

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

106.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 DICEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

PAG.	PAG.
Disegni di legge di conversione (Discussione congiunta):	
S. 706. - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione (approvato dal Senato) (1948); S. 707. - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva (approvato dal Senato) (1953).	
PRESIDENTE . . . 7900, 7902, 7905, 7906, 7909, 7912, 7914, 7919, 7920, 7922, 7924, 7926, 7928, 7930	
ANIASI ALDO, <i>Relatore sul disegno di legge n. 1953</i> 7902, 7928	
BASSOLINO ANTONIO (gruppo PDS) 7912	
LECCESE VITO (gruppo dei verdi) 7920	
LEONI ORSENIGO LUCA (gruppo lega nord)	7924
MICHELINI ALBERTO (gruppo DC)	7919
MITA PIETRO (gruppo rifondazione comunista)	7909
PAGANI MAURIZIO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i> . . . 7906,	7928
ROSITANI GUGLIELMO (gruppo MSI-destra nazionale)	7914
SBARBATI CARLETTI LUCIANA (gruppo repubblicano)	7922
TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	7906
VITI VINCENZO (gruppo DC), <i>Relatore sul disegno di legge n. 1948</i> . . . 7900,	7905 7926
Disegni di legge di conversione:	
(Annunzio della presentazione)	7899
(Assegnazione a Commissione in sede	

106.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	7899	PAGANI MAURIZIO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	7937
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	7899	RIGGIO VITO (gruppo DC), <i>Relatore</i> 7931, 7935	
Disegno di legge di conversione (Discus- sione):		SANTORO ITALICO (gruppo repubblicano) 7954	
S. 717. - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, recante modi- fiche alla legge 1° marzo 1986, n. 64, in tema di disciplina organica dell'in- tervento straordinario nel Mezzogior- no e norme per l'agevolazione delle attività produttive (<i>approvato dal Se- nato</i>) (1984).		SORIERO GIUSEPPE (gruppo PDS)	7943
PRESIDENTE . . 7931, 7935, 7937, 7941, 7943, 7948, 7949, 7954, 7957, 7961, 7962, 7965, 7968		VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 7949	
ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord) . .	7937	Missioni	7899
DIGLIO PASQUALE (gruppo PSI)	7941	Per lo svolgimento di interpellanze:	
LECCESE VITO (gruppo dei verdi)	7961	PRESIDENTE 7968, 7969	
MANNINO CALOGERO (gruppo DC)	7957	PIRO FRANCO (gruppo PSI)	7968
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione co- munista)	7965	Proposte di legge:	
OLIVO ROSARIO (gruppo PSI)	7962	(Autorizzazione di relazione orale) . . .	7899
		Ordine del giorno della seduta di doma- ni	7969
		Considerazioni integrative dell'inter- vento dell'onorevole Giuseppe So- riero in sede di discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione n. 1984	7970

La seduta comincia alle 15,5.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 novembre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati D'Aquino, De Carolis, Luigi Grillo e Trabacchini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 11 dicembre 1992, n. 478, recante interventi urgenti a salvaguardia dei livelli occupazionali» (2019).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla XI Commissione permanente (lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V, della X, della XII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 17 dicembre 1992.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente Agricoltura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1992, n. 458, recante misure urgenti in materia di affitti agrari» (1941) e sulle abbinate proposte di legge d'iniziativa dei deputati NARDONE ed altri; ZAMBON ed altri; e GORACCI ed altri (1035-1572-1758).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione congiunta dei disegni di legge: S. 706. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radio-diffusione (approvato dal Senato) (1948); S.707. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radio-televisiva (approvato dal Senato) (1953).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione; Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva.

Ricordo che nella seduta del 10 dicembre scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione dei decreti-legge nn. 407 e 408 del 1992, di cui ai disegni di legge di conversione nn. 1948 e 1953.

Avverto che la discussione sulle linee generali di questi disegni di legge avverrà congiuntamente.

Dichiaro pertanto aperta la discussione congiunta nelle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta dell'11 dicembre scorso la VII Commissione (Cultura) è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Viti, relatore sul disegno di legge n. 1948, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

VINCENZO VITI, *Relatore sul disegno di legge n. 1948*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, all'inizio della mia relazione, di assolvere ad un dovere: quello di ricordare (con ciò ritenendo di interpretare anche il pensiero dei colleghi) la figura di Francesco Casati, già membro di questa Camera, morto prematuramente all'età di 53 anni. In questo momento, mentre noi stiamo assolvendo ad un dovere istituzionale, si stanno svolgendo i suoi funerali.

In Francesco Casati voglio ricordare un deputato serio, intelligente, di grande autorità, di grande civiltà personale, un uomo schietto, sobrio, attento, rigoroso. Voglio ricordare Casati non solo perché è stato per diverse legislature un componente della Commissione cultura o perché di questa Commissione è stato apprezzato e prestigioso presidente; voglio piuttosto ricordarlo in un momento difficile per la politica, per i politici, per i parlamentari, in un'epoca cioè nella quale fa notizia l'avviso di garanzia e l'arresto occupa le cronache del malessere quotidiano. In tale contesto vorrei che facesse notizia lo smarrimento per la morte inopinata e crudele di un collega onesto e modesto, un esempio ed un modello per tanti fra noi.

Onorevole Presidente, mi sembra giusto ricordare la figura dell'onorevole Casati mentre inauguriamo con questa seduta l'itinerario in aula di due decreti sull'emittenza, che rappresentano uno dei tanti impegni cui la Commissione assolve anche nel ricordo del suo stimato ed apprezzato componente.

PRESIDENTE. Onorevole Viti, la ringrazio per aver ricordato l'onorevole Casati. La Presidenza si associa con commozione al ricordo del collega così prematuramente scomparso ed invia alla famiglia, per mio tramite, le più sentite condoglianze, personali ed a nome dell'intera Assemblea.

Se crede, può ora iniziare a svolgere la sua relazione.

VINCENZO VITI, *Relatore sul disegno di legge n. 1948*. Signor Presidente, la conversione in legge di due decreti gemelli, perché legati da un principio genetico comune, credo rappresenti una favorevole circostanza, innanzitutto perché introduce elementi innovativi nel panorama di una legislazione che ogni giorno di più manifesta il limite di essere figlia e non madre dell'attuale assetto radiotelevisivo, ed in secondo luogo perché opera nel senso di un allargamento della disciplina legislativa alla radiofonia, che era stata largamente sacrificata nella precedente elaborazione, operando in pari tempo opportune correzioni sia sul versante della

classificazione dell'emittenza cosiddetta locale, sia su quello dei limiti da attribuire alle trasmissioni in codice, in attesa di un regolamento che le disciplini in via organica e definitiva.

Ho parlato di decreti gemelli perché mi pare indubbia la connessione tra le materie regolate dai due provvedimenti, essendo l'uno rivolto a definire le qualità soggettive delle imprese, e operando quindi per la certezza del diritto, l'altro orientato a regolare la materia incandescente della disciplina — ancora parziale ma significativa — delle risorse pubblicitarie, introducendo nella legislazione italiana suggestioni e riferimenti propri della legislazione europea. Quest'ultima va assunta a paradigma delle nostre scelte ma va adattata alla peculiarità del modello italiano, tant'è che il Parlamento, se non ha potuto attenersi — come il ministro sa perfettamente — per le sponsorizzazioni alle norme CEE, ha dovuto per altro verso conservare una doverosa attenzione sia alle TV locali che al cinema, considerati in qualche modo i parenti poveri della famiglia conviviale della grande comunicazione e penalizzati dalle norme comunitarie.

Perché ho fatto riferimento ad argomenti che non sono specifici del decreto del quale mi occupo? Innanzitutto per la logica già sottolineata della connessione tra le materie; in secondo luogo, per la ragione che c'è una materia comune ai due decreti, riferita all'emittenza locale. Un sistema autenticamente pluralistico non potrebbe non assecondare, partendo da forme di elementare tutela, un graduale processo di sviluppo dell'emittenza locale, alla quale occorrerebbe offrire un modello organizzativo capace di ottimizzare le risorse e di immettere in uno spazio adeguato — sia commerciale sia comunicativo — un soggetto collettivo ricco, sensibile e portatore delle mille voci, sensibilità, domande e progetti della cosiddetta provincia italiana.

Per la verità, l'emittenza locale può già ricevere un segnale concreto dall'elevazione del tetto pubblicitario al 35 per cento; sarebbe utile che l'attenzione all'importanza strategica dell'emittenza locale si orientasse verso forme più mirate di sostegno e misure di

defiscalizzazione, che peraltro solleciteremo attraverso la presentazione di uno specifico ordine del giorno.

Il decreto sulle concessioni è importante anche per un altro profilo, oltre a quello della ridefinizione dei termini relativi alle concessioni cui ho fatto cenno. Esso infatti dispone che le domande di trasmissione in codice non possano essere trasformate in domande di concessione ad accesso generalizzato. Un'occasione importante per entrare nel merito di una questione delicata sarà certamente offerta dalla discussione ed approvazione del regolamento relativo alle *pay-TV*. Occorre tener conto dell'affollata casistica delle *pay-TV*: si pensi a quelle via etere, via cavo, via satellite, a quelle di carattere plurigenere e monotematico. Sarà necessario osservare il comportamento e le esigenze manifestatesi in altri paesi e valutare le soluzioni, anche di tipo misto, che sono state adottate, non escluse quelle orientate al cosiddetto pagamento al consumo il quale, come ha rilevato il garante per l'editoria nel corso dell'ultima sua audizione in Commissione, consente un perfetto equilibrio tra domanda ed offerta.

Io credo che l'esame delle modalità di gestione e funzionamento delle *pay-TV* non potrà prescindere da una valutazione più ampia sulle forme e sulle norme relative ai cosiddetti *new media*.

Il nostro lavoro naturalmente non termina con l'approvazione dei decreti: continuerà in direzione della produzione di una legge sull'emittenza che potremmo definire di seconda generazione, nel senso che dovrà occuparsi delle forme più avanzate (satellite, cavo, fibre ottiche), ma anche porre l'accento sulla disciplina degli assetti proprietari, per scongiurare concentrazioni, intrecci, forme di controllo dissimulate, e per chiarire se e come banche o imprenditoria pubblica e privata possano possedere o controllare interi settori dell'informazione. In proposito, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che condividiate questa preoccupazione: sono in gioco problemi e profili di libertà; è in gioco l'immagine moderna e non curtense di un capitalismo che non può pensare che la sua parabola si esaurisca nell'asfittico gioco che impegna cinque o

dieci famiglie nel salotto buono della finanza italiana.

La materia in esame è stata largamente deliberata e discussa nell'altro ramo del Parlamento: voglio ricordare che il Senato ha introdotto significative ed apprezzate modificazioni al provvedimento, di notevole validità, adottato dal Governo.

Vorrei esprimere un'ultima considerazione: la Camera migliora ulteriormente il testo consegnatoci dal Senato in un settore di grande importanza, quale quello della radiofonia, finora sottovalutato.

Certo, l'esigenza che noi affermiamo prioritariamente è che il decreto sia comunque convertito in legge nei termini costituzionali: il ministro, nella sua responsabilità di rappresentante del Governo, dirà se i termini costituzionali potranno essere rispettati anche nell'altro ramo del Parlamento ove noi approvassimo in questa sede le modifiche apportate dalla Commissione in materia di radiofonia. Quindi, una preoccupazione di natura procedurale ci impegna a sospendere in questo momento la previsione che il decreto-legge possa ricevere nello stesso testo della Camera l'approvazione del Senato.

Il provvedimento che approveremo tiene conto delle osservazioni provenienti dalle organizzazioni rappresentative delle radio ed ipotizza un percorso selettivo e razionalizzatore, che certamente condurrà ad un assetto più moderno, al termine del lavoro istruttorio per il quale sono stati previsti passaggi, tappe, verifiche, fino alla conclusiva legittimazione formale.

In conclusione, vi è l'urgenza di convertire in legge immediatamente i decreti per poter poi lavorare al telaio moderno di una nuova legge, che riprenda le previsioni inattuate o mancate della legge n. 223 e le collochi in un sistema normativo che — come avverte la Commissione speciale per le politiche comunitarie — risponda compiutamente alle tre questioni ancora immanenti: le regole del gioco, le nuove tecnologie, l'industria dei programmi. Fino a che non avremo affrontato coraggiosamente, anche nell'interesse dei grandi attori della comunicazione in Italia, il tema delle regole e delle tecnologie, il nostro villaggio apparirà ancora più angusto e limitato, tagliato fuori

dal grande fiume della modernità e depotenziato nella sua capacità di comunicare e di integrarsi entro spazi sempre più vasti e di concorrere così a consolidare lo statuto della democrazia nel nostro paese.

Mi sembra bastino queste riflessioni a sollecitare una presa di coscienza del lavoro compiuto, che non è poco né di scarsa qualità — e di questo voglio dare atto al ministro Pagani —, e del lavoro che ancora ci attende, se vorremo costruire un più alto livello di civiltà nel nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il relatore sul disegno di legge n. 1953, onorevole Aniasi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ALDO ANIASI, Relatore sul disegno di legge n. 1953. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 408 del 19 ottobre scorso, la Commissione cultura ha espresso a maggioranza il proprio parere favorevole, senza apportare alcuna modificazione al testo approvato dal Senato.

Il dibattito è stato assai ampio ed approfondito, nonostante la brevità del tempo a disposizione; questo non significa che qualche emendamento migliorativo non meritasse di essere introdotto. È prevalsa, invece, la convinzione che l'esigenza di ratificare il decreto e l'urgenza di regolamentare la materia dovessero prevalere su ogni altra considerazione.

Nel corso del dibattito è stato fatto rilevare che nella materia si è proceduto per approssimazioni successive; né poteva essere diversamente.

Si sono colmate lacune e si sono corretti errori contenuti nella legge n. 223 del 6 agosto 1990; una legge elaborata in un dibattito svoltosi in un'atmosfera di accesa conflittualità, che ha però consentito di regolamentare il settore dell'emittenza televisiva. È stato approvato il sistema misto (pubblico-privato): con ciò si è posta fine all'anarchia dell'etere e si sono fissate norme certe.

Una legge nata vecchia, dissi allora della legge n. 223 (fui infatti il relatore), che non teneva conto delle nuove tecnologie. Oggi ne constatiamo le carenze, quali, ad esempio,

l'assenza di norme sulle *pay-TV*, per le quali si dovrà provvedere con quel regolamento a cui rinvia il decreto gemello, n. 407, di cui ci ha parlato poco fa il collega onorevole Viti.

Così oggi, in un clima meno acceso, è stato possibile apportare correzioni, particolarmente in materia di pubblicità, discutere in una atmosfera serena ed in modo più meditato.

Va dato atto al ministro delle poste e telecomunicazioni di aver affrontato l'intera materia con senso di equilibrio e volontà di innovare ed innanzitutto di evitare che le scadenze fissate dalla legge n. 223 determinassero una situazione di gravissima difficoltà per il servizio pubblico.

Mi sembra innanzitutto meritevole di apprezzamento la norma che stabilisce che le azioni della Radiotelevisione italiana, società per azioni, possano appartenere soltanto allo Stato, ad enti pubblici o a società a partecipazione pubblica. Una conferma ulteriore di tale decisione la si ha nell'esclusione della RAI dal programma di riordino degli enti pubblici presentato alla Camera il 16 novembre. Si limitano quindi sul nascere gli equivoci, si scoraggiano le tentazioni di privatizzare un settore nel quale la presenza del servizio pubblico è essenziale, perchè garanzia di pluralismo e di tutela degli interessi dei cittadini. Infatti gli emendamenti che proponevano la privatizzazione sono stati respinti a grande maggioranza.

Con gli interventi che oggi esaminiamo non si esaurisce certo l'esigenza di una migliore e più completa legislazione in materia. Il decreto-legge n. 408 tiene conto, per quanto possibile, dei suggerimenti del garante per la radiodiffusione e l'editoria e, precisamente, conferma il mantenimento del canone come principale fonte di finanziamento del servizio pubblico; in questo senso contrasta nettamente con l'orientamento di quanti, anche nel dibattito al Senato e in Commissione alla Camera, ne proponevano l'abolizione. Si rinvia al 31 dicembre 1993 la sua determinazione e regolamentazione, appunto per consentire un esame globale delle attività della concessionaria ed un riesame delle modalità di finanziamento.

Il disegno di legge abolisce il tetto monetario per gli introiti pubblicitari della RAI,

pur mantenendo inalterati i limiti di affollamento pubblicitario. Si consente così alla RAI di procurarsi nel mercato altre risorse, quindi di partecipare a pieno titolo alla competizione con il sistema privato; e questa è una decisione di grande rilievo. Il tetto introdotto dieci anni fa nella prima legge per l'editoria al fine di tutelare la carta stampata dalla concorrenza della TV ha perso la sua originaria ragione di essere. Cessa così una polemica che aveva trovato eco sulla stampa e nei dibattiti della Commissione di vigilanza sul servizio pubblico. Si è inoltre rinviata al 31 dicembre la scadenza delle norme che pongono limiti di orario e di indici di affollamento.

Queste ragioni sono una conferma dell'urgenza del provvedimento e giustificano la decretazione d'urgenza, contrastata al Senato e anche nella VII Commissione della Camera. Non si può infatti ignorare che lo scioglimento del Parlamento ed i tempi per l'elezione dei vertici istituzionali e per la formazione del nuovo Governo sono stati di impedimento alla normale iniziativa legislativa e governativa.

Dobbiamo però cogliere questa occasione per ricordare l'urgenza di riformare il servizio pubblico, tuttora regolato dall'anacronistica legge n. 103 del 1975; di legiferare in materia di composizione ed elezione del consiglio di amministrazione della RAI TV, tema, questo, ampiamente discusso dalla Commissione di vigilanza, che per la verità non ha nè titolo nè competenza per assumere decisioni.

Va poi affrontato il tema del ruolo e dei poteri della stessa Commissione di vigilanza, che l'esperienza ha dimostrato essere solo la sede per un dibattito poco più che culturale o politico-culturale.

Anche se non è questo il momento per una più ampia discussione sull'argomento, non ci si può esimere dal segnalare che allo stato attuale è difficile, se non impossibile, evitare i metodi ampiamente lamentati dell'invasione dei partiti, della lottizzazione e dell'estrema difficoltà di garantire obiettività e neutralità nella gestione del servizio.

Il decreto-legge presentato dal Governo si proponeva anche di valutare in maniera più rigorosa il tasso di conversione dei program-

mi sponsorizzati in messaggi pubblicitari, utilizzato per il computo dei limiti orari di affollamento, adottando soluzioni che il Senato non ha ritenuto soddisfacenti.

Nel vivace dibattito che ha caratterizzato l'esame nell'altro ramo del Parlamento si è inserito un intervento della Commissione CEE del 3 novembre che, con lettera del vicepresidente Martin Bangemann, ha richiamato il Governo italiano all'osservanza della direttiva n. 552 del 1989 rivolta agli stati membri circa l'attività legislativa in materia di regolamentazione radiotelevisiva; direttiva che comandava agli stati membri di uniformare le proprie legislazioni, fissando a tale scopo il termine del 3 ottobre 1991.

Si è per molto tempo discusso sull'obbligatorietà e sull'interpretazione delle norme CEE. La decisione del Governo di farle proprie, presentando emendamenti che le recepiscono, si ritiene soluzione soddisfacente e tale da chiudere ogni polemica in proposito.

Vale poi la pena di rilevare che non adempienti alla direttive della CEE sono, oltre all'Italia, altri sette dati membri della Comunità.

Nel senso di accogliere pienamente l'invito della CEE si è espressa anche la Commissione speciale per le politiche comunitarie che, nella formulazione del suo parere favorevole con motivazioni dettagliate ed articolate, pone la condizione che siano introdotti correttivi per un più puntuale accoglimento di talune norme a suo avviso non compiutamente recepite nel decreto-legge al nostro esame.

La stessa Commissione ha precisato però che il parere favorevole è dettato dal riconoscimento dell'urgenza del provvedimento e, di conseguenza, non ha ritenuto di proporre emendamenti.

Sull'eventualità della presentazione di un ordine del giorno, rilevo che la VII Commissione non ha competenza per esprimere un giudizio, al riguardo, essendo questo riservato al Governo.

La direttiva CEE mira ad assicurare maggiore spazio ai programmi televisivi europei e a ridurre le misure protezionistiche considerate eccessive per i programmi nazionali, invitando a non limitare la quota riservata

ai programmi europei ai soli film cinematografici, ma di applicarla anche ad altre categorie di opere.

Inoltre, la direttiva stabilisce che si deve evitare la confusione tra pubblicità e sponsorizzazione; a tal fine, raccomanda l'adozione di norme rigorose, affinché la pubblicità non sia subliminale e le sponsorizzazioni non stimolino in alcun modo all'acquisto o al noleggio dei prodotti o servizi forniti dallo *sponsor* o da un terzo, specialmente facendo particolari riferimenti di carattere promozionale a detti prodotti o servizi.

L'invito della Commissione CEE è diretto all'introduzione di norme precise, dettagliate, più limitative e penetranti in termini di messaggi pubblicitari nel corso delle trasmissioni teatrali, musicali, liriche e cinematografiche, e raccomanda misure più restrittive e rigorose in riferimento all'interruzione della trasmissione con *spot* pubblicitari. Si vuole anche tutelare, con norme più pregnanti, le opere di alto livello artistico e le trasmissioni a carattere educativo e religioso, che non si vuole siano interrotte da *spot* pubblicitari, senza eccezione alcuna.

Il testo del Senato ha quindi recepito, a nostro avviso, tutte le indicazioni della direttiva CEE, con il pieno consenso del Governo.

Riassumendo, per quanto riguarda gli emendamenti apportati al testo del Governo, si fa rilevare che gli articoli 1 e 2 non hanno subito alcuna modificazione rispetto al testo originario; l'articolo 3 è stato invece completamente riscritto dal Senato, a seguito dell'«accoglimento di alcuni emendamenti governativi e di talune proposte parlamentari».

E ancora, in sintesi, l'articolo 8 della legge n. 223 del 1990 viene modificato nel senso che il limite di affollamento giornaliero per la trasmissione di messaggi pubblicitari da parte delle emittenti televisive locali viene elevato dal 15 al 20 per cento. Viene riformulata, con decorrenza 1° luglio 1993, la norma sui criteri cui devono attenersi i programmi sponsorizzati, aggiungendo il divieto di sponsorizzazioni e recependo in proposito la formulazione della direttiva CEE. È inoltre abrogata, sempre a decorrere dal 1° luglio 1993, la disposizione che pre-

vede il computo delle sponsorizzazioni con messaggi pubblicitari nella misura del 2 per cento e viene ridefinito il limite di affollamento pubblicitario giornaliero per le emittenti televisive che trasmettano forme di pubblicità e di sponsorizzazione della vendita, dell'acquisto e del noleggio di prodotti oppure di forniture di servizi.

Per le emittenti televisive locali che trasmettono offerte di vendita il limite di affollamento pubblicitario giornaliero complessivo viene portato, con decorrenza 31 dicembre 1993, al 35 per cento, come ha già ricordato l'onorevole Viti, fermo restando il limite giornaliero ed orario del 20 per cento introdotto dall'articolo in esame per le forme di pubblicità diverse dalle offerte.

In sostanza, le offerte dirette al pubblico dovrebbero essere considerate integralmente come pubblicità; verrebbero, così, contestualmente elevati i limiti di affollamento in maniera differenziata per le emittenti nazionali e per quelle locali. A questo proposito, al ministro e ai colleghi ritengo opportuno segnalare quella che mi sembra possa essere considerata una disparità. Le emittenti di un solo canale, ai fini delle sponsorizzazioni e della pubblicità, vengono equiparate alle reti pubbliche e private che dispongono di tre canali.

Per realizzare un più compiuto adeguamento alle disposizioni comunitarie, il garante della radiodiffusione e dell'editoria è chiamato a proporre al Ministero delle poste, entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge, le necessarie modificazioni all'attuale regolamento sulle sponsorizzazioni. Sulla base della proposta del garante il ministro provvederà nei successivi sessanta giorni, acquisito il parere delle Commissioni parlamentari. L'articolo 4-bis, introdotto dall'Assemblea del Senato a seguito dell'accoglimento di un emendamento governativo, modifica le disposizioni della legge n. 223 per quanto riguarda la durata in carica del garante.

In conclusione, ritengo mio dovere dare atto che l'ampio dibattito svolto in Commissione non trova riscontro nel decreto-legge proprio per la consapevole scelta di non accogliere emendamenti, al fine di conver-

tirlo lo stesso in legge entro il termine di sessanta giorni, che scade il 18 dicembre prossimo. Gli interventi in Commissione (che forse saranno ripresi nel dibattito in Assemblea) hanno evidenziato l'opportunità di una riflessione in merito all'esigenza di sottoporre a revisione la legge n. 223, per fare tesoro dell'esperienza dei due anni trascorsi. Una materia tanto complessa — nella quale l'innovazione tecnologica è in così rapida evoluzione e l'entrata in funzione del mercato comune europeo pone alcuni problemi riguardanti la TV senza frontiere, la TV multilingue, la combinazione cavo-satellite con relative ricadute di carattere economico sulla pubblicità — merita un esame globale, per evitare ancora una volta di rincorrere i problemi con interventi parziali ed affrettati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono certo che il dibattito in Assemblea si svolgerà con maggiore serenità di quello svoltosi nell'agosto del 1990, così come è avvenuto nel corso delle riunioni della VII Commissione, nonostante siano emersi pareri contrastanti (*Applausi*).

VINCENZO VITI, *Relatore sul disegno di legge n. 1948*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCENZO VITI, *Relatore sul disegno di legge n. 1948*. Signor Presidente, presento a nome della Commissione il seguente emendamento inteso ad un adeguamento di carattere tecnico del testo, e che si intende riferito all'articolo 1 del decreto-legge n. 401 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1948, nel testo della Commissione:

All'articolo 1, comma 3-ter, sostituire l'ultimo periodo con il seguente: «Sono altresì consentite le modifiche operative, tecniche e strutturali rese necessarie da motivate situazioni quali sfratto, trasferimento dell'impresa, compatibilizzazione del quadro radioelettrico generale, ordinanze della pubblica amministrazione ed ottemperanza agli obblighi di legge».

La Commissione.

Con tale modifica si rende più comprensibile il testo deliberato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Prendo atto, onorevole Viti, della presentazione di tale emendamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

MAURIZIO PAGANI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, avrei voluto sentire dal ministro una risposta in ordine a quanto è stato richiesto dal relatore Viti, cioè se egli ritenga compatibile nei termini l'approvazione del disegno di legge di conversione n. 1948, nel testo modificato dalla Commissione cultura.

PRESIDENTE. Chiedo al ministro se intenda fornire la precisazione richiesta dall'onorevole Taradash.

MAURIZIO PAGANI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Si tratta di una specifica richiesta alla quale rispondo. In questi giorni, che sono stati festivi, non ho potuto contattare tutti i rappresentanti dei gruppi parlamentari del Senato. Vi è, comunque la disponibilità del Senato e del suo Presidente a prendere in esame la modifica che verrebbe introdotta e che tutti, a partire dal Governo, considerano favorevolmente, purché vi sia un *gentlemen's agreement* affinché, il nuovo esame, comportando l'impiego di un certo periodo di tempo, non sia incompatibile con la congestione dei provvedimenti all'esame del Senato e l'imminenza delle festività natalizie.

Mi riservo pertanto — sperando di completare il mio giro di consultazioni questa sera — di dare una risposta definitiva entro domani, augurandomi che ciò sia possibile.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, prosegue il suo intervento, se crede.

MARCO TARADASH. Ringrazio il signor ministro. Devo subito preannunciare che il mio gruppo voterà a favore del disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame soltanto nel caso in cui venga approvato dall'Assemblea il testo emendato dalla Commissione. Infatti, o prendiamo in considerazione le esigenze espresse dal ministro Pagani nei suoi interventi, oppure ignoro in quale direzione sia possibile andare. Il ministro Pagani ha giustamente detto che dalla situazione di caos dalla quale siamo emersi con una legge farraginosa ed in molte parti contraddittoria e contrastante con le direttive CEE, oltre che spesso con il buon senso, possiamo cercare di andare verso l'adeguamento a criteri di maggiore diritto e razionalità soltanto per approssimazioni progressive.

Mentre mi sembra che nel campo dell'emittenza televisiva si cerchi di seguire tale impostazione, nel settore della radiodiffusione, se venisse approvato il testo del Senato, in realtà non raggiungeremmo affatto quell'obiettivo; avremmo cioè, una sanatoria del caos, nonché il riconoscimento, per tutti coloro i quali svolgono in un modo o nell'altro attività radiofonica, del diritto ad esercitarla, indipendentemente dalle condizioni in cui essa avviene.

Questo rappresenterebbe non soltanto un passo falso, oltre tutto attuato con decreto-legge, ma anche una minaccia reale alle aziende radiofoniche che in questi anni, nonostante — appunto — la confusione e la situazione da «Far West» delle frequenze che si trascina dal 1975 ad oggi, hanno cercato di darsi una dimensione aziendale, informativa e basata su criteri di produttività e di efficienza.

Con l'emendamento presentato dal nostro gruppo, di cui è primo firmatario il collega Elio Vito, e che è stato approvato dalla Commissione — credo — all'unanimità, in realtà si inseriscono nel decreto-legge criteri pratici di selezione che possono consentire di uscire dalla situazione attuale salvaguardando le emittenti radiofoniche e gli interessi della libertà di informazione nel nostro paese. Non sto ad illustrare le caratteristiche dell'emendamento, ma credo sia molto importante che anche su di esso si svolga una

discussione, perché è il testo chiave in relazione al quale si deve decidere se votare a favore o contro il disegno di legge di conversione del decreto-legge.

In realtà, o approviamo un testo che crei le condizioni per ridurre il più possibile il numero dei richiedenti per il rilascio delle concessioni, evitando aperture a nuove istanze, consentendo — con il solo trasferimento di aziende — che in realtà non si faccia speculazione selvaggia nel mercato delle frequenze, speculazione che, sottraendo alla disponibilità delle aziende radiofoniche le frequenze stesse, costringe le aziende ad una continua ricorsa, a superarsi in termini di potenza dei ripetitori, che oltre a danni ambientali produce anche enormi danni finanziari; o si creano, appunto, le condizioni affinché, al termine del periodo di proroga di due anni, si arrivi all'effettiva pianificazione delle frequenze sulla base di un quadro della situazione delle aziende radiofoniche che sia realistico, oppure si lascino le cose come stanno. Diciamo chiaramente che si intende sacrificare il mercato radiofonico perché, per risolvere alcuni problemi nel settore della televisione, in realtà non possiamo affrontare anche quelli della radio; diciamo chiaramente che vogliamo mettere un po' di ordine nel mercato delle televisioni e che, per quanto riguarda le emittenti radiofoniche, si lascia che trionfi il più forte e prevalga la legge della giungla.

Credo che questo non sia accettabile, tanto più che ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che si pone come obiettivo proprio quello di provvedere in termini pragmatici, abbandonando le grandi questioni «ideologiche» (ideologiche tra virgolette, in realtà affaristiche) del passato, per cercare di progredire rispetto alle situazioni che ci lasciamo alle spalle.

Per noi è quindi estremamente importante che venga varato il testo così come uscito dalla Commissione cultura e che si possa, di conseguenza, finalmente avere nel mondo delle emittenti radiofoniche un po' di ordine e di serenità. Ciò sia per esigenze legate alla libertà di informazione, sia per esigenze di impresa, come al solito sempre strettamente collegate.

Detto questo, vorrei esprimere alcune os-

servazioni più generali rispetto ai due provvedimenti al nostro esame, compreso quello sulla pubblicità radiotelevisiva, di cui al disegno di legge di conversione n. 1953.

Innanzitutto, in un articolo del decreto-legge n. 408 si afferma (e non si capisce per quale ragione lo si faccia in un decreto-legge) che la RAI deve rimanere di proprietà dello Stato o di enti pubblici o di società a totale partecipazione pubblica. Questa è una scelta politica; però — ripeto — non vi è alcuna ragione, a mio avviso, perché essa sia collocata all'interno di un decreto-legge recante, oltretutto, disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva. Si potrà discutere sulla bontà di questo provvedimento, anche se è sempre bene non precludersi nessuna possibilità. Una forma di controllo di tipo privatistico su un'azienda come la RAI e, quindi, sul servizio pubblico (che deve rimanere tale), forme di partecipazione azionaria popolare o di privati non rappresentano in astratto minacce al servizio pubblico. Anzi, visto il modo in cui il servizio pubblico storicamente viene gestito in questo paese, potrebbero anche essere contro-misure opportune.

Fatto sta che, al di là della discussione sull'opportunità di questa o quella scelta, non si capisce perché — ripeto — tale questione debba essere oggetto di un decreto-legge. Oppure la ragione è che, in realtà, si vuole tranquillizzare il sistema dell'impresa, per così dire, pubblica circa il fatto che non si intende rimettere in discussione in modo catastrofico l'esistente.

La situazione attuale va però ricordata. Va ricordato, intanto, che il nostro è un sistema televisivo che, in modo del tutto anomalo rispetto agli altri paesi, prevede un duopolio pubblico-privato basato su tre reti televisive nazionali di servizio pubblico e su tre reti televisive nazionali affidate ad un unico imprenditore privato. Con tale scelta si sono, in realtà, create le condizioni di base per uno svolgimento dell'attività legata al sistema televisivo devastante dal punto di vista dei criteri di fondo di impresa e di libertà.

Esaminando questi decreti-legge non intendiamo rimettere in discussione il punto cui ho appena accennato, che non è oggetto

dei testi che abbiamo di fronte. Certo è che, nel momento in cui si trattano questioni di grande importanza come quella della pubblicità, è necessario un minimo di riflessione anche sul sistema all'interno del quale operiamo. Avere tre reti televisive di un'unica proprietà privata e tre reti RAI di servizio pubblico, indifferenziate in realtà rispetto alle loro funzioni e rispetto al mercato, costituisce senz'altro una distorsione inerente al sistema televisivo. Un tale sistema — infatti — garantisce soltanto occasioni di libertà e non un'effettiva libertà di informazione, cosa che in un sistema serio dovrebbe essere invece considerato valore fondamentale e principale obiettivo da perseguire.

Con il decreto-legge n. 408 del 1992 vengono apportate correzioni abbastanza modeste rispetto alle direttive CEE. Ci si dice — lo hanno dichiarato il ministro, intervenendo davanti alle Commissioni, nonché il relatore Viti — che le direttive della Comunità non possono essere adottate così come sono formulate, ma devono essere temperate con le esigenze del sistema italiano.

Tale affermazione è ispirata a buonsenso, ma credo che si solleverebbe uno scandalo se un qualunque funzionario pubblico, dovendosi applicare una legge dello Stato in una determinata regione, sostenesse che essa deve temperarsi con le esigenze del sistema lombardo o calabrese; tale affermazione non passerebbe sotto silenzio, ma provocherebbe senz'altro delle reazioni.

In realtà, si potrebbe dire che una legge della Comunità europea, cioè una direttiva, deve, in Italia, essere trasgredita, può non essere applicata e comunque deve essere adattata alla nostra situazione. Francamente, anche tale affermazione mi sembra fortemente anomala. Ritengo, invece, che ci dovremmo sempre più adeguare alle direttive della Comunità oppure esercitare nei loro confronti un diritto di veto nel caso in cui si ritenga che esse non possano e non debbano essere applicate nel sistema nazionale.

In caso contrario, la Comunità europea perderebbe senso e, con essa, lo perderebbero le direttive comunitarie: il nostro lavoro finirebbe per contrastare quello della Comunità.

Ora, è ben vero che il Parlamento europeo

è uno pseudoparlamento, che non ha alcuna funzione legislativa e di controllo, ed è altresì vero che i parlamenti nazionali sono spogliati, in conseguenza della costruzione non federalista della Comunità europea, di poteri reali di controllo, alla stessa stregua del Parlamento europeo: ma allora è questa la situazione che si deve contrastare, senza consentire svincolamenti che di volta in volta, invece, avalliamo.

Torniamo alla questione della RAI: la RAI che viene gratificata con alcuni vantaggi è un'azienda pubblica che, in realtà, si è servita dalla sua natura di ente pubblico soltanto per sfuggire a norme che non le avrebbero consentito di svilupparsi se fosse stata privata. Al tempo stesso, data la sua struttura, si è coperta dal rischio che i suoi dirigenti vengano incriminati per reati che invece possono essere ascritti a funzionari pubblici.

Ora, questa duplicità, quest'ambiguità del sistema ha funzionato benissimo rispetto all'obiettivo di mantenere la RAI sotto la cappa di alcuni partiti politici, al servizio, in generale, del sistema partitocratico. Rispetto all'opinione pubblica ed ai cittadini si è esercitato un blocco informativo quotidiano nei telegiornali e, in generale, nei servizi informativi: si è fatto spesso della verità soltanto un termine di riferimento astratto, che non deve entrare nella «gabbia» dei telegiornali. Ciò ha consentito, al tempo stesso, di far assorbire dalla RAI tutta una massa di intellettuali o di giornalisti legati a questo o a quel carrozzone clientelare, mentre a tutti noi rimangono i debiti, la disinformazione e, spesso, la diffamazione.

Per sommi capi ciò è quanto volevo dire, dando per scontato che una simile disamina non può che essere parziale e sapendo benissimo che nella RAI vi sono fior fiore di professionisti e vi sono anche spazi di libertà in realtà legati più a un conduttore o ad un altro che ad un direttore o ad un altro. Tutti sanno che la RAI non fornisce un servizio pubblico, per quanto appartenga allo Stato, ma, al contrario, è uno strumento di potere al servizio del sistema partitocratico che vieta a soggetti nuovi di esprimersi, di manifestare il proprio dissenso e di far conoscere il proprio pensiero all'opinione pubblica.

Questa è la realtà delle cose che poi si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1992

traduce in sprechi spaventosi. La RAI ha circa 14 mila dipendenti, mentre il gruppo Berlusconi ne ha solo 4.500. Inoltre, vi sono quasi 50 mila contratti di collaborazione annuale che servono a sostenere con il denaro pubblico l'economia domestica di una pletera non soltanto di nani e ballerini, ma anche di intellettuali e giornalisti. Sappiamo benissimo, inoltre, che la RAI dispone di venti sedi regionali per realizzare piccoli servizi per questa o quella corrente di partito che in qualche regione ha più potere di altre.

Insomma, la RAI non è un'azienda che funge da strumento di informazione, ma qualcosa che fa tutt'uno con il sistema politico in cui ci troviamo almeno dal 1975 ad oggi. La data del 1975 della riforma della RAI è significativa proprio perché in quell'anno prendeva pienamente piede il sistema politico partitocratico, che speriamo oggi si avvii a dissoluzione.

Il Parlamento però non può non tener conto del fatto che difendere la RAI così com'è oggi significa difendere il sistema politico partitocratico italiano. Non aprire alcuna discussione sulla RAI e accettare un decreto-legge che conferma l'esistente in termini addirittura ideologici, sarebbe un grave errore e sarebbe in contrasto con la richiesta di dare spazio a forze nuove che viene avanzata non solo dai radicali storici, dagli aderenti alla lista Pannella, bensì da tanti altri che si esprimono contro la partitocrazia.

Non entrerei nei dettagli, essendo il nostro tentativo quello di razionalizzare il provvedimento al nostro esame. Qualche errore di impostazione, ad esempio, in merito alla differenza tra emittenti televisive e locali e emittenti nazionali riguardo a certe forme di pubblicità, è stato corretto dal Senato.

In conclusione, ritengo che l'impostazione con la quale il Governo ha affrontato la materia, tentando di rimediare ai guasti del passato con una politica caratterizzata da passi successivi, debba essere perseguita fino in fondo. Ripeto pertanto che il testo, così come è stato modificato dalla Commissione della Camera, deve essere approvato da entrambi i rami del Parlamento, altrimenti verrà meno la proposta politica che si sta avanzando: quella di offrire ad un sistema

caotico, dopo decenni di confusione, una prima risposta orientata ad un riordino del settore (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mita. Ne ha facoltà.

PIETRO MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro già al Senato il gruppo di rifondazione comunista ha denunciato con forza non solo l'inadeguatezza dei due decreti in discussione, ma l'intera politica dei Governi che si sono succeduti negli ultimi anni nei confronti dell'informazione e, nello specifico, del sistema radiotelevisivo. Il Governo Amato è in continuità con le scelte precedenti, che partono da lontano, con le opzioni di fondo decise nei dieci anni precedenti.

Il ministro si è presentato in Commissione con il volto della ragionevolezza e della tolleranza ed ha parlato del metodo dell'approssimazione progressiva per porre rimedio ad una situazione confusa, dopo avere riconosciuto che la legge n. 223 del 1990 è nata già vecchia. Prendo atto di questa dichiarazione del ministro, a mio parere importante ed impegnativa, anche se non sarei intellettualmente onesto fino in fondo se non esplicitassi qui la sensazione che ho ricevuto non tanto dal ministro quanto dal Governo nel suo complesso. Ho ricevuto l'impressione che il Governo oggi si possa concedere le buone maniere offrendo qualche disponibilità marginale, dopo che l'intera posta del controllo televisivo è stata assicurata.

L'estate scorsa, in occasione del piano delle frequenze e delle polemiche di cui tutti ricordiamo i titoli sui giornali, da parte degli addetti ai lavori si ritenne che in autunno il Parlamento avrebbe avuto l'occasione di rimettere ordine nell'intricata matassa delle emittenze. Ma il Governo è rimasto in linea con il suo passato e per la verità non presenta, a mio modo di vedere, alcuna velleità riformatrice. Con ciò non mi riferisco tanto alla disponibilità ad accettare un emendamento, quanto a rimettere in discussione l'intero sistema radiotelevisivo.

Si è detto tante volte che la legge Mammi,

poi ripudiata non so con quanta coerenza dal suo diretto protagonista, altro non è stata che la fotografia dell'esistente, del processo di concentrazione e del monopolio: si è legiferato sostanzialmente per codificare una situazione di fatto. È così, ma questa situazione di fatto che — come diceva l'onorevole Taradash — molte volte abbiamo denunciato come si è determinata? Come si sono determinati quegli interessi, quelle posizioni, quei rapporti di potere, a mio parere ricercati, incoraggiati, orientati e diretti da soggetti economici e politici e da soggetti istituzionali ben individuati?

Negli anni ottanta la Fininvest ha progressivamente occupato giorno dopo giorno, come in un'operazione militare, le posizioni decisive e si è impadronita in maniera considerevole dell'etere. Certo l'alibi del gruppo Fininvest è notorio: non vi erano regole, la situazione era come quella del mitico *Far West*: chi partiva prima ed era più determinato poteva occupare e recintare. Ma chi, se non il Governo di allora e le forze di maggioranza, impedì un'efficace e democratica modernizzazione del controllo dell'etere?

L'autore del famoso e famigerato «decreto Berlusconi» fu Bettino Craxi; e la DC, insieme alle altre forze minori, non ebbe nulla da ridire. Erano gli anni del pentapartito e gli uomini del CAF ritenevano più che legittimo spartirsi le vie del cielo, oltre che le tangenti. La legge n. 223 rappresentò la vera e propria ratifica di un patto di potere, che all'epoca sembrava solido, tra i partiti di maggioranza e la Fininvest. Quel patto e le forme concrete che hanno caratterizzato l'espansione del gruppo Berlusconi suscitano non pochi elementi di riflessione sui rapporti tra pubblico e privato, tra interventi dello Stato, forze politiche di maggioranza e una impresa privata. Tutto ciò assume particolare rilievo nella fase odierna, con l'apertura del discorso sulle privatizzazioni, cioè in un'epoca storica e politica dominata da fermenti e da scelte, operate a livello internazionale, di taglio neoliberistico. Tre emittenti televisive, tre *pay-TV*, *Il Giornale* (successivamente concesso al fratello), *Sorrisi e Canzoni*, la Mondadori, *Panorama* ed altri periodici, il controllo della produzione e dell'esercizio del cinema, la raccolta della

pubblicità: una concentrazione di potere economico senza confronti in Europa! Tutto ciò nel settore dell'informazione, cioè in un campo delicato e decisivo per la qualità e la stessa tenuta della democrazia.

Amato, con il provvedimento di agosto (il cosiddetto piano delle frequenze), ha registrato ed accentuato tale situazione. Certo, non tutte le reazioni conseguenti sono state, per così dire, nobili non tutte le emittenti escluse erano in regola, ma è indubbio che quell'operazione ha avuto il senso di codificare tutto l'esistente. In sostanza, è stato sancito un duopolio tra Berlusconi e la RAI, controllata dai partiti di maggioranza: una lottizzazione quasi totale! Fuori dal duopolio restano forze che si vorrebbero ancora più emarginare. Si è parlato da più parti di una lottizzazione che ipoteca anche il futuro, ove si consideri che ogni spazio è stato occupato e che ben poco resta agli altri.

A questa operazione sono state contrarie non solo le forze di opposizione, ma anche la FIEG. Quest'ultima ha chiesto con insistenza il ridimensionamento del numero delle reti concesse a Berlusconi e di quelle riservate alle trasmissioni in codice. Prima degli enti di Stato, si è pensato bene di privatizzare lo stesso cielo evidentemente, lassù non vi sono rami secchi né situazioni debitorie insanabili...! In definitiva, in questo campo si è avuta maggiore fortuna rispetto a quella che si è potuta riscontrare per la privatizzazione dell'EFIM.

Il duopolio, l'uso partigiano e privato del sistema radiotelevisivo da parte delle forze di Governo, una sistematica censura nei confronti di idee ed avvenimenti non omologabili, oltre che nei confronti dei partiti di opposizione, minano alla radice, a mio modo di vedere, ogni potenzialità di pluralismo e di confronto vero che non sia la vacua chiacchiera che si afferma in tanti salotti televisivi.

Quello che avviene nel campo dell'informazione non è un fortuito accadimento dovuto al provvidenziale incontro tra un cavaliere della finanza e gli uomini del CAF. Questo sistema televisivo è funzionale al nuovo Stato, alla nuova Repubblica alla cui realizzazione lavorano alacremente le forze decisive del capitalismo nostrano ed un ceto

politico trasversale in fase di riciclaggio. Forse questo linguaggio potrà sembrare vettero ma a me pare che, senza grande fantasia sia idoneo a registrare la realtà. Non ci sono spazi per le forze di opposizione e la stessa imprenditoria minore viene marginalizzata. Le emittenti locali sono appena tollerate. Queste ultime, da mesi, stanno facendo sentire una voce dissonante nei confronti della formazione degli equilibri e dei rapporti di forza all'interno del sistema radiotelevisivo.

Sono in molti a riconoscere alle emittenti locali un ruolo insostituibile ed addirittura propulsivo per la democrazia italiana, sia sul piano provinciale sia su quello regionale; allo stesso modo, non può sfuggire il contributo che esse recano alla vita associativa democratica ed alla stessa identità culturale in relazione al territorio ed alle sue tradizioni.

Intorno alle emittenti minori si costruiscono certamente soggetti imprenditoriali — a volte interessanti —, tecnici e culturali; ma vorrei richiamare l'attenzione del ministro sul fatto che, dopo che da parte delle varie forze politiche si è sottolineata la rilevanza delle emittenti locali, non si può non prendere atto che un'emarginazione da parte dello Stato incoraggerebbe tendenze negative già presenti, alimentando manifestazioni di subcultura e di localismo deteriori. Senza un accesso a risorse finanziarie, a programmi di qualità ed a tecnologie, le piccole televisioni locali regrediranno sotto l'ala protettrice di un padrino o scompariranno del tutto.

I due decreti, il n. 407 ed il n. 408, potevano essere un'occasione assai favorevole; così non è stato. Il Governo ha pensato questa scadenza come un puro adempimento burocratico e fiscale, non come un momento di verità. Certo, il decreto in quanto tale, come strumento legislativo, ha tempi stretti ed è funzionale a provvedimenti limitati. Tuttavia, di fronte all'inderogabile necessità di una revisione profonda dell'intera materia ed alla diffusa consapevolezza che la legge n. 223 va radicalmente modificata — come lo stesso ministro ha dichiarato —, non possiamo non denunciare il carattere «tappabuco» dei due provvedimenti del Governo. Anzi, nei testi presentati al Senato era

evidente il segno dell'emergenza; la scadenza del 28 febbraio si avvicina ed i provvedimenti sono limitati e — quel che più conta — risultano in continuità con le linee precedenti.

Noi di rifondazione comunista siamo convinti che l'intero sistema radiotelevisivo debba essere ripensato e riorganizzato; occorre sconfiggere il duopolio e ridisegnare gli equilibri interni; è inoltre necessario ridimensionare lo strapotere della Fininvest. Il pluralismo diviene una parola vuota senza un controllo democratico della RAI, che non può essere certo gestita da tre partiti, con una lottizzazione riverniciata.

Dare risposta alle attese delle emittenti locali vuol dire mettere in campo strumenti legislativi adeguati. Al contempo, sono da contrastare fenomeni di concentrazione anche sul piano locale; in questa direzione va l'ordine del giorno da noi presentato al Senato ed approvato.

Certo, il decreto n. 408 è stato modificato nell'altro ramo del Parlamento in punti non secondari grazie all'iniziativa dell'opposizione ed il nostro gruppo ha dato un contributo riconosciuto da tutti, anche dal Governo. Ma non possiamo dimenticare che il testo originario del decreto andava addirittura contro la stessa direttiva CEE n. 89/552, che risale all'ottobre del 1989. L'Italia deve mettersi in regola; la scadenza era il 1991, due anni dopo l'emanazione della direttiva: quindi siamo in ritardo.

Il provvedimento emendato al Senato recepisce parzialmente le indicazioni comunitarie in materia di pubblicità. L'articolo 3 del decreto introduce l'articolo 17 della direttiva per quanto riguarda la disciplina delle sponsorizzazioni, ma resta inevasa la direttiva comunitaria sulle interruzioni pubblicitarie nei film, nelle opere teatrali, liriche e musicali: di tutto questo non c'è traccia. È una questione di non poco conto, che ha fatto discutere gli intellettuali e che ha interessato notevolmente gli stessi fruitori.

È stata più volte denunciata la manipolazione delle opere d'arte aggredite dalla pubblicità: si è trattato di un vero e proprio svilimento dell'opera d'arte. Su questo punto non si può essere agnostici né si può restare indifferenti fra interessi economici

potenti ed il diritto degli utenti di fruire liberamente nella sua compiutezza di un'opera di valore culturale ed artistico. È stato il filosofo Adorno a ricordarci che l'inevitabile carattere di apparenza dell'arte diventa scandalo di fronte ad uno strapotere della realtà economica. Recepire nella nostra legislazione l'articolo 11 della direttiva comunitaria in materia di programmazione degli *spot* non è un lusso, dunque: ma nel decreto in esame di ciò non vi è traccia.

Non ci sfuggono i miglioramenti apportati dai due rami del Parlamento, come hanno evidenziato i relatori, onorevoli Viti ed Aniasi, soprattutto per quanto riguarda il problema della pubblicità affrontato dal Senato con riferimento al decreto-legge n. 408 e relativamente alle questioni attinenti alla materia radiofonica approfondite dalla Camera dei deputati. Su quest'ultima questione sarebbe opportuno però, sempre in difesa delle piccole emittenti, apportare qualche modifica per alleggerire gli oneri finanziari a loro carico.

In conclusione, il nostro orientamento, al di là dei miglioramenti apportati, non può essere favorevole ai due decreti-legge in discussione per un giudizio di fondo: i provvedimenti in esame non rappresentano un'inversione di tendenza — da molti richiamata ed auspicata — del sistema radiotelevisivo italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassolino. Ne ha facoltà.

ANTONIO BASSOLINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come mi sembra giusto nel mio intervento mi atterrò all'essenziale.

Se guardiamo all'attuale testo del decreto-legge n. 407, riguardante le concessioni, vi sono per il gruppo parlamentare del partito democratico della sinistra motivi di preoccupazione, ma anche qualche ragione di soddisfazione. La distanza fra ciò che era scritto nel decreto-legge del 13 agosto e l'attuale articolato non è poca: vi è stato un evidente miglioramento, dovuto non solo (certo anche ed innanzitutto) all'azione del PDS, che criticò fortemente quel testo e prese l'iniziativa di modificarlo profondamente.

Ricordiamo tutti in cosa consisteva il decreto originario di ferragosto: l'assegnazione di tante concessioni nazionali ad un unico soggetto (che era poi la vera ragione alla base della sua adozione), la compilazione di graduatorie per le TV locali arbitrarie nella divisione fra regionali e subregionali e molto discutibili nell'assegnazione dei punteggi, il ritardo nella pianificazione del settore radiofonico, l'ambiguità sulla materia delle *pay-TV*. Tutto questo è stato un duro colpo per il mondo dell'emittenza, se si fa naturalmente eccezione per la parte che veniva chiaramente favorita.

Le proteste delle emittenti, l'iniziativa parlamentare e politica di alcuni gruppi e partiti sono riusciti ad eliminare alcune delle storture più gravi. Innanzitutto, vi è stato il superamento della scandalosa doppia graduatoria per le televisioni locali. In secondo luogo, la stessa decisione di regolamentare le *pay-TV* attraverso un codice che sarà esaminato dal Parlamento rappresenta sicuramente un passo in avanti, dovuto in buona parte alla forza ed alla tenacia della nostra opposizione.

Restano tuttavia molti problemi irrisolti nel testo che ci è stato presentato e qualcuno di essi è molto serio. In primo luogo per quanto riguarda le TV locali: la ristesa di un'unica graduatoria, se vuole affrontare le incoerenze e le vere e proprie ingiustizie perpetrate, deve rivedere i criteri e i punteggi con cui bisogna stabilire l'ordine di priorità. L'anzianità, la produzione informativa, i rapporti di lavoro, se si vuole davvero essere seri, devono valere molto di più di una copertura del territorio che talvolta è stata raggiunta tramite il commercio disinvolto delle frequenze.

Dovrebbe essere superfluo ricordare che un sistema della comunicazione che voglia davvero essere moderno si fregia di un forte comparto locale; e che una robusta emittenza locale è quella in grado di produrre un'informazione puntuale. Ecco perché la capacità produttiva e il radicamento sul territorio valgono più di un potente impianto, che qualche volta è senza telegiornali, senza giornalisti, senza storia, in qualche modo senza vita.

Vorrei inoltre ricordare che se le gradua-

torie sono state compilate in modo tanto discutibile, ciò è dovuto al famoso decreto Vizzini *bis*, che seguiva di pochi giorni, modificandolo, un altro decreto ispirato a criteri molto differenti. Non conosciamo i motivi che in pochi giorni spinsero il precedente ministro a cambiare idea precipitosamente, ma possiamo dubitare seriamente che siano stati motivi nobili; comunque sia, quei criteri vanno radicalmente modificati. Vorrei sottolineare che in questi mesi vi è stato un movimento molto rilevante delle emittenti locali, al quale noi diamo molta importanza, anche per ragioni generali. Infatti nel mondo dell'informazione sembrava tutto in qualche modo fermo, bloccato; questo in singolare contraddizione con le tante novità della scena italiana. Il 5 aprile avevamo avuto una prima scossa generale; poi in questi mesi vi sono stati fatti sociali significativi: un grande movimento di protesta e lotta di milioni di lavoratrici e lavoratori. Invece il mondo dell'informazione sembrava in qualche modo fisso, immutabile. Perciò sottolineo e valorizzo molto la protesta, il movimento di quelle emittenti locali, che possono e devono essere un soggetto fondamentale per affermare un vero, reale pluralismo dell'informazione.

La seconda correzione importante che bisogna compiere riguarda l'emittenza radiofonica: le concessioni provvisorie, in attesa della pianificazione dell'etere, devono accompagnarsi a provvedimenti che impediscano il commercio delle frequenze, ma consentano modifiche societarie in grado di rafforzare il settore.

Per quanto riguarda, poi, il decreto-legge n. 408 sulla pubblicità, la nostra opinione è che sia stato ottenuto un primo risultato, tuttavia ancora insufficiente. Si è data infatti soltanto parziale attuazione (e non completa attuazione, come si è detto anche poco fa) alla direttiva CEE del 1989 «TV senza frontiere»; si è corretta la legge Mammi sull'emittenza sul punto davvero assurdo, inaudito, delle sponsorizzazioni che in quella legge erano consentite in modo improprio anche all'interno dei programmi. Vale la pena ricordare e sottolineare che ci è voluta una lettera ufficiale della CEE di richiamo del Governo italiano per il mancato rispetto

della direttiva del 1981 per far rivedere al ministro, al Governo italiano il testo originario del decreto-legge.

Il testo, malgrado le modifiche migliorative introdotte anche in virtù del contributo nostro e di altre forze di opposizione, non è ancora adeguato: mancano, ad esempio, almeno due questioni per noi essenziali. Un primo tema riguarda l'introduzione di un più adeguato criterio di equilibrio nella pubblicità televisiva. Non dimentichiamo che la pubblicità televisiva in Italia è esorbitante, occupa il 50 per cento del mercato e mette a rischio la stessa autonoma vita finanziaria del settore della carta stampata. Inoltre è assai squilibrata al suo interno, giacché un solo gruppo — la Fininvest — ha quasi il 38 per cento della raccolta, mettendo così in discussione la sopravvivenza dell'emittenza locale.

Serve, quindi, una nuova e più equa regolamentazione, che introduca tre livelli di affollamento radiotelevisivo: un livello più elevato per la RAI; un livello intermedio per i *network* privati nazionali; un livello più basso per le emittenti locali radiofoniche e televisive.

Un altro punto riguarda il problema antico delle presenze degli *spot* nei film. L'Italia è assolutamente indietro rispetto a vari altri paesi europei. La nostra proposta, vecchia ma forte, che vide l'adesione della maggior parte del mondo dello spettacolo e dell'audiovisivo italiano è semplice e netta: si possono introdurre gli *spot* solo tra il primo e il secondo tempo dei film. E questa è la posizione della stessa lettera della CEE.

I punti che ho ora ricordato erano oggetto di altrettante ipotesi di emendamento, che noi abbiamo ritenuto di non presentare in quanto ci è parso che tale materia dovesse finalmente rientrare nella più generale revisione, che è urgente e indispensabile, della legge Mammi.

Vorrei sottolineare che è ormai tempo di riprendere e affrontare la questione di fondo della legge Mammi. È alle nostre spalle e tuttora di fronte a noi un vero e proprio duopolio. Ciò non significa che in questi anni e in questi mesi all'interno delle singole reti non vi siano stati anche spazi di libertà (e infatti spesso la censura è scattata); ma

siamo stati e siamo di fronte ad un duopolio, che è cosa ben diversa da quel vero pluralismo dell'informazione che dovrebbe essere un segno distintivo di una vera democrazia.

Ritengo che il rivedere la legge Mammi rappresenti un punto essenziale anche per vere riforme istituzionali, che non possono riguardare soltanto la materia elettorale, ma possono e devono riguardare un campo decisivo come quello dell'informazione.

Infine e brevemente vorrei sottolineare due temi che a me sembrano importanti. Innanzitutto, si è introdotto nel decreto in discussione l'articolo della direttiva europea «TV senza frontiere» sulle televendite e sulle offerte al pubblico. Nell'introdurlo si è di fatto aumentato del 20 per cento il limite di affollamento giornaliero per le reti nazionali. Mi auguro che ciò non si risolva in una bolla di sapone consentendo magari di aggirare la normativa sulle sponsorizzazioni.

Il secondo tema riguarda la RAI. Il decreto-legge n. 408 fotografa la situazione attuale delle risorse nel servizio pubblico. Mi sembra chiaro che il Governo non abbia voluto operare alcune scelte impegnative sulla RAI. Ne è prova lo stesso articolo 1 del decreto-legge, il quale ribadisce soltanto che la RAI deve rimanere di proprietà pubblica.

Penso che si debba arrivare quanto prima alla riforma del servizio pubblico. La prima cosa da fare è rivedere la forma di elezione del consiglio di amministrazione, che deve essere ridotto a cinque persone e da riqualificare nel ruolo. Per noi poi è da attribuire a tale organo — i cui membri devono essere scelti in una rosa di persone altamente qualificate — anche la nomina del direttore generale, i cui poteri vanno rivisti, con una riforma sostanziale della legge n. 10 del 1985.

È in direzione di vere novità che bisogna andare, sia per quello che riguarda il consiglio di amministrazione sia — e voglio sottolinearlo con efficacia — per quello che riguarda la figura del direttore generale, che oggi conta cento volte di più del consiglio di amministrazione.

So bene che non è materia del decreto-legge al nostro esame; tuttavia è necessaria una discussione in proposito in tempi rapidissimi. Noi abbiamo chiesto la procedura

d'urgenza per la proposta di legge che abbiamo presentato, sperando di discuterla al più presto. Mi sembra però importante sottolineare che è l'insieme dei problemi dell'informazione che deve essere affrontato. A questi temi noi vogliamo dare assoluta priorità, perché è proprio sulla questione dell'informazione (insieme alle tematiche economiche e sociali) che si gioca in gran parte il futuro della democrazia italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rositani. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO ROSITANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge al nostro esame, ha visto le Commissioni competenti decisamente coinvolte ed impegnate a raggiungere soltanto un obiettivo: quello di non far scadere i termini del decreto stesso.

Si tratta di un provvedimento del tutto anomalo sul piano delle motivazioni di ordine anche giuridico. Il decreto ha il presupposto dell'urgenza, ma l'unica cosa urgente in questa situazione era la volontà di intervenire, in maniera anch'essa anomala, per dare un po' di ossigeno — diciamo così — al bilancio della RAI. Non vi era urgenza per giustificare il provvedimento; al contrario, per camuffare la volontà politica del Governo si è inserito all'articolo 1 il riferimento alla RAI, che deve essere controllata ed amministrata dal pubblico, Stato od ente che sia.

La verità è che con questo decreto-legge si è voluta modificare una legge ordinaria con un obiettivo ben preciso: quella legge — bella o brutta che sia — aveva visto le forze politiche impegnate, tra compromessi vari, ad uscire in qualche modo da questa enorme selva di radio e di televisioni italiane.

Si interviene oggi con un decreto-legge per modificare alcuni articoli di quella legge e si inseriscono altri due elementi, solo di facciata, che niente hanno a che vedere con l'urgenza che dovrebbe giustificare l'emanazione del decreto stesso.

Che la RAI debba essere un ente controllato ed amministrato dal pubblico siamo, in linea di principio, d'accordo; d'altronde, la legge vigente questo prevedeva, al di là della più o meno tempestiva direttiva della CEE.

Ma, come mi permetterò di dimostrare, alla luce dell'esperienza decisamente negativa sia sotto il profilo della garanzia del pluralismo (che l'ente dovrebbe assicurare a tutti) sia dal punto di vista della gestione, sorgono preoccupazioni e incertezze. Abbiamo anzi la convinzione che la via per uscire da questa situazione non consista nell'affermare *sic et simpliciter* che la RAI deve essere controllata o comunque amministrata da un ente pubblico, ma nel trovare la strada per garantire il pluralismo. Quest'ultimo, infatti, giustifica la presenza pubblica e consente altresì una sana gestione, che finora non si è verificata.

Se quindi siamo d'accordo sul piano dei principi, dobbiamo peraltro trovare una soluzione che, ferma restando la presenza pubblica nella RAI per il 51 per cento, consenta al privato di partecipare in misura pari al 49 per cento controllando, a fronte degli interessi contrastanti, la gestione dell'ente e l'attuazione del pluralismo.

Signor Presidente, sulla RAI si sono scritti quintali e quintali di carta e sono state rese milioni e milioni di dichiarazioni; ma, per la verità, neppure il provvedimento *ad hoc* presentato dal Governo che è oggi al nostro esame risolve i problemi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

GUGLIELMO ROSITANI. Si tratta di un provvedimento che crea confusione nella già confusa situazione della pubblicità sul mercato italiano. Elevare il tetto di pubblicità per la RAI significa infatti rimettere in discussione gli equilibri, più o meno precari, che in qualche modo si erano raggiunti e colpire le piccole e medie televisioni e radio locali.

Lealtà per lealtà ed onestà per onestà, devo dire che sono convinto, in considerazione dell'esperienza vissuta per sei anni nell'azienda di cui si parla (come controllore della sua gestione, nella veste di sindaco), che i problemi relativi alla RAI, al suo bilancio e al pluralismo non si risolvano con decreti-legge come quello oggi in discussione, con cui si dà solo una boccata di ossige-

no di circa 200 miliardi (mi sembra si calcoli che la RAI possa recuperare sul mercato circa 200 miliardi). In realtà, il Governo, il potere politico e il Parlamento (che attraverso la Commissione di vigilanza esercita poteri di indirizzo nei confronti della RAI) devono intervenire in maniera molto più seria, pacata, in termini meno urgenti, così da affrontare organicamente i problemi dell'azienda, della quale, altrimenti, non si può neppure giustificare l'esistenza.

Siamo di fronte ad un'azienda che ogni anno, regolarmente, riceve dal Governo, dal potere politico, dai privati nella loro qualità di utenti (quindi dai cittadini italiani) boccate di ossigeno per 100, 200 o 250 miliardi ma, ciò nonostante, non riesce a risolvere i suoi problemi di bilancio, che invece si aggravano ulteriormente. I provvedimenti-tampone, che hanno carattere occasionale, provvisorio e anomalo (lo dicevo poc'anzi), non risolvono neppure momentaneamente i problemi della RAI, che invece signor ministro, devono essere affrontati radicalmente, come ho avuto occasione di rilevare in Commissione.

Siamo — ahimé — sulla cattiva strada ancora una volta, se sono vere le notizie, provenienti dalla Commissione di vigilanza, secondo le quali ormai si è orientati a nominare cinque garanti, cinque amministratori al posto dei sedici consiglieri di amministrazione; come se questi cinque nuovi amministratori potessero essere i depositari del verbo pluralistico e potessero essere in grado di garantire tutti gli italiani che, pagando il canone, hanno il diritto di vedersi rappresentati sotto i vari aspetti della vita civile e sociale nella TV di Stato, nella TV pubblica.

Nominare cinque garanti significa in piccolo, ma aggravando la situazione, ribadire il concetto della lottizzazione; significa, aggravando la situazione, ribadire il criterio della spartizione tra le forze politiche di potere e di Governo, o del consociativismo, come vogliamo chiamarlo, visto che il PDS è abbondantemente presente.

Pertanto il motivo, anche formale, che aveva indotto il Governo a presentare questo decreto-legge viene neutralizzato dall'iniziativa della Commissione di vigilanza, che vorrebbe avanzare l'ipotesi dei cinque am-

ministratori. A nostro parere si tratta di una strada sbagliata. Noi avevamo proposto — e lo dimostreremo in seguito — la nomina del commissario straordinario, signor Presidente e signor ministro, e non per fare comunque una proposta. Tra l'altro, onorevole Presidente, la prego di sollecitare la Presidenza della Camera, perché da almeno quindici giorni il gruppo del Movimento sociale italiano ha presentato uno strumento di sindacato ispettivo sulla RAI che ancora non si riesce a discutere in quest'aula; la invito quindi a sollecitare chi di dovere per far sì che lo possa fare quanto prima.

Dicevo che quella proposta non era stata avanzata tanto per farlo; era una proposta che aveva una motivazione, una giustificazione obiettiva sul piano del pluralismo, ma anche della capacità gestionale di quella classe dirigente di azienda che da anni è al potere e che ha come unica preoccupazione quella di aggravare le condizioni e di indebitare ulteriormente l'azienda RAI.

Signor ministro, indubbiamente questo provvedimento è da considerarsi clientelare, come clientelare è l'azienda RAI. Le forze politiche di potere e di Governo, per salvaguardare i propri gruppi, i propri partiti ben rappresentati e lottizzati in quell'azienda, sono arrivate al decreto per consentire alla RAI di attingere sul mercato qualche centinaio di miliardi. Dicevo in Commissione, signor ministro, che anche questo provvedimento non risolve il problema dell'azienda sul piano della gestione, perché l'azienda, se continuerà su questa strada, non solo avrà bisogno in futuro dei circa 200 miliardi che andrà a recuperare sul mercato per la pubblicità che si viene ad aumentare, ma avrà bisogno di interventi molto più massicci, sostanziosi e sostanziali per poter continuare a vivere, se non cambierà rotta.

E per cambiare rotta ecco il commissario straordinario, che avrebbe dovuto rivedere la struttura dell'azienda, che avrebbe dovuto rivedere il meccanismo mastodontico, spaventosamente enorme, di questa azienda che «munge» denaro dal pubblico attraverso il canone, che «munge» denaro dal pubblico attraverso il potere politico e attraverso il Governo. Questa azienda da una parte «munge» e dall'altra parte elargisce, con tale

dovizia e con tale magnanimità che qualche volta ha provocato nell'animo e nella volontà di chi vi parla l'intenzione di arrivare alle denunce alla procura della Repubblica, quando ero sindaco di quell'azienda; e vi sono stati dei provvedimenti di carattere giudiziario nei confronti di qualche direttore generale, di qualche dirigente di quell'azienda. Ma tutto questo non ha modificato alcunché; ha soltanto dato luogo, sul piano delle dichiarazioni, a manifestazione di pie e buone intenzioni.

La RAI, signor Presidente, signor ministro, è un'azienda che ha 13.500 dipendenti, quando il suo diretto concorrente, la Fininvest, che ha tre reti televisive come la RAI, ha solo 4.500 dipendenti. Anche tenendo conto delle minori esigenze di personale dovute al fatto che la Fininvest non ha emittenti radiofoniche, resta il fatto che ci troviamo di fronte a 9 mila persone in più rispetto alle effettive necessità. Per quale motivo? Ogni anno si dice che il personale va ridotto. È vero che magari vanno in prepensionamento 400-500 dipendenti, ma è anche vero che, contemporaneamente, ne entrano altri 600-700, così che ci troviamo sempre nelle stesse condizioni.

Bisogna dunque intervenire, anche perché l'azienda nel suo complesso continua ad essere decisamente lottizzata. Oggi ci troviamo di fronte a venti sedi regionali, in palazzi più o meno ricchi ed importanti, con un numero di dipendenti che aveva motivo di esistere quando le sedi regionali della RAI avevano il compito non solo di trasmettere nella giornata 32 minuti tra radiogiornali e telegiornali, ma anche di produrre e creare programmi di altro tipo. Le sedi regionali della RAI furono infatti istituite soprattutto per rendere il sistema della televisione pubblica in grado di concorrere sul mercato anche a livello locale.

In sostanza, ci troviamo di fronte ad organici che avevano motivo di esistere dieci o quindici anni fa, quando effettivamente la RAI svolgeva quella funzione. Oggi le sedi regionali sono piene di personaggi che si annoiano leggendo i giornali dalla mattina alla sera. E quando parlo del personale delle sedi regionali, signor ministro (e la prego di prestare attenzione per quanto riguarda la

sua competenza, ahimé, forse scarsa in questo settore), mi riferisco a circa 8 mila dipendenti su un totale di 13.500.

Vi sono infatti — ripeto — venti sedi RAI, con quattro centri di produzione — Torino, di Milano, Roma e Napoli — che sono decisamente sottoutilizzati, se non addirittura (e questo vale per alcuni) non utilizzati affatto. Basti pensare che il centro di produzione di Torino, che ha migliaia di dipendenti, viene utilizzato ogni anno al massimo al 7, 8, 10 per cento delle sue potenzialità; che il centro di produzione di Milano viene utilizzato al 30-32 per cento delle sue potenzialità; che il centro di produzione di Roma, quello più sfruttato, arriva al massimo, al 60-65 per cento; che il centro di produzione di Napoli si attesta sul 15-20 per cento. Dobbiamo trasferire *Domenica in* dagli studi di Roma a quelli di Napoli per poter dire che in quel centro di produzione qualcosa si fa! Senza pensare, signor ministro, che per trasferire quel programma negli studi napoletani ogni domenica gli italiani pagano 150 milioni in più, perché la *troupe*, l'organico di *Domenica in*, che era stato ideato per Roma, deve trasferirsi a Napoli, con spese di trasferta, di albergo e tutto quello che ne consegue.

Vi è, dunque la volontà precisa di non utilizzare l'enorme numero dei dipendenti della RAI. E, al riguardo, giusta è stata la protesta dei programmisti e dei registi negli ultimi mesi e negli ultimi giorni, quando hanno contestato il fatto che si preferisce assoldare personaggi esterni, pagandoli fior di quattrini (e quando parlo di fior di quattrini, parlo di 300, 400 milioni alla volta), invece di utilizzare i propri dipendenti, che rimangono privi di impegni, totalmente disancorati dalla realtà aziendale, neutralizzati sul piano della volontà e mortificati nel loro prestigio e nella loro professionalità.

Si continua, signor Presidente, signor ministro, a non utilizzare i centri di produzione RAI, ricorrendo a centri di produzione esterni che appartengono ai compari, agli amici di questo o quel politico o ministro, del dirigente, del direttore e così via. Dovete sapere, signor ministro, onorevoli colleghi, che su 1.500 miliardi che la RAI paga ogni anno per programmi e per acquisti, almeno

750-800 vengono spesi per utilizzare strutture e centri di produzione esterni.

Tutto questo non basta. Vi è, infatti, la volontà di mantenere lottizzata l'enorme massa di dipendenti, magari con un *TG1* decisamente molto più dotato, dal punto di vista numerico, del *TG3*. Eppure, tutto ciò non è sufficiente a convincere la classe dirigente di quell'azienda che bisogna smetterla con la spesa facile...!

Signor Presidente e caro ministro, in questa situazione ogni anno la RAI stipula una media di 48-50 mila contratti di collaborazione esterna, per una spesa di circa 150 miliardi, come se 13.500 dipendenti non bastassero a svolgere le varie attività e a realizzare, come autori, programmisti-registi e registi, i programmi, che dal canto loro diventano via via più scadenti. Abbiamo una TV commerciale e si è perso il significato della finalità pubblica dell'azienda.

Nonostante tutto ciò, oltre a stipulare circa 48 mila contratti di collaborazione, la RAI si permette il lusso, ogni anno, di pagare circa 60-70 miliardi di straordinari. Due anni fa denunciammo che vi erano dipendenti che facevano un numero di ore di straordinario superiore al numero di ore di lavoro ordinario. Scandalo dietro scandalo, scandalo sopra scandalo!

C'è di più: quest'azienda si permette il lusso di continuare a regalare — e sottolineo: a regalare! — miliardi a produttori-amici. Voglio farvi soltanto un esempio, relativo alla contestata e discussa *Piovra 5*. Si doveva favorire una certa società, che per correttezza qui non cito (ma che è comunque facilmente individuabile, trattandosi di quella della *Piovra 6*), e per cinque minuti in più di film le sono stati regalati cinque miliardi: la spesa originaria era di nove miliardi! Conseguentemente, la *Piovra 5* è costata quattordici miliardi invece che nove.

Si tratta solo di un esempio, e potrei citarne centomila analoghi. Ma la verità, signor ministro, è che quell'azienda si ispira unicamente a tali principi ed è strutturata in modo che vi siano 58 «repubbliche», 58 punti di spesa autonomi che spendono sulla base di un *budget* fissato non certamente secondo criteri di importanza e di competenza degli uffici e degli organismi, bensì

secondo il colore di appartenenza e senza che vengano operati controlli non dico preventivi, ma almeno in corso d'opera (se vi sono, sono invece successivi, a consuntivo). Ciò significa, signor ministro e signor Presidente, che l'azienda autorizza spese spesso superando i *budget*, talora addirittura raddoppiandoli.

Ecco perché ci troviamo di fronte a bilanci spaventosamente pesanti e che non consentono serie previsioni. Si tratta di un'azienda che rifiuta sistematicamente di accogliere le ripetute istanze del collegio sindacale sulla necessità di trasformare la contabilità, poiché la RAI è un'impresa di servizi industriali; ed è quindi importante fare in modo di consentire un controllo continuo attraverso le rilevazioni giornaliere.

Noi oggi ci troviamo, è vero, di fronte al tentativo di introdurre meccanismi di controllo. Ma quando un'azienda è in mano all'anarchia, perché ognuno dei piccoli o grandi dirigenti pensa di avere le spalle coperte e quindi non teme il superiore, ognuno continua a fare gli affari propri indisturbatamente. Nemmeno le denunce alla procura della Repubblica hanno sortito effetto; nemmeno queste hanno indotto a rivedere i meccanismi contabili e ad effettuare un controllo più attento sull'azienda. Inizialmente, sembrava che si volessero apportare talune modifiche sostanziali, ma poi, passata la buriana, tutto è rimasto uguale a prima: è continuata la lottizzazione più spregiudicata ed è continuato un vergognoso sperpero di denaro.

Arriviamo, così, all'ultimo scandalo pubblicato su tutti i giornali. Non ce l'ho con alcuno, ma vorrei ricordare che, malgrado le lamentele del presidente e del direttore generale della RAI, che affermano di essere in crisi e di avere un consistente deficit nel bilancio dell'azienda, si sono pagati per *Telathon* 75 milioni ad un personaggio dello spettacolo. Costui può essere famoso quanto si vuole, ma pagarlo in questo modo significa non rispettare nemmeno le finalità di un'iniziativa così valida e fare speculazioni anche su questioni del genere.

Si tratta, quindi, di un decreto-legge ingiustificato, che non ci consente di perseguire gli obiettivi che ci prefiggiamo perché, si-

gnor ministro, anche se la RAI dovesse riuscire a racimolare 200 miliardi in più sul mercato, non le deve sfuggire, così come non deve sfuggire al Governo e all'IRI, proprietario dell'azienda, che questa ha un indebitamento di 1.700 miliardi. Tale cifra è il frutto di un modo di governare improntato a leggerezza, a superficialità, seguendo un regime di sprechi adatti ad altre cose e noti certo ad un'ente che ha compiti delicatissimi e finalità importantissime.

Ed ancora, si guardi allo scandalo della realizzazione del complesso di Grottarossa: quel centro sarebbe dovuto costare 200 miliardi, ma, tra revisioni e contratti stipulati con l'ITALSTAT a prezzi maggiorati e raddoppiati, siamo arrivati oggi, addirittura, a circa 750 miliardi. Non conosciamo ancora le cifre esatte, che potrebbero essere, a mio parere, ancora maggiori.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un'azienda fortemente indebitata e priva di un piano di recupero e di rientro dal deficit attuale. Infatti, essa basa il suo intervento su criteri tutt'altro che validi. A tale riguardo, si ripropone il problema del canone e — più in generale — dell'esistenza stessa dell'azienda. Ci chiediamo se essa debba continuare a sperperare il denaro pubblico, se debba continuare ad essere lottizzata oppure se debba, come avviene in qualche parte del mondo, e non soltanto dell'Europa, essere rappresentativa del pluralismo, inteso non come presenza di più partiti, perché questi rappresentano solo se stessi, bensì come espressione di tutte le culture, di tutte le tradizioni, dei costumi, delle mentalità delle varie regioni d'Italia, dell'Italia nel suo complesso, nonché di tutte le categorie sociali ed economiche che sono presenti nel nostro paese.

Se vogliamo veramente pensare ad un'azienda RAI diversa, non possiamo continuare con decreti-legge che assegnano 200 miliardi, ma dobbiamo cercare di affrontare radicalmente il problema! E la richiesta del Movimento sociale italiano di nominare un commissario straordinario aveva, appunto, tale motivazione. Soltanto un dirigente autonomo dai partiti politici e non lottizzato può affrontare radicalmente la ristrutturazione dell'azienda ed il risanamento del suo

bilancio, altrimenti via via diminuirà l'ascolto ed aumenterà la disaffezione degli utenti rispetto all'ente pubblico. Ormai siamo stati quasi raggiunti dalla concorrenza dei privati, ma l'aspetto più drammatico è rappresentato dalla qualità dei programmi, che una volta erano il fiore all'occhiello della RAI, mentre oggi siamo al di sotto delle TV commerciali, perché si pratica la corsa all'ascolto.

L'aspetto drammatico, per non dire comico, signor Presidente, è che non soltanto ci troviamo di fronte un'azienda che si batte con la concorrenza, per così dire, in negativo, ma dinanzi ad un'azienda divisa al suo interno in tre reti che si scannano — mi sia consentito il termine — tra loro per aumentare l'ascolto, infischandosene tranquillamente di un dirigente generale che le invita a ridurre le spese. Tanto la prima rete democristiana, quanto la seconda socialista e la terza pidissina hanno le spalle coperte e non gliene frega niente — mi sia passato anche questo termine, perché è efficace e significativo...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è esaurito, onorevole Rositani.

GUGLIELMO ROSITANI. Concludo, signor Presidente.

Alle tre reti RAI, dicevo, non importa minimamente dei richiami del dirigente e vanno avanti pur di raggiungere l'obiettivo dell'aumento dell'ascolto, che di per sé potrebbe essere anche una finalità giustificabile per l'azienda, se non andasse a danno della qualità dei programmi che trattandosi di un'azienda pubblica, dovrebbe essere invece sempre migliore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michellini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, i due provvedimenti che saranno votati dall'Assemblea sulla radiodiffusione e sulla pubblicità radiotelevisiva segnano sicuramente un altro passo avanti nella regolamentazione della complessa materia che la legge Mammi aveva avuto il merito, dopo un colpevole vuoto legislativo durato quin-

dici anni, di regolamentare. È stata una legge sofferta, che va attuata e che sarà necessario adeguare per una migliore fruibilità del mezzo radiotelevisivo da parte dei destinatari e per un più organico, efficace e razionale modo di fare televisione da parte del pubblico e dei privati.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 1948 sulle frequenze, è da rilevare il lavoro svolto nella Commissione VII con l'accordo raggiunto fra i diversi gruppi ed il ministro Pagani per l'approvazione di alcuni emendamenti con i quali si comincerà a mettere ordine nel settore radiofonico. È una corsa contro il tempo per la necessità che il decreto-legge, modificato, ritorni al Senato, ma ne vale la pena.

Il caos nel settore è giunto ad un livello intollerabile ed i 32 milioni di ascoltatori giornalieri della radio pubblica e privata insieme, avrebbero meritato già da tempo un'attenzione maggiore di quella dedicata ad un mezzo che, rispetto alla televisione è stato da sempre definito «la sorella povera». Ciò non è vero dal punto di vista dei contenuti, ma lo è per la disattenzione nei suoi confronti e per la difficoltà dell'ascoltatore, che è costretto a sentire solo ciò che può e non ciò che vuole. È una situazione — ripeto — di caos che, tra l'altro, scoraggia gli investimenti pubblicitari, mentre la radiofonia, in una situazione di crisi economica, potrebbe rivelarsi, dati i costi più contenuti, perfino più appetibile.

Quanto al decreto-legge n. 408 sulla pubblicità, va considerato in modo estremamente positivo il fatto che tale provvedimento abbia recepito la direttiva comunitaria e che sia stato licenziato dalla Commissione senza modifiche di rilievo. La direttiva comunitaria, mentre da una parte ci avvicina maggiormente all'Europa, dall'altra ci induce a considerare che nei confronti dell'Italia, a differenza dell'atteggiamento tenuto verso gli altri paesi della Comunità, si è manifestata una certa puntigliosità. Debbo ritenere che lo stato caotico in cui versa la televisione italiana (che rappresenta un *unicum* nel panorama europeo) abbia rappresentato il motivo di tale puntigliosità, giacché non voglio pensare ad altro...

Si tratta ora di chiarire, da parte del

garante, il concetto di vendita televisiva in riferimento alla televisione nazionale. A ciò dovrà pensare, appunto, il professor Santaniello entro quattro mesi e, nei due mesi successivi, il ministro Pagani: non sarà certo un'impresa facile!

Quanto al tetto pubblicitario della RAI, va considerato che il livello di affollamento rimane quello che è, con le conseguenti, serie difficoltà economiche che ne derivano, ove si tenga conto della crisi generale e di quella specifica del settore della pubblicità. Molte grandi aziende preferiscono purtroppo immettere *spot* su altri mercati internazionali piuttosto che in un'Italia in fase recessiva.

Tale situazione rende urgentissima una riforma della RAI, con la nomina di un nuovo consiglio di amministrazione e, soprattutto, con la definizione di nuove regole nella gestione. Un'azienda che fattura quattromila miliardi non può essere certo gestita sulla base di un'entrata certa di 150 miliardi annui! Del resto, se ci si affida esclusivamente alla pubblicità, si rischia di vanificare il ruolo del servizio pubblico. Si tratta, allora, di collegare efficienza e qualità, un equilibrio difficilissimo da raggiungere in una fase di crisi economica e politica, nonostante la grande esperienza e professionalità che la RAI può offrire. Probabilmente è proprio in un momento complesso di transizione e di cambiamento che è possibile trovare nuove strade per far uscire l'azienda RAI da una mentalità burocratica e lottizzata.

Colgo l'occasione per sollecitare tutti gli operatori della televisione pubblica e privata, gli imprenditori, gli autori, i giornalisti, a tener conto delle risoluzioni del consiglio consultivo degli utenti, in particolare di quella sulle televisioni minori, considerato che l'organismo previsto dalla legge Mammi è un autorevolissimo istituto del quale vi è scarsa conoscenza da parte dei telespettatori, che in definitiva sono i destinatari di quell'attività, coloro che dovrebbero essere tutelati nei confronti di una televisione sempre più aggressiva nei suoi programmi.

Siamo ai primi passi dell'attuazione di una legge che richiede certamente un aggiornamento continuo, in considerazione del progresso tecnologico dello stesso strumento

che ne è oggetto. Sotto questo profilo, i provvedimenti al nostro esame sono espressione di un impegno comune e responsabile da parte dei partiti e del Governo. La materia di cui stiamo trattando è troppo delicata sotto il profilo delle sue ripercussioni sull'opinione pubblica per non essere affrontata con la massima attenzione in sede parlamentare, nell'interesse della collettività (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccese. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo dei verdi, fin dal momento in cui i decreti-legge oggi in esame sono stati trasmessi dal Senato a questo ramo del Parlamento, ha prospettato la necessità di addivenire con celerità ed urgenza alla loro conversione in legge. Ciò al fine di evitare i rischi ed i pericoli del caos e dell'anarchia che l'eventuale decadenza degli stessi avrebbe determinato e che potrebbe ancora determinare. Purtroppo, in passato per troppo tempo, in questo settore importantissimo per la crescita non solo culturale, ma anche civile e democratica, del nostro paese, non si è proceduto per approssimazioni successive, bensì con molta furbizia.

Noi verdi, fin dal primo momento, abbiamo sostenuto responsabilmente la tesi della rapida conversione, pur nutrendo non poche perplessità sul contenuto dei due decreti-legge e sulle modalità del ricorso alla decretazione d'urgenza con cui il Governo ha inteso affrontare una problematica così vasta, complessa e delicata. Avremmo desiderato che il Parlamento fosse stato chiamato ad una riflessione generale sull'informazione, sul mondo della comunicazione, sugli esiti dei due anni di applicazione — o meglio, di mancata applicazione — della legge Mammi.

Una considerazione preliminare va fatta sul contenuto dei due decreti-legge. Se il n. 408, nella sua riedizione emendata dall'altro ramo del Parlamento, contiene spunti e novità interessanti e positive rispetto alla versione originaria, il decreto n. 407 — così come licenziato dal Consiglio dei ministri, nella sua versione «asciutta», per usare un

termine impiegato dal ministro Pagani — è senza dubbio più chiaro, più intelligibile nella forma e da noi più condivisibile nella sostanza rispetto al testo emendato dal Senato.

Il decreto-legge n. 407, che per il ministro Pagani dovrebbe rappresentare la pietra miliare per mettere ordine nel settore dell'emittenza televisiva e radiofonica, rischia — se non verrà da noi modificato almeno per quel che riguarda il settore radiofonico — di diventare l'ennesima sanatoria del caos. Se pure si è fatto un passo avanti — che noi consideriamo positivo, come ha affermato anche il relatore Viti —, dal momento che al comparto radiofonico viene finalmente riconosciuta una propria autonomia, rischiamo — se quel testo verrà approvato nella forma pervenutaci dall'altro ramo del Parlamento — di deludere le aspettative e di affossare definitivamente le emittenti che operano con dignità e professionalità in questo settore.

Le emittenti radiofoniche si attendevano — dopo due anni dalla legge n. 223 del 1990 — un riordino e comunque la possibilità di esprimere al meglio le proprie professionalità ed il proprio contributo alla collettività in termini di informazione e svago. Così non è; il decreto-legge elaborato dal Consiglio dei ministri è stato purtroppo trasformato e si rischia comunque di lasciare il comparto radiofonico — che richiedeva certezze e legittimazioni — per altri due anni nel caos. Corriamo addirittura il rischio di riconoscere il titolo di concessionario a tutti coloro che abbiano fatto domanda, cioè ad oltre quattromila soggetti.

Signor ministro, in questo modo non si favorisce la razionalizzazione né la valorizzazione del mezzo radiofonico. Mi auguro che il maxiemendamento approvato in Commissione ed accolto favorevolmente anche dal Governo posso trovare positivo riscontro in aula.

Altra grande questione che noi verdi solleviamo e per la quale ci attendiamo un impegno del ministro da assumersi nel corso della sua replica riguarda le trasmissioni in codice, le cosiddette *pay-TV*. Il decreto-legge n. 407 si limita a rinviare la disciplina specifica del settore ad un successivo rego-

lamento; vogliamo però segnalare fin d'ora e con forza la necessità che il Governo — e non solo il garante — verifichi in sede di prima applicazione della legge Mammi il rispetto da parte delle *pay-TV* dei limiti di concentrazione della proprietà. Tale controllo non può e non deve essere fatto solo sotto il profilo notarile poiché i limiti anti-*trust* vanno salvaguardati nel loro spirito.

Allo stesso modo, non va sovraffollato l'etere, anche se purtroppo tutta la vigente disciplina in materia radiotelevisiva si basa su un uso intensivo dell'etere medesimo, mentre non sono adeguatamente utilizzati e regolati i settori della trasmissione via cavo e via satellite. Signor ministro, spero che il regolamento sulle *pay-TV* possa essere l'occasione buona per una prima disciplina incentivante l'uso di tali mezzi non solo per un impiego razionale delle risorse, ma anche per una questione di politica industriale.

Su questo argomento abbiamo presentato, insieme ad altri colleghi della Commissione cultura, un ordine del giorno che spero sarà accolto da parte del Governo; abbiamo inoltre presentato un ordine del giorno che sottolinea la necessità che si giunga ad un riconoscimento delle emittenze televisive locali anche attraverso il trasferimento di adeguate risorse finanziarie in relazione all'importantissimo ruolo che esse svolgono non solo in termini di crescita economica del nostro paese, ma anche per le garanzie che esse offrono rispetto ad un'informazione democratica e pluralista.

Di tenore diverso è il nostro giudizio sul decreto-legge n. 408, che a noi verdi appare un primo passo avanti, un momento di risveglio dopo anni di torpore e di stagnazione seguiti all'approvazione della legge n. 223. Sul campo minato del mondo dell'informazione televisiva, della pubblicità televisiva e degli interessi economici e politici che in essi si annidano, soprattutto per la particolarità del nostro sistema, ogni passo va seguito attentamente.

La nostra attenzione positiva, seppur non entusiasta, per il decreto-legge n. 408 risiede soprattutto nella sua rivisitazione da parte del Senato: esso appare ai deputati del gruppo verde un primo, anche se debole, presidio contro l'inquinamento dell'etere. Come

l'inquinamento dell'aria o dell'acqua danneggiano l'organismo dei cittadini, così l'inquinamento dell'etere danneggia la mente ed il portafoglio del cittadino. Vi sono molti modi per inquinare l'etere: vi può essere un dominio di pochi (in Italia, la RAI, la Fininvest, eventuali *network* di grandi dimensioni che agiscono in regime di monopolio o di oligopolio), che di fatto limiti ed orienti le scelte politiche del cittadino; vi può essere un sistema di programmi e di pubblicità che, facendo prevalere su tutto gli interessi pubblicitari, colpisca l'utente in due forme: come teleutente, in quanto ogni programma è condizionato dalla pubblicità — si pensi soltanto alle interruzioni dei film —, e come consumatore, in quanto ingannato da forme subdole di pubblicità, sponsorizzazioni all'italiana, superaffollamento pubblicitario, pubblicità nascosta, venendo così indotto ad un consumismo esasperato che fa ricadere su di lui il costo sempre crescente di un monte-pubblicità in aumento. Vi può essere infine un uso distorto delle frequenze concesse dallo Stato, quando la possibilità di trasmettere un segnale venga utilizzata soprattutto per programmi tipo vendite o aste, con parallela rinuncia a qualsiasi forma di programmazione meno commerciale.

Io spero che la delega al Governo ed al garante, per uno specifico regolamento sulla delicata materia delle sponsorizzazioni e delle tele-vendite, possa essere utilizzata fruttuosamente anche anticipando i tempi previsti all'interno del decreto. Di questo ho fiducia soprattutto in relazione alla sensibilità che il garante — al quale va il mio personale apprezzamento per la lucidità delle sue analisi — ha mostrato per quanto riguarda il problema delle tele-vendite.

Sulla necessità di una disciplina chiara e decisa in riferimento non solo all'importanza economica che la pubblicità televisiva riveste, ma anche e soprattutto all'impatto sociale che essa esercita nel settore della comunicazione, la Comunità europea ha preso da tempo una posizione ragionata ed equilibrata. Ma a queste scelte in Italia si è preferito anteporre per tanto tempo gli interessi dei padroni dell'etere (grandi o piccoli che fossero); ed era inevitabile che in regime

di colpevole anarchia i grandi si macchiassero di comportamenti dalle conseguenze molto più gravi di quanto non abbiano fatto le piccole emittenti. Bene ha fatto, quindi, il commissario CEE Bangemann a mettere in mora il Governo italiano di fronte alle inadempienze alla direttiva del 1989; bene ha fatto il Senato a recepire nel disegno di legge di conversione parte delle indicazioni della direttiva; bene hanno fatto i nostri colleghi della Commissione speciale per le politiche comunitarie ad approvare all'unanimità quell'ordine del giorno che, accompagnando il parere favorevole sui decreti in esame, ha duramente richiamato il Governo ad un rispetto rigoroso della normativa comunitaria.

In conclusione, noi deputati verdi riteniamo sia questa la corretta politica da seguire in materia. Da questo punto di vista i decreti-legge sono ancora molto carenti, ma rappresentano comunque un primo passo avanti verso un sistema radiotelevisivo che sappia meno di giungla dell'attuale. Noi raccomandiamo, quindi, che il decreto-legge n. 408 sia non solo convertito in legge al più presto nel suo testo attuale, per evitare che decada nelle more del doppio passaggio al Senato, ma che sia subito dopo accompagnato da altri provvedimenti che affrontino le questioni richiamate dalla CEE e lasciate in sospeso dal legislatore e dal Governo italiano.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati Carletti. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo repubblicano esprime il suo rammarico per il fatto che una materia così importante e complessa come quella del sistema radiotelevisivo sia stata affrontata in modo tanto convulso e frettoloso, come del resto sta accadendo per troppi provvedimenti sui quali i parlamentari non riescono a documentarsi con sufficiente completezza e a volte, non riescono neppure a prendere visione del parere espresso dalle Commissioni di merito.

La legge 6 agosto 1990, n. 223, la cosiddetta legge Mammi, a due anni dalla sua approvazione avrebbe meritato di essere og-

getto di un dibattito più approfondito e meno angusto, per consentire effettivamente di ritoccare e modificare taluni suoi aspetti, anche alla luce degli elementi di valutazione forniti dal garante per la radiodiffusione e l'editoria e dallo stesso ministro Pagani.

La tensione politica e i grossi contrasti che accompagnarono l'approvazione della legge n. 223 impedirono allora di assumere decisioni efficaci e meditate, sulle quali oggi a nostro avviso era il caso di ritornare con una volontà politica nuova e un'attenzione più intelligente. I decreti-legge nn. 407 e 408 del 1992, seppur meritevoli di un qualche apprezzamento per un certo senso di equilibrio e soprattutto per l'intenzione (mi riferisco al decreto-legge n. 408) di innovare tenendo conto anche delle istanze che si sono manifestate nel dibattito parlamentare, in particolare al Senato, ci fanno tuttavia riflettere sullo stile del Governo, cristallizzato all'emergenza. Esso non ha alcuna espressione di vitalità e, in modo poco opportuno, ricorre ancora una volta, in una materia di enorme importanza e complessità, allo strumento del decreto-legge, accompagnandolo con motivazioni di eccezionalità riferite alla situazione che si è venuta a creare a seguito delle elezioni politiche e delle conseguenti vicende istituzionali.

La disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato, a nostro avviso, non può esaurirsi con la conversione dei decreti-legge nn. 407 e 408. In particolare non possiamo considerare assolutamente risolto il problema delle *payTV*, per le quali non sarà certamente sufficiente una disciplina regolamentare, necessariamente limitata nel suo approccio alla materia. Occorrerà un intervento più organico del legislatore che affronti anche la questione delle trasmissioni via satellite e tramite fibre ottiche oltre a quella, per noi estremamente importante, della qualità dei programmi.

Altri gravi problemi sono rimasti irrisolti: da quello dell'urgenza di affrontare la riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, ancora regolato da una vecchia legge del 1975, ormai superata, a quello della modifica dei poteri e della composizione della Commissione di vigilanza per i servizi radiotelevisivi,

all'assetto proprietario della RAI TV, alla nomina del consiglio di amministrazione nonché agli interventi, ormai improcrastinabili, finalizzati ad una ristrutturazione dell'organizzazione che impedisca la lottizzazione selvaggia più volte denunciata dal partito repubblicano.

Il decreto-legge n. 407, in particolare, ha dato il via ad un pesante contenzioso sia nella sede amministrativa sia in quella giurisdizionale. Tali problemi a nostro avviso non verranno certamente risolti dalla conversione del decreto stesso che, seppure giustificata dall'esigenza di giungere al più presto a definire la situazione, troppo a lungo trascurata, non può avvenire a nostro avviso senza osservazioni, come invece si vorrebbe.

Il dibattito in Commissione è stato fortemente condizionato qualcuno l'ha già detto — dall'incombenza delle date di scadenza dei decreti-legge stessi e dal loro esame congiunto. A nostro avviso, occorre invece un esame separato ed era necessario rivedere le disposizioni contenute nei provvedimenti, perché esse non presentano i requisiti d'urgenza prescritti dalla Costituzione.

In pratica, si sono volute introdurre modifiche poco articolate e poco integrate tra loro, alla legge n. 223 del 1990, innovandola saltuariamente, senza un coordinamento mirato, pur dichiarando che la stessa legge è già vecchia e da rivedere. Non si sono volute dare risposte ai tanti interrogativi, alle insufficienze, alle esigenze evidenziate in questi due anni di non applicazione della legge stessa. Certamente si è mancato l'obiettivo di introdurre modifiche normative rilevanti anche a causa della pressione esercitata dalle forze della maggioranza per un esame rapido e sbrigativo dei due provvedimenti approvati dal Senato, da considerare di fatto, come ci è stato detto più volte, inemendabili. Questo a nostro avviso non fa onore alla libertà di giudizio della Camera.

Si è avuta quindi una discussione puramente accademica, tanto in Commissione quanto in Assemblea, con lo svuotamento della vitalità e della autonomia dello stesso sistema bicamerale. Il gruppo repubblicano ha presentato emendamenti per modificare sia il decreto-legge n. 407 che il decreto-

legge n. 408, in quanto ritiene ingiusto e profondamente antidemocratico ingessare, così come si vuole, il testo approvato dal Senato, che ha ratificato un ulteriore allargamento dello spazio pubblicitario lasciato ai concessionari privati nazionali rispetto alle stesse aliquote previste dalla legge Mammi.

Noi riteniamo che vada ripensata e ridefinita un'organica disciplina dell'etere che regolamenti con attenzione anche il settore radiofonico, la cui attività è molto legata alle realtà locali. Per questo la proroga prevista dal decreto-legge n. 407 non deve operare nel senso di introdurre ulteriori elementi di rigidità che penalizzerebbero soprattutto le emittenti minori.

Nonostante le positive introduzioni operate dal decreto-legge n. 408, la questione della pubblicità radiotelevisiva va affrontata — secondo noi — non solo con il recepimento della normativa CEE, ma anche in riferimento alla grave crisi che il settore dell'editoria attraversa e che impone di addivenire ad una normativa complessiva che riordini la materia e recepisca in profondità la stessa direttiva della Comunità europea, nel rispetto delle esigenze del pluralismo e della tutela delle emittenze locali.

Crediamo, infine, che il sistema radiotelevisivo debba essere rifondato — così come ci ha detto il ministro — anche perché la legge n. 223, rimasta disattesa per troppo tempo, non è più adeguata al progresso tecnologico e neppure ad una nuova visione territoriale, che guarda oggi ad un ambito europeo.

I sistemi di trasmissione via satellite e via cavo sono molto sviluppati e siamo vicini ad un euro-news in cui i telegiornali saranno tradotti sincronicamente in ben cinque lingue. Pensate a come l'Italia è preparata a tale evento ...! Pensate a come l'Italia, considerato che nella scuola dell'obbligo si studia ancora una sola lingua straniera, potrà mettere i cittadini in grado di comprendere un messaggio e di recepire l'informazione. Il nostro è sempre un problema di cultura, così come lo è quello della pubblicità, poiché dietro gli interessi pubblicitari vi sono forze facilmente identificabili che manipolano l'informazione per determinare una dipenden-

za estremamente preoccupante degli stessi mezzi di informazione e di formazione, che hanno il potere di modificare il costume di una nazione e di determinarne l'indirizzo politico. È il problema della qualità e della libertà, che va coniugato con l'efficienza del servizio che deve trovare nuove vie per uscire finalmente dalla paralisi della lottizzazione selvaggia determinata dai partiti della maggioranza e ridefinire un sistema radiotelevisivo all'altezza dei tempi e rispettoso delle esigenze di informazione, di pluralismo e di democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni Orsenigo. Ne ha facoltà.

LUCA LEONI ORSENIGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non vi porterò via molto tempo, giacché ne utilizzerò meno di quello concessomi, essendo convinto che la materia di cui oggi discutiamo sia ben conosciuta dai presenti.

I decreti-legge nn. 407 e 408 sono faticosamente giunti alla Camera, dopo essersi fermati per ben tre mesi al Senato, e sono stati velocemente affrontati in Commissione.

Secondo la lega nord questi due decreti-legge avrebbero dovuto prendere strade diverse. Il decreto-legge n. 407 è importantissimo perché rimette in moto una situazione ferma da due anni: mi riferisco alla legge Mammi, una legge approvata faticosamente alla Camera dei deputati e che noi definiamo ormai vecchia, una legge che va rivista completamente e che non è sicuramente al passo con l'Europa. Come sempre, i decreti-legge, quando arrivano all'esame delle Assemblee, devono essere approvati rapidamente, altrimenti c'è il pericolo che decadano, come nel caso dei decreti-legge in discussione. Veniamo posti, si può dire, con la corda al collo, in quanto la nostra è una posizione di responsabilità, pur essendo un partito, o meglio, un movimento di opposizione.

A noi piacerebbe esaminare a fondo i due decreti-legge al nostro esame per modificarli; ma purtroppo, da responsabili quali siamo, abbiamo ben presente i fatti che accadono fuori del Parlamento. Mi riferisco allo

sfascio dell'emittenza radiotelevisiva, definita più volte dal ministro un *Far west*.

È vero, sono convinto come lei, signor ministro, che siamo di fronte ad un *Far west*; è necessario quindi trovare subito uno sceriffo ed imporre una legge.

Devo dire che il decreto-legge n.407 rappresenta un passo, sia pure piccolo, per portare un po' di ordine nel *Far west* televisivo. È pertanto importante che il provvedimento venga approvato. Certo, noi l'avremmo voluto diverso; poiché è tuttavia necessario addivenire ad una regolamentazione, daremo il nostro sofferto nullaosta al decreto-legge n. 407. La lega nord non ha del resto presentato alcun emendamento, per il timore che il provvedimento, una volta modificato, debba ritornare al Senato con la possibilità che scadano i termini fissati dalla Costituzione.

È comunque un decreto-legge molto importante — lo ribadisco — e noi ne condividiamo alcuni aspetti: mi riferisco, per esempio, all'abbattimento della doppia graduatoria regionale per quanto riguarda le emittenti radiotelevisive locali. Con quella graduatoria, infatti, avremmo lasciato nel caos ciò che è stato definito — lo ribadisco — il *Far west* radiotelevisivo.

Per quanto riguarda il decreto-legge n. 408, vi è un riferimento alla RAI. All'articolo 1 si stabilisce, in pratica, che la RAI deve essere soltanto proprietà dello Stato e che l'informazione sui partiti deve essere gestita solamente dallo Stato! Via le mani dalla RAI! Privati, attenti: la RAI non si tocca!

Ecco allora che ancora una volta il centralismo di stampo mafioso si chiude a riccio su se stesso per proteggere i propri organi di informazione. Non siamo quindi d'accordo con quanto stabilito dall'articolo 1 del decreto-legge n. 408.

Allo stesso modo, non siamo d'accordo sull'applicazione dell'articolo 15 della legge del 14 aprile 1975, n. 103, che prevede la reiterazione del pagamento del canone ancora per un anno. Sinceramente, ritengo che tale articolo 15 verrà reiterato all'infinito! Quelle 148 mila lire sono sacrosante e non devono essere assolutamente toccate! E pensate che questa somma viene pagata in

Italia dal 26 per cento degli utenti che sicuramente possiedono un televisore; e quel 26 per cento è dislocato, per l'82 per cento, nel nord d'Italia!

Insomma, paga sempre Pantalone! E questo non va bene. Non si può dire che è giusto che siano sempre i soliti a pagare, perché tanto essi pagano tutto! Ancora più curioso è il rilevare che in una parte d'Italia — e non specifico neppure quale, perché è nota a tutti — non si controlla chi abbia o meno il televisore, mentre in un'altra parte d'Italia questo viene fatto: arrivano i «signori» della RAI, si accertano del possesso della televisione e del pagamento del canone. Se il canone è stato pagato, non vi è ovviamente alcun problema; altrimenti, oltre a pagare una multa, si è costretti a pagare per sempre il canone.

Questo non è corretto, e non dovrà più avvenire in Italia. Per quale motivo si deve pagare il canone? Per vedere dei telegiornali lottizzati, di proprietà dei partiti? La sera ci si può rendere conto, seguendo il *TG1*, *TG2* o il *TG3*, come accadano cose incredibili: addirittura una stessa notizia si configura in tre modi diversi a seconda del commento politico del conduttore, a seconda dello schieramento politico che comanda quel telegiornale.

Vorrei fare un'altra considerazione, signor Presidente. Io provengo dalla Lombardia, ma penso che la situazione sia uguale per tutti i colleghi che provengono dalle altre regioni italiane. Non è accettabile che il telegiornale della Lombardia, prima di essere trasmesso, debba essere sottoposto all'esame della sede di Roma. La RAI di Milano deve decidere autonomamente che cosa trasmettere; il terzo canale della RAI deve scegliere in modo autonomo, senza che Curzi decida quale notizia debba essere trasmessa e quale no.

Le critiche che il gruppo della lega nord muove nei confronti dell'azienda radiotelevisiva di Stato sono certamente pesanti, ma bisogna considerare che siamo i più maltrattati: dobbiamo pagare 148 mila lire per ottenere in cambio disinformazione! Questo non è corretto. Come hanno ricordato altri colleghi, la RAI ha circa tredicimila dipendenti ed un continuo «sbilancio»; noi ripia-

niamo il bilancio dell'azienda radiotelevisiva di Stato e così, quando questo viene presentato, la RAI incorre nel commissariamento, come prevede l'articolo 12 della legge n. 103. Abbiamo più volte richiesto il commissariamento della RAI, perché riteniamo che l'azienda debba essere completamente rivista.

Il gruppo della lega nord presenterà un disegno di legge finalizzato ad una completa riforma dell'azienda radiotelevisiva di Stato. Vogliamo che essa sia organizzata in modo corretto ed allontanata il più possibile dall'influenza dei partiti. Ci hanno accusato di volere anche noi il nostro canale, la nostra fetta di RAI: non è assolutamente così! Si arriverebbe alla quarta informazione deformata! Chiediamo soltanto che la RAI riporti le informazioni in modo corretto che quando vi è da parlare bene della lega se ne parli bene, che se ne parli male quando bisogna farlo. Vogliamo che lo stesso criterio venga seguito per tutti gli altri partiti.

Abbiamo un occhio di riguardo nei confronti dell'emittenza locale, che a nostro avviso è importantissima. Sapete bene, colleghi, che il 95 per cento della pubblicità spetta alla RAI e alla Fininvest, mentre solo una piccola parte rimane all'emittenza locale. Noi proponiamo che l'affollamento pubblicitario passi dal 35 al 50 per cento. Con le televisioni locali non si rischia che su dodici ore di trasmissione ve ne siano sei di pubblicità perché, visto il loro elevato numero, nessuna riuscirebbe mai ad acquisire una quota di pubblicità così ampia. Il problema è un altro. Si tratta di fare in modo che le emittenti locali e quelle più grandi operino in concorrenza fra di loro, così che le prime e quelle del gruppo Fininvest abbiano le stesse possibilità.

Ho già detto che la RAI conta tredicimila dipendenti e ha sempre bisogno di finanziamenti. La Fininvest ha tremila dipendenti e sembra che funzioni. Come mai questa differenza? Scopriamo che, di quei tredicimila dipendenti, tremila sono giornalisti che lavorano all'interno dei partiti e che non mettono mai piede alla RAI! È un altro esempio di come sia gestito in modo clientelare l'ente radiotelevisivo di Stato. Tutto questo deve finire.

Sono sicuro che i due decreti-legge oggi al nostro esame passeranno e che gli emendamenti presentati sia dalla maggioranza sia dalla minoranza verranno respinti. Infatti, il tempo stringe, signor ministro. Ma non si può procedere sempre in questo modo: bisogna lavorare in maniera più concreta e più corretta. Dovete darci la possibilità di essere realmente costruttivi; procedendo in questo modo, invece, andiamo al muro contro muro. Ma noi non abbiamo fretta. La lega nord è appena arrivata in Parlamento; è arrivata in forze e in futuro sarà ancora più forte, signor ministro. Mentre parlo ho ricevuto i dati relativi alle elezioni di Varese, che parlano chiaro: il suo partito registra lo 0,9 per cento, mentre la lega nord supera il 40 per cento. Sono dati che registriamo con grande senso di responsabilità e che ci portano ad affermare che in futuro probabilmente saremo noi a decidere come andranno le cose. Allora, che i decreti-legge passino pure come sono oggi: in futuro verranno modificati (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Viti, relatore sul disegno di legge n. 1948.

VINCENZO VITI, Relatore sul disegno di legge n. 1948. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dichiaro subito, di intesa con il presidente Aniasi, che svolgerò la replica a suo nome: una replica che sarà — spero — non solo molto rapida, ma anche riassuntiva delle opinioni relative ai due decreti-legge e del dibattito che li ha interessati. Assumo volentieri questa responsabilità, dando atto al presidente Aniasi di aver seguito con impegno e con intelligenza l'iter dei decreti in Commissione e di averli difesi con competenza e con saggezza oggi in aula.

Non ho purtroppo le stesse certezze dell'onorevole Orsenigo, signor Presidente, né prevedo di poter amministrare questo paese per i prossimi cinquant'anni. Sarò quindi molto più modesto nelle affermazioni, limitandomi a difendere congiuntamente i decreti dei quali ci occupiamo e l'oggetto

limitato e modesto, signor ministro, ai quali essi dirigono la loro attenzione.

Credo che possiamo dichiararci soddisfatti dell'andamento del dibattito e possiamo compiacerci con i colleghi per la loro costruttive argomentazioni. Il dibattito fondamentalmente ha confermato che i due decreti-legge erano necessari, anzi doverosi ed importanti, in quanto tesi a colmare — come di fatto colmano — vuoti legislativi assai significativi. Ritengo pertanto che il ministro debba sentirsi quantomeno accompagnato dalla gratitudine del Parlamento per aver rimediato in tempi celeri ad un vuoto legislativo. Egli ha visto il Parlamento partecipare, in forme emendative anche costruttive, al processo di miglioramento dei due provvedimenti.

In secondo luogo, i due decreti-legge, quello sulle concessioni e quello sulla pubblicità, rappresentano un significativo passo in avanti rispetto al tessuto normativo che regolava queste materie. Il testo della Commissione del decreto-legge n. 407 addirittura innova rispetto alla formulazione approvata dal Senato, rispondendo adeguatamente alle istanze formulate dalle TV locali e dal mondo della radiofonia. Questo mi pare un dato difficilmente contestabile, che è stato riconosciuto e sottolineato dai colleghi intervenuti.

Naturalmente era inevitabile che l'oggetto, pur significativo e tuttavia limitato, dei due provvedimenti si caricasse di riferimenti, di echi, di suggestioni più ampi; e così nel dibattito sono entrate valutazioni di prospettiva, molte delle quali noi condividiamo. Vorrei fornire alcuni esempi delle valutazioni che condividiamo, anche per porre dei punti fermi e non compiere fughe in avanti che sarebbero dannose, per la delicatezza della materia e delle questioni di cui ci occupiamo.

Condividiamo l'impegno a definire un nuovo quadro normativo che faccia compiuto riferimento alle regole, alle nuove tecnologie ed alla produzione dei programmi. Condividiamo l'impegno a far crescere un nuovo polo che dia valore all'emittenza locale, garantendo le risorse e favorendone l'organizzazione in pochi, efficaci *networks* nazionali. Condividiamo l'impegno a defini-

re ruolo, spazi, modalità per le *payTV*, sia stabilendo limiti e vincoli, sia aprendo la strada ad una riflessione compiuta sui *new media* e sulle nuove opportunità che ci sono offerte, dal satellite alle fibre ottiche.

Tuttavia l'onorevole ministro, gli onorevoli colleghi ed il Presidente, che mi ascoltano in questo momento, saranno convinti almeno quanto me che il censimento dei problemi ancora aperti non può farci dimenticare i passi in avanti che sono stati realizzati con questi due decreti-legge. Innanzitutto, l'unificazione delle graduatorie delle TV locali per bacino, che implicherà — voglio dirlo al ministro — nuove interpretazioni ed applicazioni, a vantaggio della certezza del diritto, delle norme relative alla concessioni. Ancora: il divieto per la trasmissione in codice di trasformarsi in concessione dell'accesso generalizzato, in attesa di una regolamentazione che riesamini e ridefinisca l'intera complessa e delicata materia. Inoltre, l'introduzione di norme organiche regolatrici della materia delle concessioni per la radiofonia, norme che abbiamo ulteriormente affinato anche in aula, con opportuni emendamenti, come il ministro sa perfettamente.

Altro elemento positivo è la conferma del carattere pubblico della RAI, come ha detto il collega Aniasi nella sua relazione sul decreto-legge n. 408. Si tratta di una affermazione (voglio dirlo all'onorevole Bassolino) che a mio avviso vale ancor più di un progetto di riforma, nel senso che costituisce il presupposto per una revisione di regole, strutture, responsabilità e procedure nell'ambito di una riforma della RAI che renda il servizio pubblico realmente corrispondente alla domanda di informazione che sale dalla società italiana ed al bisogno di reale pluralismo, che va tutelato attraverso un efficace gestione del servizio pubblico medesimo.

A questo proposito, Presidente, mi consenta, in conclusione di questa rapidissima replica, di richiamare la sua attenzione su un tema che voglio qui evocare e che è il frutto di un'intesa con il presidente della Commissione (che in questo momento mi sta ascoltando e che credo convalidi autorevolmente quanto sto dicendo). La Commis-

sione cultura, Presidente, solleverà un problema di competenza in ordine alla materia della riforma del sistema radiotelevisivo. Io credo, Presidente, che la Commissione di vigilanza non abbia poteri legislativi, ma di controllo (lo dice il suo stesso nome). Il fatto che essa si ponga come centro di elaborazione di nuovi, inediti progetti di riforma ritengo che confligga con un ordinato assetto delle competenze.

Vorrei quindi pregarla, signor Presidente, di intervenire, chiarendo ruoli, compiti e responsabilità, e restituendo alle Commissioni permanenti le competenze che esse devono poter esercitare. Credo che un passo formale verrà compiuto dal collega Aniasi, nella sua responsabilità di presidente della Commissione, ma penso che in ogni caso vada fatta chiarezza al riguardo, per dare ordine e finalità chiare al dibattito che stiamo svolgendo e anche per evitare fughe in avanti che sarebbero pregiudizievoli rispetto agli obiettivi che un Parlamento e un Governo che lavorino insieme devono poter realizzare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Aniasi, rinuncia dunque alla replica?

ALDO ANIASI, *Relatore sul disegno di legge n. 1953*. Il relatore Viti, come ha annunciato egli stesso all'inizio del suo intervento, ha replicato anche a mio nome, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Aniasi.

Ha facoltà di replicare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

MAURIZIO PAGANI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. La replica congiunta dei due relatori, onorevole Viti e onorevole Aniasi (che io ringrazio sentitamente per il contributo che hanno fornito all'elaborazione e alla discussione di questi provvedimenti), e la discussione sulle linee generali che si è svolta in aula mi esimono dal fare una lunga replica.

I decreti-legge al nostro esame nella loro stesura iniziale avevano una scarna intelaiatura e si riproponevano solo e semplicemen-

te di mettere il sistema a regime per poter superare il prossimo anno, quel 1993 che tutti noi — credo — consideriamo come un anno costituente per il sistema radiotelevisivo italiano. Il dibattito che si è svolto su di essi è stato ampiamente seguito. Mi scuso con i colleghi, che giustamente hanno lamentato il fatto che qui alla Camera esso sia stato un pò strozzato. Nell'altro ramo del Parlamento addirittura è stato forse anche troppo lungo (anche se non sta certamente a me dirlo); ma comunque si è sviluppato con i dovuti tempi.

Ebbene, questi decreti-legge, cammin facendo, si sono arricchiti di alcune questioni di importanza rilevante, non più procrastinabili che, a mio parere, metteranno ancor meglio il sistema radiotelevisivo in condizione di affrontare il prossimo anno, il 1993, che come ho detto consideriamo tutti costituente.

Ha ragione il relatore Viti quando dice che la legislazione è figlia e non madre dell'assetto televisivo. Non vogliamo certo farla diventare madre, perché ormai è impossibile, vogliamo però che vi sia un ordine, un assetto, in modo da poter uscire dalla situazione di *Far West* che più volte abbiamo evocato. Per questo (ripeto cose già note) abbiamo scelto un procedimento pragmatico, di approssimazioni successive, che consente di commettere errori sempre minori. Con ciò ammettiamo subito che errori ne faremo, ma vogliamo che errori siano sempre di meno, finché si raggiungerà quello minimo, (visto che riteniamo impossibile eliminarli completamente).

Nell'ambito di questo procedimento, i due decreti-legge oggi al nostro esame costituiscono la base, perché mettono a regime il sistema per il 1993.

Il primo provvedimento si propone di dare finalmente le concessioni televisive, il che significa individuare i soggetti che poi avranno titolo partecipare al sistema radiotelevisivo.

Il secondo decreto-legge, il n. 408, si proponeva di riaffermare il principio della pubblicità del sistema informativo e di dare alla RAI i mezzi sufficienti per affrontare e superare il 1993, attraverso la riconferma del canone nella misura degli anni precedenti e attraverso l'eliminazione del tetto. Tale eliminazione la pone, almeno teoricamente,

in condizione di coprire, attraverso una maggiore raccolta pubblicitaria o attraverso una maggiore valorizzazione della stessa (non ci auguriamo certo che il servizio pubblico venga affollato dalla pubblicità più di quanto lo sia oggi), gli «sbilanci» che potrebbero verificarsi a seguito della caduta di talune altre forme di finanziamento.

Successivamente questi due decreti si sono arricchiti di elementi che il Governo considera importantissimi. Per il decreto-legge n. 407, che già al Senato aveva subito rilevanti ed opportune modifiche, si discuterà domani il cosiddetto maxiemendamento 3, che produrrà un salto di qualità nel modo di procedere per il rilascio delle concessioni radiofoniche; un salto di qualità che è stato reso possibile dall'esperienza fatta durante il rilascio o il tentativo di rilascio delle concessioni televisive.

In un certo senso si inverte il sistema: anziché procedere, così come si fa per le televisioni, ad individuare prima i bacini e a fare poi la cosiddetta «calata», cioè l'aggiudicazione dei canali e delle frequenze alle emittenti che ne hanno fatto richiesta, si opera in regime provvisorio, in modo da effettuare, attraverso le procedure ivi previste, una scrematura nell'ambito del grande scenario di oltre 4.000-4.500 domande — tante risultano essere — di concessione radiofonica, che pongono grandi problemi anche per l'esame delle condizioni. Si potrà dunque effettuare una verifica delle condizioni soggettive, al fine di accertare la sussistenza delle caratteristiche in base alle quali si può chiedere la concessione.

Credo che da tale punto di vista il nuovo emendamento 3, nella formulazione nella quale verrà esaminato domani da questa Assemblea, trovi il consenso di tutti i gruppi politici, così come ho potuto rilevare dagli interventi che sono stati svolti, ed anche quello del Governo.

Vi è il problema tecnico di giungere all'approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento dell'eventuale variazione che si dovrebbe fare alla Camera. Come ho già detto, è una questione di tempo. Vi è da parte del Senato la ragionevole preoccupazione che una discussione prolungata su questo decreto di ritorno possa pregiudicare

l'approvazione di altri ed importanti provvedimenti che sono lì in discussione.

Come mi ero impegnato a fare in Commissione e come ho già anticipato in aula, ho svolto una breve indagine sia presso gli organi della Presidenza del Senato, sia presso i gruppi parlamentari, ed ho trovato un generale consenso di massima. Devo completare l'indagine, ma ho buoni motivi di ritenere che, con un aggiustamento che vedremo se i relatori saranno disponibili ad accettare, domani si possa portare questo emendamento all'attenzione dell'Assemblea, in modo che esso possa essere facilmente approvato anche dal Senato.

Se così dovesse accadere, credo che potremmo veramente cominciare ad operare e a dare attuazione, almeno per le parti preliminari, a questa legge n. 223, di cui tanto si è parlato, ma che poco si è applicata. Ripeto, ciò è valido almeno per le parti preliminari, necessarie per poter proseguire in questa immaginaria scaletta di interventi che prevede proprio come parte finale una revisione totale e globale della legge n. 223, che io vedrei proiettata in direzione transfrontaliera ed europea, attraverso il recepimento dei nuovi mezzi e delle nuove tecnologie che consentiranno, come è stato rilevato in molti interventi, non solo di entrare tecnologicamente in Europa, ma anche di risolvere alcuni problemi, come il duopolio esistente ed i pericoli connessi ad eccessive posizioni dominanti nella televisione, questioni che ci vedono profondamente preoccupati.

Se pretendessimo di risolvere tali problemi solo ed esclusivamente attraverso una normativa rigida e vincolante, potremmo commettere errori che abbiamo compiuto altre volte. Non abbiamo salvato il territorio dalla speculazione edilizia perché abbiamo fatto certe leggi troppo vincolanti; allo stesso modo credo che non ci salveremo dai pericoli giustamente paventati se non allarghiamo il nostro orizzonte e non pensiamo di introdurre, attraverso le nuove tecnologie, nuove possibilità di espressione e nuovi elementi di concorrenza, di allargare in altri termini la platea dei soggetti. Se così non sarà correremo il rischio di avvolgerci in una normativa capziosa che la sfrenata fantasia di chi deve applicare la legge sarà sempre in

grado di superare; oppure arriveremo all'abusivismo televisivo, così come abbiamo avuto l'abusivismo edilizio e abbiamo quello ambientale.

È una riflessione che dovremo fare tutti assieme, seguendo un metodo che ho constatato si è instaurato sia alla Camera che al Senato nella discussione in Commissione di questi provvedimenti. Colgo l'occasione per ringraziare in primo luogo il presidente della Commissione, che ha guidato la discussione, ma anche per rivolgere il mio ringraziamento a tutti i colleghi che sono intervenuti.

Trattiamo un argomento scottante che ha suscitato molte polemiche e giungiamo alla fine dell'esame non all'unanimità, ma comunque in un clima di reciproca comprensione, avendo il Governo accolto molti dei suggerimenti avanzati. Ciò non significa che si siano ribaltate le posizioni originarie; il fatto è che il Governo aveva presentato dei provvedimenti scarni, che si sono arricchiti con i contributi di tutte le forze politiche che hanno concorso alla discussione; e di ciò siamo particolarmente lieti.

Se tali considerazioni sono valide per il decreto-legge n. 407, per quanto riguarda il decreto-legge n. 408 già ho detto che esso nasceva solo per dare alla RAI i mezzi per superare il 1993 e dare un piccolo segnale; io stesso avevo dichiarato che la montagna aveva partorito un topolino. Ora sono lieto di dichiarare, a nome del Governo, che siamo lieti di aver recepito per la parte che era indispensabile la direttiva europea.

A fronte dei numerosi interventi che hanno riguardato questo argomento — ricordo quelli di Taradash, di Bassolino, di Leccese e dell'onorevole Sbarbati Carletti — reputo necessario fare una precisazione. Il Governo ha dichiarato già in altre occasioni e ribadisce qui che intende recepire in tutta la sua complessità la direttiva europea. Devo però ricordare che tale direttiva contiene delle parti derogabili e delle parti inderogabili. Vedremo come recepire le parti derogabili, in armonia però con l'assetto televisivo che dovremo dare al complesso.

Ci sembrerebbe che l'anticipazione come *Diktat* di certi aspetti di quella direttiva, ripeto, per le parti derogabili, fatta senza avere una visione globale dell'assetto del

sistema radiotelevisivo italiano, potrebbe costituire un elemento di pericolo. Cito per tutti un'argomentazione già addotta dal relatore, onorevole Viti, quando si riferiva al cinema.

Bisogna procedere ad un'armonizzazione tale da non prestare ossequio indiscriminato ad una normativa europea, che certamente vogliamo applicare ma rispetto alla quale, laddove è possibile, il Parlamento deve poter derogare. Del resto, voglio ricordare che, per esempio, nel caso in cui consentiamo alle televisioni locali di trasmettere fino ad un tetto del 35 per cento, noi stessi, per raggiungere uno scopo meritevole e positivo per lo sviluppo del sistema televisivo italiano, deroghiamo alla normativa europea che fissa un tetto del 20 per cento. Si tratta di una parte derogabile e noi usufruiamo della possibilità che ci è concessa.

Non è questa la fase per esprimere un giudizio sugli ordini del giorno, ma, con riferimento all'ordine del giorno presentato dalla Commissione per le politiche comunitarie, devo anticipare che esso può essere accolto come invito dal Governo: considerarlo tassativo potrebbe risultare infatti di grave pregiudizio per lo sviluppo dell'itinerario che stiamo prefigurando.

Ho promesso di essere breve e non voglio quindi contraddirmi; credo, però, di dover fornire alcune risposte, anche se in linea di massima mi pare di essermi già espresso sugli argomenti qui sollevati. Non ho risposto, tuttavia, ai numerosi interventi che hanno avuto per oggetto la RAI, perché ritengo che la riorganizzazione dell'azienda sia prerogativa del Parlamento; pertanto, il Governo non intende inserirsi in tale discorso.

All'onorevole Leccese debbo ricordare che non so in quale misura sarà possibile recepire nel regolamento le nuove tecnologie; se sarà possibile lo faremo, ma ritengo che questo sarà uno dei punti più qualificanti della nuova legge che, come ho già detto, dovrà guardare oltre le frontiere e dovrà impegnarsi per la valorizzazione del sistema delle televisioni e della radiofonia locale.

Concludo, ringraziando i relatori e tutti i gruppi politici ed i colleghi intervenuti, che hanno portato un rilevante e positivo contributo all'iter dei decreti-legge in esame.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

Discussione del disegno di legge: S. 717.

— **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, recante modifiche alla legge 1° marzo 1986, n. 64, in tema di disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e norme per l'agevolazione delle attività produttive (approvato dal Senato) (1984).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, recante modifiche alla legge 1° marzo 1986, n. 64, in tema di disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e norme per l'agevolazione delle attività produttive.

Ricordo che nella seduta del 10 dicembre scorso la I Commissione (Affari Costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 415 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1984

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta dell'11 dicembre scorso la V Commissione (Bilancio) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Informo infine che il presidente del gruppo parlamentare della lega nord ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare della discussione sulle linee generali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore, onorevole Riggio, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

VITO RIGGIO, *Relatore*. Signor Presidente, il disegno di legge di conversione stasera al nostro esame ha alle spalle una storia

molto lunga e travagliata. Nato come rifinanziamento della legge n. 64 del 1986, nel novembre del 1991 sotto forma di disegno di legge di iniziativa governativa, esso prevedeva la reintegrazione dei finanziamenti novennali disposti dalla stessa legge n. 64, attraverso una dotazione finanziaria complessiva di 24 mila miliardi da destinare, anche attraverso contratti di programma, alla concessione di agevolazioni a sostegno dell'attività produttiva, e 10 mila miliardi da reperire attraverso l'accensione di prestiti sul mercato internazionale, prioritariamente con la BEI, da destinare ai progetti organici già previsti come prosecuzione dei progetti speciali introdotti fin dal 1983, ma ancora sostanzialmente non avviati, come nuovo modulo di intervento programmatico nel Mezzogiorno.

Quel disegno di legge prevedeva, inoltre, deleghe al Governo per emanare un nuovo regolamento in materia di concessione delle agevolazioni, in modo da preparare il graduale passaggio ad un sistema che riducesse progressivamente il livello degli incentivi, adeguando questi ultimi alle direttive CEE ed alla nuova realtà finanziaria che, come sappiamo, negli ultimi dieci anni si è andata caratterizzando per l'acuirsi della concorrenza, per la maggiore attenzione all'impiego dei capitali, per le migliori e più puntuali forme di riscontro dei benefici effettivamente indotti dallo sforzo di aiuto, che rimane consentito nei limiti e nei termini della politica di coesione prevista dal trattato di Maastricht.

Il disegno di legge, nel gennaio 1992, veniva arricchito, in seguito ad un emendamento del Governo, dell'articolo 2-bis che, tra l'altro, prevedeva l'abolizione dell'ufficio del ministero per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, a partire dal 1° gennaio 1994, e l'istituzione del ministero per le politiche regionali, la soppressione (a partire dalla medesima data) dell'Agenzia, dello IASM, della FINAM ed il collocamento sul mercato finanziario delle partecipazioni azionarie pubbliche nell'Insud e nella FINAM.

Il dibattito apertosi nel Parlamento a seguito della richiesta referendaria di abolizione di numerosi articoli della legge n. 64 e,

in sostanza, della richiesta di cessazione dell'intervento straordinario nei termini previsti da una lunga esperienza già apertasi negli anni cinquanta, indusse il Governo a ricorrere alla decretazione d'urgenza, per il semplice rifinanziamento della legge n. 64, con il decreto-legge 14 gennaio 1992, recante misure urgenti in campo economico ed interventi in zone terremotate. Quel decreto-legge conteneva, inoltre, norme sugli sgravi contributivi, con l'abbassamento dello sgravio generale dall'8,50 al 7,50 per cento e, per i nuovi assunti, la riduzione del periodo di applicazione da dieci ad un anno, modificando in tal modo la legge n. 183 del 1986. Il decreto, decaduto ancora una volta per mancata conversione, fu reiterato nel marzo e, successivamente, nel maggio 1992. Nel mese di luglio 1992 il Governo decise di separare le norme in materia di sgravi e fiscalizzazioni da quelle in materia di finanziamento ed emanò il decreto-legge 31 luglio 1992, n. 345, recante disposizioni in materia di sgravi contributivi nel Mezzogiorno. Nel mese di agosto, con decreto-legge 14 agosto 1992, n. 363, fu invece emanato il «tronccone» di norme relative al rifinanziamento della legge n. 64 del 1986, recante disciplina organica dell'intervento straordinario del Mezzogiorno.

In questo nuovo decreto l'ammontare netto dei contributi finanziari disposti rimase immutato, ma si cercò di incrementare il ricorso ai contributi comunitari che, come sappiamo, erano larghissimamente disattesi da parte delle regioni e dei soggetti destinatari. Nella nuova impostazione trasfusa dal ministro Reviglio nell'ultima formulazione del decreto-legge si parla addirittura di un recupero di ben 9 mila miliardi da realizzarsi attraverso un negoziato con le autorità della Commissione, in modo tale da non perdere questo finanziamento che invece, si perderebbe se si applicasse rigidamente il nuovo regolamento in materia di aiuti, e dal momento che la nuova realtà regolamentare prevederebbe non il reintegro delle somme a disposizione prioritaria degli stessi territori che non ne hanno usufruito, ma la sua destinazione alle situazioni di maggiore disagio all'interno della Comunità. Questa necessità di integrazione finanziaria, peraltro,

non contraddice, anzi integra, un percorso che era già stato invocato dal precedente ministro, onorevole Mannino, con la richiesta di integrare gli interventi straordinari, quelli ordinari e quelli collegati alla finanza comunitaria, in modo tale che essi potessero convergere lungo un unico disegno di sviluppo che, naturalmente, avrebbe dovuto essere concentrato sotto il profilo territoriale ed affinato sotto il profilo del *fine tuning* degli interventi di incentivazione.

Inoltre, furono previsti nuovi meccanismi di concessione dell'agevolazione, soggetti alla definizione da parte del CIPI, salvo che per i contratti di programma già approvati e per quelle domande in riferimento alle quali fossero state adottate delibere, anche soltanto di natura tecnica, alla data di entrata in vigore del decreto-legge.

Naturalmente, nel travaglio e nel tormento di questa infinita discussione sul Mezzogiorno, anche l'ultimo decreto non venne convertito nei termini costituzionali. Si giunse così all'ottobre 1992, quando viene emanato il decreto-legge n. 415, approvato dal Senato e trasmesso a questa Camera, il 4 dicembre, con una serie di rilevanti modifiche.

Perchè — chiediamoci — si è avuto questo lungo travaglio, che ricorda l'analoga e tormentata fase di elaborazione della legge n. 64? Occorre rammentare ai distratti ed ai superficiali che ancora una volta, per ben cinque anni, il Mezzogiorno non ebbe alcun finanziamento, salvo proroghe per completamenti di finanziamenti recati e non impiegati oppure non utilizzati sulla base di leggi precedenti, fin quando si giunse — alla metà degli anni '80 — ad una nuova fase che aveva prodotto i suoi effetti positivi nella parte forte del paese ed un ulteriore indebolimento delle condizioni di partenza del Mezzogiorno, di cui è traccia nelle rievazioni statistiche cui farò successivamente riferimento.

Perchè si è avuto questo ritardo, che ha finito per mantenere precariamente in vita strutture, procedure, soggetti ed obbligazioni assunte da soggetti statali. In termini di quell'«indispensabile meccanismo di fiducia che è la sostanza della possibilità di realizzare programmi statuali? Tale situazione ha

reso sempre più facile e sempre meno credibile il complesso dell'azione pubblica per le aree in ritardo.

La stessa domanda è stata posta da alti luoghi e nelle sedi istituzionali, da ultimo al Senato, dove il collega senatore De Vito — che a differenza di chi vi parla ha avuto il tempo di scrivere la propria relazione — ha spiegato parzialmente il ritardo con riferimento al clima politico e culturale esistente nel paese. Testualmente si dice, da parte del senatore De Vito, che «la vecchia questione meridionale non provoca più un senso di rimozione collettiva nella pubblica opinione e negli operatori politici; oggi si può parlare di una vera e propria ostilità nei confronti di un problema che evoca immediatamente una sensazione di impotenza ed anche, in modo crescente, di inutilità degli interventi». La pubblica opinione, anche per l'univoca interpretazione che i *mass media* danno alla questione del Mezzogiorno, è praticamente convinta (diciamo meglio che viene convinta) che si tratti solo di una voce di spesa, di una questione che assorbe risorse senza conseguire mai apprezzabili risultati o, peggio, contribuendo a determinare uno sciupio di mezzi e addirittura l'alimentazione di circuiti perversi dal punto di vista della crescita delle illegalità in amplissime zone del paese.

Tale clima — dice il senatore De Vito — è intollerabile; vengono permanentemente sottovalutati, quando non del tutto ignorati, i progressi che il Mezzogiorno ha compiuto, anche grazie all'intervento straordinario. Viene ignorato il fatto che nel Mezzogiorno vi sono regioni avviate su percorsi di solido sviluppo e viene ignorata la circostanza che nel sud esistono ampie aree e significativi processi di vitalità imprenditoriale.

Questa spiegazione purtroppo non spiega, nel senso che essa è solo una constatazione, o per lo meno non spiega abbastanza se ad essa non si prova a dare un senso da parte di tutti, nella franca ammissione di responsabilità che appartengono, in primo luogo, al ritardo con cui soggetti e procedure previsti dalla legge n. 64 vengono meno al compito che così orgogliosamente e forse superficialmente si erano assunti nella fase in cui si parlava di nuova soggettività meri-

dionale, con uno scarico di coscienza che finiva con l'attribuire ai soggetti che erano il problema la soluzione del medesimo.

Vero si è che tale processo è stato poi accompagnato da tentativi generosi quanto — allo stato — inconcludenti di potenziare e migliorare l'armamentario e la qualità dell'intervento nelle regioni meridionali, nei comuni del Mezzogiorno, delle stesse strutture centrali, introducendo processi di indicazione di obiettivi, ma soprattutto di strumentazione adeguata in termini di risorse finanziarie e, più ancora, di tutoraggio, di controllo e di monitoraggio della capacità di intervento di quelle strutture.

Resta il fatto che la crisi complessiva dello Stato — che si articola in quella delle autorità regionali, locali e centrali — con l'innesto, realizzato dalla legge n. 64, dell'intervento straordinario sull'ordinario, finisce con il sintetizzare un ritardo che in qualche modo doppia quello delle strutture ordinarie e vi aggiunge anche quello straordinario, secondo un meccanismo di sostituzione che tutti i manuali di scienze politiche dichiarano inevitabile: quando l'ordinario non c'è, lo straordinario ne fa le veci, ma il risultato è che non c'è alcuna reale aggiuntività dell'intervento, ed anzi si hanno distorsioni persino nei meccanismi della ricerca del consenso. Infatti, essendo il meccanismo dello straordinario più verticalizzato, esso tende a riprodurre comportamenti di dipendenza dal centro, laddove invece le periferie non imparano a muoversi con i loro mezzi e quindi non sviluppano né uffici tecnici né uffici progettuali e spesso finiscono con l'attingere alle risorse per il Mezzogiorno, con il lasciar decadere l'apparato ordinario delle proprie strumentazioni interne e con il sostituirlo con meccanismi di società di engineering e quant'altro, che più rapidamente ed agevolmente sembrano offrire sul mercato delle risorse la possibilità di realizzare quegli interventi che sono dovuti verso le comunità.

Questo perché? Perché in realtà la legge n. 64, in modo esplicito anche se sottovalutato, avviava il passaggio a quella che anche allora fu definita la «terza fase» dell'intervento straordinario, con il relativo abbandono della politica di industrializzazione forzosa.

Ci sarebbe molto da dire sulla superficialità con cui quest'ultimo termine veniva adoperato in una fase di deindustrializzazione del paese: si abbandonava l'industrializzazione, il *push up* come elemento suggerito dagli economisti dello sviluppo, proprio nel momento in cui i processi di riconversione e di ristrutturazione restringevano di fatto l'area dell'industria in quanto tale.

Se si guarda al dato di alcune province meridionali, l'industria in senso netto — depurata dalle imprese di costruzione — fa registrare tassi di sviluppo di gran lunga inferiori a quelli di una parte della Tunisia. Penso alle province di minore industrializzazione: e questo viene confermato oggi dalla relazione così utile ed interessante presentata dal professor D'Antonio al ministro Reviglio, da cui si rileva che, adoperando un certo tasso relativamente ai criteri di industrializzazione, alcune province risultano non solo larghissimamente al di sotto delle medie comunitarie, ma addirittura al di sotto di gran parte dei paesi dell'area assistita. E questo se il termine «industria» viene riferito ai settori manifatturiero, della trasformazione, ai processi di *know how*, e non — ripeto — al comparto delle costruzioni, che ha spesso una presenza «a fisarmonica» tale da non riuscire a garantire un flusso costante di investimenti, dipendente com'è non da un'attività pianificatoria dello Stato, ma da meccanismi di intervento più spesso frammentari e distribuiti sul territorio con una pluralità indefinita di soggetti e, soprattutto, con una quantità indefinita di passaggi, che ne rendono pressoché irrealizzabile — o larghissimamente irrealizzata — l'effettiva collocazione sul territorio.

È il capitolo delle famose «incompiute», per le quali non va elevata deplorazione, ma devono essere rintracciate le cause, proprio per evitare che in futuro — sotto forma di intervento ordinario o straordinario — simili processi di indefinitività possano ancora avere luogo, con gravissimo nocumento per il livello di infrastrutturazione e per quello di credibilità rispetto alle popolazioni.

Probabilmente in Italia non devono mai essere evocate — né in politica né in economia — le «terze fasi»; si sa quando finiscono le «seconde fasi», eppure le terze fasi tendo-

no a non avviarsi o a durare un tempo tale da permettere soltanto la conclusione della fase precedente e non l'avvio di quel la nuova. È questo — come si è detto in Commissione bilancio, credo concordemente — il pericolo più grave che sta davanti a noi nel momento in cui dobbiamo affrontare una questione tanto delicata.

In generale, credo che dovremmo condurre una riflessione sulla stessa attendibilità dell'entusiasmante, ma probabilmente approssimativa, definizione di nuova soggettività meridionale. È vero che la scelta fondamentale della legge n. 64 fu quella di attribuire al soggetti meridionali pubblici e privati il ruolo di reali protagonisti dell'intervento, e non solo è vero, ma è anche giusto, perché non si danno processi di sviluppo non basati su una capacità di elaborazione autonoma da parte delle comunità, ma questa capacità di elaborazione va sostenuta, aiutata, controllata, vigilata: non la si può presupporre, perché diversamente l'esito è una delusione rispetto alle aspettative o — peggio ancora — un'autodelusione da parte delle comunità. Con il risultato che si realizza quello che Hirschman definisce un «velo» alla conoscenza effettiva delle cose; che — amplificato anche per interessi che possono trovarsi al di fuori dal circuito effettivo dell'economia e che riguardano le grandi decisioni di investimento in un'epoca di restringimento delle risorse — può perfino provocare fenomeni di occultamento delle stesse parti positive ed innovative, che nonostante tutto vanno avanzando nel territorio meridionale ed in generale nel paese.

In proposito, devo ricordare vecchie espressioni che tutti usammo con qualche leggerezza: lo sviluppo a pelle di leopardo, la fine dell'omogeneità del mezzogiorno, la crescita della Basilicata. Come se non fosse chiaro a tutti che lo sviluppo per diffusione territoriale, la terza Italia di cui ci ha parlato Bagnasco, la tracimazione degli investimenti, finivano per provocare una crescita del livello di consumi e del benessere complessivo delle popolazioni, cosa ben diversa, questa, da ciò che era — e deve restare ancora — l'impegno fondamentale, cioè il radicamento nelle comunità di una cultura dello sviluppo, di un processo — di una

capacità — di mettere insieme energie rischiando secondo la logica della cultura d'impresa. Ben diverso, dicevo; si innalza il livello dei redditi ma si abbassa, purtroppo, paurosamente — in generale nel paese e più ancora nelle aree del Mezzogiorno — il livello di consapevolezza civile, di autonomia e delle libertà. Quindi, la politica dell'intervento straordinario tende a diventare soltanto una politica che, in termini puramente quantitativi, si adopera a colmare guasti che essa stessa, per sua natura, non è in grado di colmare.

Sorge da qui il bisogno di un superamento della medesima, che non vuol dire la sua fine se non nel senso della fine di un modo di concepire l'intervento straordinario, con il bisogno, però, di approntare finalmente una politica regionale di integrazione dell'intero paese; politica che non solo ci è suggerita, ma viene imposta dall'esigenza di mantenere nell'Italia una velocità costante e di far rimanere il complesso del paese all'interno dei processi di sviluppo dell'economia europea.

Questa novità costituiva anche un forte richiamo alle dirigenze nazionale e meridionale, per segnalare che si stava avviando — appunto — la fase di transizione verso la cessazione dell'intervento straordinario, che progressivamente avrebbe dovuto essere ricondotto nell'alveo delle procedure ordinarie di intervento pubblico nell'economia. Parlo di procedure ordinarie, dando per scontato il bisogno per tutto il paese di apprestarle, passando dalla presunzione programmatica all'effettività dei quadri di intervento e della decisione amministrativa, il che chiama in campo tutto il vasto ambito della ricostruzione dell'amministrazione, non solo delle amministrazioni di gestione, ma soprattutto di quelle di programma e controllo.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la prego di concludere perché ha ancora a disposizione solo due minuti.

VITO RIGGIO, *Relatore*. Quanto tempo avevo a disposizione, complessivamente?

PRESIDENTE. Venti minuti.

VITO RIGGIO, *Relatore*. Ne ho già consumati diciotto!

PRESIDENTE. L'argomento è interessante, la sua oratoria affascinante...

VITO RIGGIO, *Relatore*. Abbandonerò allora il testo scritto.

Riassumo rilevando che, per l'appunto, quella legge che voleva essere così innovativa in realtà non riesce ad innovare, salvo per alcuni aspetti. Ad esempio, a mio avviso — ma penso sia un giudizio condiviso — è molto significativa l'esperienza della legge n. 44, che prospetta tutt'altro tipo di intervento: adopera interventi flessibili laddove noi andiamo verso interventi automatici; ricorre ad interventi che responsabilizzano sia l'amministrazione sia il concedente; gradua l'intervento e provvede anche alla revoca dello stesso, così come si evince da una lettura delle esperienze di politiche regionali di sviluppo in Europa. Lo stanno facendo la gran parte dei paesi europei; tutti, in questi ultimi anni, sono passati da forme di automatismo a forme di responsabilizzazione delle amministrazioni, secondo la logica introdotta prima nei paesi scandinavi e poi ripresa negli Stati Uniti: quella dell'amministrazione *field operating*, che va cioè sul campo, aiuta, riconosce, incentiva, sostiene, e non quella che burocraticamente, «sportellizzandosi», come si dice con orribile parola, concede un contributo disinteressandosi poi della sua sorte e, soprattutto, del contesto entro il quale l'iniziativa industriale può fiorire, che può essere soltanto un contesto di efficienza dei servizi reali.

La scelta di questi due grandi filoni di intervento (servizi reali, da una parte, e grandi infrastrutture al servizio dello sviluppo, dall'altra) viene però mantenuta anche nell'attuale decreto-legge. Si precisa meglio il meccanismo degli incentivi con il ricorso al criterio, suggerito dalla CEE, delle sovvenzioni nette e si reintegra la parte finanziaria. Devo ricordare — è a tutti noto — che la dotazione di 120 mila miliardi fu decurtata nel corso del novennio anni di circa 37 mila miliardi, utilizzati per fini diversi da quelli a cui la legge faceva riferimento. Tuttavia, nonostante la reintegrazione, i dati forniti

dalla stessa Agenzia, e riscontrati anche dal Ministero per il Mezzogiorno, dimostrano che, tra somme già impegnate e somme che dovrebbero essere impegnate a seguito delle istruttorie delle pratiche giacenti, avremmo 5.365 miliardi a fronte di richieste per oltre 27 mila miliardi. Si tratta di richieste che andrebbero tutte trattate, ai sensi dell'articolo 2 del provvedimento, sulla base della vecchia disciplina della legge n. 64. Pertanto, la parte più innovativa, che tutti salutiamo perché veramente tale, in realtà avrà poi bisogno di una nuova dote finanziaria; diversamente, resterà una magnifica griglia che non potrà tuttavia funzionare per mancanza di strumenti finanziari.

Lo stesso dicasi per il comma 8 dell'articolo 1 del decreto-legge, in relazione alla possibilità di utilizzare una parte dei finanziamenti per il completamento dei progetti strategici. Devo far presente che tali progetti furono definiti con grande fatica e ancora non hanno cominciato ad essere operanti. Penso, in particolare, al progetto strategico che riguarda la formazione di quadri per la pubblica amministrazione, ma sono altrettanto importanti quelli relativi all'ambiente, al completamento delle reti idriche (i cinque punti): 4500 miliardi messi da parte, che non servono affatto ad avviare il progetto. Tuttavia, se dei diecimila — come qualcuno propone e come il testo del decreto-legge si presta ad essere interpretato — una parte rilevante venisse utilizzata per colmare il vuoto degli incentivi, per la infrastrutturazione strategica resterebbe ben poco. Vero è che nella parte di delega al Governo per il nuovo intervento straordinario è stato previsto che si debba affidare ad amministrazioni statali il compito non solo di proseguire (e di consegnare a chi li dovrà gestire) gli interventi e le opere iniziate, ma anche di avviare nuovi progetti. Rimane però da capire quali siano tali amministrazioni statali. Non risulta, allo stato, una condizione di particolare floridezza di nessuna delle amministrazioni che si occupano dei lavori pubblici; è quindi da presumere che il ministro faccia riferimento a qualcosa di nuovo da inserire nel decreto delegato.

Noi riteniamo — esprimo in questa sede l'opinione unanime della Commissione bi-

lancio — che si debba fare riferimento all'armamentario istituzionale che in qualche modo è disegnato nelle ultime pagine della relazione D'Antonio: il Ministero del bilancio programma e si articola al suo interno in modo tale che tutta l'azione sia raccordata a quella ordinaria concernente tanto il Mezzogiorno quanto il resto del paese.

Da ultimo, signor Presidente, vi è anche un problema lessicale sollevato dalla Commissione bilancio. Talvolta, infatti, si parla di aree in svantaggio o in ritardo e tal'altra di aree depresse.

È chiaro che, essendo questa una legge generale che riguarderà le politiche regionali, essa si articolerà in interventi relativi a tutte le condizioni di disagio; ma sarà importante stabilirne i criteri. Se infatti gli indicatori fossero quelli rozzi messi a punto in una certa fase dello sviluppo comunitario, ci troveremmo ad avere fondi destinati formalmente al Mezzogiorno ma di fatto utilizzabili in gran parte del territorio nazionale, cioè in aree di sviluppo marginale ma inserite in un contesto che ha indici superiori alle medie europee.

Il che francamente costituirebbe una beffa, considerato che, utilizzando indici più sofisticati (per esempio quelli forniti dalla Banca d'Italia o dall'ufficio studi della confindustria), risulterebbe che ponendo 100 la media comunitaria la Lombardia ha un indice di sviluppo di 139 e la Calabria di 40. Faccio presente che l'indice di sviluppo della Germania, naturalmente scontando i processi di massiccio intervento nei *Länder* della ex Germania orientale, è di 132, cioè di sette punti inferiore a quello della Lombardia. Ciò va ricordato soprattutto ai deputati che provengono da quella regione dicendo che ogni processo che non faccia i conti con i dati e che si limiti a mettere in moto idee in uniforme, cioè slogan, potrà essere utile per vincere una campagna elettorale, ma non fa onore alla verità e alla fine, poiché le bugie hanno le gambe corte, finisce con il provocare sentimenti di reazione assai pericolosi, che tutti noi deputati meridionali unitari vorremmo evitare proprio perché ci rendiamo conto che le follie di tipo separatista, che anche in questa fase vengono affiorando e addirittura suggerite autorevol-

mente in molte sedi, sancirebbero la fine della questione meridionale nonché del nostro paese.

Noi vogliamo un'Italia unita, solidale, sussidiaria secondo i principi contenuti nel trattato di Maastricht. Vogliamo però che ciò avvenga con uno sforzo unanime e, se possibile, costante e non discontinuo sull'intera politica nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

MAURIZIO PAGANI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Arrighini. Ne ha facoltà.

GIULIO ARRIGHINI. Signor Presidente, colleghi, sembra assurdo ma dopo ben quattro tentativi falliti ci troviamo a discutere il quinto tentativo, nell'arco di un anno, di conversione in legge del decreto-legge finalizzato al rifinanziamento della legge n. 64 del 10 marzo 1986.

È doveroso sottolineare che tale decreto si aggiunge ad una numerosa serie di altri provvedimenti che, oltre a rifinanziare la legge n. 64, prevedono sgravi contributivi e fiscalizzazione degli oneri sociale a favore del Mezzogiorno (come descritto nella tabella 1 allegata alla relazione di minoranza presentata dal gruppo della lega nord al Senato).

Il mio intervento avrebbe dovuto essere presentato come relazione di minoranza al provvedimento; tuttavia per il fatto di aver contravvenuto ad una delle formalità che regolamentano la vita parlamentare, sono costretto a pronunciarlo come semplice intervento nella discussione.

Di tutti i provvedimenti citati quello in discussione è il primo che giunge all'esame del Parlamento, conferma inequivocabile della difficoltà ed incapacità che segnano l'operare dei nostri ultimi due Governi, Andreotti ed Amato. Per meglio dire, questo decreto-legge è il primo che si discute con

un oggetto chiaro e definito, in quanto non si deve tacere il fatto che quattro dei precedenti sette provvedimenti in materia erano arrivati in Assemblea camuffati sotto mentite spoglie.

Fortunatamente, i subdoli tentativi di fare approvare le agevolazioni al Mezzogiorno in decreti-legge che nulla avevano a che fare con queste sono stati scoperti dalla Commissione bilancio del Senato e duramente commentati dalla stampa.

È necessario dire subito che il decreto di cui stiano discutendo è privo di copertura finanziaria e che, di conseguenza, il Parlamento, approvandone la conversione, oltre che di un atto senza logica sarebbe complice di un atto illegale; a meno che non si decida in questa sede di modificare esplicitamente il decreto-legge n. 333 dell'11 luglio scorso, il quale prevedeva che per l'anno 1992 le quote dei fondi speciali — di cui alle tabelle A e B approvate all'articolo 2, comma 2, della legge del 31 dicembre 1991, n. 415 — non utilizzate alla data di entrata in vigore del presente decreto-legge costituissero economie di bilancio. L'11 luglio era in vigore il decreto del 20 maggio 1992, n. 293, che non è stato convertito nei tempi stabiliti dalla Costituzione.

Per la verità, il 21 luglio il Governo ha emanato un nuovo decreto, il n. 345, che non reiterava, però, tutte le parti del vecchio provvedimento n. 293. Il nuovo testo, infatti, propone solo sgravi contributivi per il Mezzogiorno e la fiscalizzazione degli oneri sociali, ma non il rifinanziamento della legge n. 64 del 1986. Quest'ultimo è stato proposto dal Governo con il decreto-legge n. 363 solamente il 14 agosto 1992. Purtroppo assai tardi, perché i fondi speciali non potevano più essere considerati utilizzati alla data di entrata in vigore del decreto-legge n. 333; infatti, il decreto-legge n. 293, non essendo stato convertito, aveva perso di efficacia fin dall'inizio.

Il colpo di mano citato in precedenza non è dunque riuscito ed il Parlamento non ha mai più attivato la procedura prevista dall'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione, per regolare con legge i rapporti sorti sulla base dei decreti non convertiti.

Ne risulta che le quote dei fondi speciali

disponibili per il decreto-legge n. 293 non possono assolutamente essere utilizzate per la copertura finanziaria del decreto oggi al nostro esame; tali fondi devono costituire economie di bilancio, indipendentemente dalla riclassificazione che ne è stata fatta nel bilancio di assestamento.

Un breve cenno di ripasso per tutti gli onorevoli colleghi sugli obiettivi che il finanziamento della legge n. 64 intendeva raggiungere e che, dal momento che allora eravamo ricchi, o meglio, non consci dei disastrosi conti pubblici, erano ben 12, come indicato dall'articolo 2 della legge n. 64.

Voglio ricordarli velocemente. Primo obiettivo: iniziative che concorrono al risanamento dell'apparato produttivo; secondo: iniziative che concorrono all'ammodernamento dell'apparato produttivo; terzo: iniziative che concorrono all'espansione dell'apparato produttivo; quarto: iniziative che concorrono all'accrescimento dei livelli di produttività economica; quinto: iniziative che concorrono al riequilibrio territoriale interno; sesto: iniziative che concorrono alla valorizzazione delle risorse locali; settimo: iniziative che concorrono al miglioramento della qualità della vita; ottavo: iniziative che concorrono al potenziamento e alla riqualificazione delle istituzioni locali economiche; nono: iniziative che concorrono al potenziamento e alla riqualificazione delle istituzioni tecnico-scientifiche locali; decimo: iniziative che concorrono al potenziamento e alla riqualificazione delle istituzioni locali culturali; undicesimo: iniziative che concorrono al potenziamento e alla riqualificazione delle istituzioni locali formative; dodicesimo: iniziative che concorrono al potenziamento e alla riqualificazione delle istituzioni locali amministrative.

Si ricordi inoltre che le aree di intervento, con riferimento alle quali la legge stanziava 30 mila miliardi di lire per la fiscalizzazione degli oneri sociali e 10 mila miliardi all'anno fino al 1993, sono tre: si prevedono interventi organici consistenti nella realizzazione di opere pubbliche ed infrastrutture generali; interventi finalizzati allo sviluppo delle attività produttive; attività di assistenza tecnica e di formazione dei quadri.

Oggi siamo, al contrario, tutti consci —

almeno si spera — della grave crisi economica in cui versa il paese e che deve costringerci ad una oculata gestione dei fondi limitati di cui il paese dispone; non può quindi permetterci di soddisfare bisogni pure importanti, quali quello di riqualificare le istituzioni culturali locali e di migliorare la qualità della vita, come indicato in alcuni dei dodici punti che ho elencato puntigliosamente.

Proprio per queste ristrettezze non può che essere fortemente condannato il rifinanziamento della legge n. 64, che come sempre andrà ai grandi gruppi industriali a partecipazione statale o alla grande industria assistita, a danno delle piccole e medie industrie che creano valore aggiunto. Come esempio di quanto sto dicendo voglio citare solo un dato. Nel 1990 la relazione annuale sulle attività del Mezzogiorno riporta che ogni nuovo posto di lavoro nel sud ha richiesto, in media, investimenti per 110 milioni nella piccola industria, per 384 milioni nella media industria e per 508 milioni nella grande industria. Tutto questo è avvenuto con le incredibili punte di 1.216 milioni per il contratto di programma siglato con la Barilla e di 927 milioni per quello con la SNIA. Chi ha seguito questa logica (ad esempio, il signor Cirino Pomicino, in qualità di presidente delegato del Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale) ha solo contribuito a far arretrare il Mezzogiorno, considerandolo terra di conquista coloniale, priva di imprenditori locali capaci di far crescere e sviluppare le loro terre.

La lega nord non appoggerà certamente la logica finora seguita dalla vecchia legge n. 64 ai danni della piccola e media industria del sud, ma anche di quella del centro e del nord, che oggi si trova in una situazione drammatica, senza precedenti negli ultimi decenni. Alcuni sostenitori del rifinanziamento adducono a sostegno della loro tesi l'utilizzo improprio di parte dei 30 mila miliardi che sarebbero stati dirottati su altri progetti. In realtà, la contabilità dello Stato ripartisce nel seguente modo le risorse finanziarie, per complessivi 121.369 miliardi. Ammontare originale della legge n. 64: 120 mila miliardi; ulteriore finanziamento con la

legge finanziaria per il 1991: 950 miliardi; fondi comunitari: 497 miliardi; modifiche dell'apporto iniziale (legge n. 113 del 1986): 78 miliardi; stanziamento totale netto: 121.369 miliardi. Di tale somma solo una minima parte, pari a 4.507 miliardi, è stata utilizzata impropriamente; ed è, dunque, solo per questo ammontare, che la lega nord condividerebbe il rifinanziamento della legge n. 64, oggi in discussione. Infatti, il 31 ottobre 1992 i fondi ancora disponibili ammontavano a ben 46.645 miliardi, avendo lo Stato pagato fino alla fine di giugno del 1992 la somma di 74.724 miliardi, cifra aggiornata che è stata comunicata dal ministro del bilancio. Pertanto, di che cosa stiamo discutendo se i fondi stanziati dalla legge n. 64 non sono stati ancora interamente utilizzati?

È opportuno inoltre dare un dettaglio dei 37.681 miliardi, vale a dire il 50 per cento dei 74.724 miliardi pagati, che alcuni colleghi parlamentari affermano essere stati utilizzati impropriamente. Sono stati spesi 30 mila miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali, 2.200 miliardi per la legge n. 44 sullo sviluppo dell'imprenditoria giovanile del Mezzogiorno, 973 miliardi per altre spese relative a progetti nel Mezzogiorno (SVI-MEZ, lavori a Reggio Calabria, storni a favore della città di Napoli, eccetera), con un subtotale speso per il Mezzogiorno di 33.174 miliardi. Si devono poi aggiungere 4.507 miliardi per altre spese effettuate con riferimento a progetti in tutta Italia (siccità, eventi atmosferici, eccetera); si arriva quindi ad un totale di 37.681 miliardi.

La contabilità dello Stato al 31 dicembre 1991 riporta, nella voce «storni», la somma di 37.485 miliardi; la differenza di 196 miliardi è probabilmente dovuta al più recente aggiornamento del dato riportato dal decreto-legge n. 415. Come evidenziato, la cifra più consistente (30 mila miliardi, pari all'80 per cento del totale) è destinata alla fiscalizzazione degli oneri sociali, così come previsto dall'articolo 18 (disposizioni finanziarie) della stessa legge n. 64 che così recita: «L'apporto di lire 120 mila miliardi di cui all'articolo 1, comma 1, della presente legge, è comprensivo della quota occorrente allo sgravio contributivo previsto dall'articolo 59 del testo unico con decreto del Presidente

della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218, e successive modifiche ed integrazioni, fino alla concorrenza massima di 30 mila miliardi (...). Le somme di cui al precedente comma 1, al netto di quelle relative allo sgravio contributivo, affluiscono in un apposito conto corrente presso la tesoreria centrale dello Stato per essere utilizzate (...)».

È evidente che la maggior parte dei 37.681 miliardi non è stata sottratta o impropriamente utilizzata, ma semplicemente gestita da amministrazioni diverse dall'Agenzia, come la stessa legge n. 64 del resto prevede. Di questo era ben conscio il Governo, che nella relazione al disegno di legge n. 1984 cita i 37.681 miliardi nel quadro delle risorse attribuite ad amministrazioni diverse dall'Agenzia, e non nel quadro dei fondi utilizzati per scopi diversi da quelli previsti dalla legge n. 64, cosa anche a prima vista ben diversa.

In conclusione, si sta discutendo di un rifinanziamento non necessario perché il precedente stanziamento non è stato ancora utilizzato, ma in realtà si sta chiedendo di aumentare lo stanziamento già approvato dal Parlamento e dalla CEE per un importo di 121.369 miliardi.

Se così è e se il Governo ritiene opportuno, considerata la negativa congiuntura economica, intervenire a sostegno delle unità produttive, la lega nord propone di pensare ad interventi straordinari, ma prima di tutto a come spendere i soldi stanziati e non utilizzati in modo più proficuo di quanto fatto sino ad ora, nonché ad interventi straordinari anche per le regioni del centro e del nord, che vivono una crisi occupazionale ed economica sempre più drammatica.

Considerati i dati sin qui citati, risultano ancora a disposizione 46.645 miliardi (come risulta dalla tabella n. 2 allegata alla relazione di minoranza del gruppo della lega nord al Senato) la cui destinazione dovrà rispettare alcuni principi.

In primo luogo, dovrà rispettare alcune priorità affinché questo denaro sia speso nel modo migliore, vale a dire nel rispetto del principio che devono essere favoriti quei progetti che garantiscono l'occupazione e lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno.

In secondo luogo, occorre rispettare il

principio morale che di fronte alla necessità di dover fare delle scelte, non potendo soddisfare tutte le richieste, si proceda con assoluta onestà ed indipendenza, evitando di favorire i soliti amici degli amici, quelli che «li manda Picone» o quelli che hanno un'industria molto disinvoltata al nord e fingono di investire al sud, o i delinquenti comuni, o quelli che hanno avanzato la candidatura con i ricatti del tipo «o mi finanziate o vado all'estero» (vedi la FIAT e la minaccia di recarsi in Spagna a costruire le proprie automobili).

In terzo luogo, se il Parlamento approverà un aumento dello stanziamento, si dovranno spendere i nuovi soldi anche nelle zone del centro e del nord colpite dal declino industriale.

Due sono i punti di forza di chi chiede la conversione del decreto: l'utilizzo improprio dei fondi (cosa già chiaramente confutata da quanto ho detto) e la necessità di onorare impegni presi verso chi ha già presentato domanda di finanziamento, anche se la somma totale delle richieste supera la globale disponibilità della legge n. 64.

Vi è certamente un motivo per il quale la maggioranza continua a riproporre la conversione di questo decreto e, guarda caso, tale motivo si riconduce proprio ad una clausola prevista in una delibera con la quale il CIPI ha approvato i contratti di programma tra il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed i vari gruppi (FIAT, Piaggio eccetera), che così recita: «Nel contratto di programma, comunque, dovrà essere inserita un'apposita clausola in forza della quale gli impegni finanziari del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno per il periodo 1992-1995 risultino subordinati all'emanazione del provvedimento di rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno».

Pertanto gli interventi straordinari arriveranno solo se la legge n. 64 sarà rifinanziata e quindi la maggioranza insisterà sulla proposta di conversione, nonostante la mancanza di copertura finanziaria. Per questo noi della lega nord ci opponiamo al rifinanziamento oltre i 4.507 miliardi già noti, perché riteniamo che non esistano obblighi già assunti da rispettare, se non nel limite dei

121.369 miliardi stanziati. Se le domande sono superiori (vedi la tabella n. 3) è necessario, nella situazione di ristrettezze in cui siamo, procedere al riparto delle somme, secondo la percentuale — che ci sembra logica — del 62 per cento, come risulta dalla tabella n. 4, confidando che i dati comunicati dai ministeri siano validi.

In conclusione, i motivi alla base della nostra convinzione sono in sintesi i seguenti. Innanzitutto, non è vero che sono stati compiuti furti al Mezzogiorno stornando fondi dalla legge n. 64. L'utilizzo improprio di tali fondi è avvenuto solo per una quota parte di 4.507 miliardi, e questo è l'importo massimo rifinanziabile.

In secondo luogo, l'aumento della dotazione di cui alla legge n. 64 non è stato ancora approvato dalla Commissione CEE. In terzo luogo, dell'importo originario della legge n. 64 vi è ancora una significativa somma da spendere. Il ministro del bilancio ha affermato che tale quota non verrà pagata completamente prima di sette o otto anni. Che senso ha allora approvare una spesa oggi quando sarà effettuata tra nove anni? Ci sembra prematuro: oggi pensiamo piuttosto a come spendere nel miglior modo possibile la cifra già approvata dal Parlamento.

Un altro motivo è che il decreto non può essere approvato perché privo della copertura finanziaria richiesta dall'articolo 81 della Costituzione.

Allo stato attuale, inoltre, non vi sono obblighi giuridicamente rilevanti dello Stato eccedenti la cifra già approvata dal Parlamento e non ancora spesa.

Infine, la situazione economica di tutte le regioni italiane, non solo di quelle del sud, è attualmente tragica: i pochi soldi disponibili devono essere stanziati oculatamente e con l'obiettivo di evitare una crisi senza rimedio.

Il decreto è inoltre contrario ad ogni principio di solidarietà. È grave che si finanzino piani di programma con la FIAT che con questi soldi chiude a Chivasso per aprire a Melfi, Pratola Serra, Sulmona, Termini Imerese, o con la Piaggio che riduce l'occupazione a Pontedera ma apre a Nusco e in altre località, e via dicendo. Sembra quasi di

assistere ad un progetto pianificato scientificamente con l'obiettivo di far regredire le regioni del centro e del nord, secondo una vecchia logica in base alla quale era necessario disincentivare il nord per incentivare il sud. Il Mezzogiorno deve essere aiutato, ma il prezzo non deve essere la creazione di disoccupazione nelle altre regioni. Gli aiuti non devono essere finalizzati a creare situazioni di colonialismo industriale, ma a consentire lo sviluppo di imprese il cui capitale a rischio sia posseduto da residenti, in modo da accelerare la crescita della classe dirigente meridionale.

Infine, va ricordato che 74.724 miliardi sono già stati spesi con risultati molto negativi, sia dal punto di vista produttivo sia da quello sociale.

È necessario cambiare i criteri, le strategie e le metodologie degli aiuti, poiché solo in questo caso riusciremo a mantenere unito il paese, cosa di cui a questo punto noi crediamo di essere garanti. I nostri emendamenti andranno proprio in questa direzione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Diglio. Ne ha facoltà.

PASQUALE DIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non possa sfuggire a nessuno il fatto che il disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame non rappresenta una semplice operazione di rifinanziamento della legge n. 64 del 1986, ma dà il segno di una innovazione forte nella politica di solidarietà rispetto a tutte le aree più deboli del paese.

Il provvedimento impone una riflessione sulle vicende che hanno caratterizzato l'intervento straordinario nel nostro paese ed anche una riflessione in ordine a scelte forti e innovative, che diano il segno di un recupero di efficienza e di funzionamento dello Stato. Entra in ballo a questo punto la questione meridionale vista come questione nazionale, per una serie di problemi e di ragioni.

Nel provvedimento vi è anche la consapevolezza del fallimento intervenuto rispetto ai processi delineati dalla stessa legge n. 64 del 1986 e non realizzati. Basti ricordare, ad

esempio (non ho motivo di nascondere), la decisione di attribuire scelte fondamentali ai soggetti meridionali sia pubblici che, privati cercando di fare in modo che tali soggetti svolgessero il ruolo di veri protagonisti dell'intervento. Ebbene, molto spesso, per una serie di ragioni di carattere burocratico e per incapacità di funzionamento degli organi dello Stato, sia ordinari sia straordinari, abbiamo assistito di fatto al fallimento di una programmazione, per così dire, partecipata in ordine ad una serie di provvedimenti che ipotizzavano vari progetti presentati da altre amministrazioni e in primo luogo dalle regioni.

Possiamo poi dire che quel processo di indirizzo nuovo in ordine allo sviluppo industriale, che era determinato soprattutto dall'incentivazione dei servizi reali, sostanzialmente è fallito o, quanto meno, in parte non è andato a segno.

Credo tuttavia che vada fatto un breve cenno alla storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Si è trattato di un intervento non certamente collegato ad uno Stato accentrato, nè ad uno decentrato. Basterebbe approfondire il sistema adottato negli stessi Stati Uniti per comprendere che questo senso di solidarietà, di partecipazione, di impegno e di incentivazione delle aree più deboli rientra anche nella logica e nella strategia di uno Stato federale.

Fatta questa premessa, credo che il primo dato fondamentale da porre in evidenza quale elemento fortissimo di innovazione, che non può non essere apprezzato da quanti hanno a cuore gli interessi del paese, sia la forte attenzione del decreto-legge al nostro esame per i provvedimenti collegati all'utilizzazione di fondi comunitari di cui, come si è detto prima, nel passato si è fatto scarso uso.

Dico questo nella consapevolezza che ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, sotto l'aspetto applicativo, non ha trovato realizzazione, così come è avvenuto per il decreto-legge del 14 agosto. Questo provvedimento ha un forte significato politico, anche in considerazione del fatto che gli elementi di applicazione, di cui il Governo avrebbe potuto già tener conto, non sono stati di fatto presi in considerazione.

Veniamo agli obiettivi del decreto. Mi riferisco al sostegno diretto alle attività produttive ed all'adeguamento delle dotazioni infrastrutturali materiali ed immateriali mediante alcuni progetti strategici.

Per quanto riguarda la questione delle attività produttive, credo si possa rilevare che sono individuati taluni contratti di programma ed una serie di impegni condizionati all'approvazione del provvedimento stesso (che mi sembra un atto doveroso). È anche vero però che i processi di intervento in un sistema industriale non possono non essere di vario tipo. Mi sembrerebbe paradossale individuare un intervento in un'area industriale collegato soltanto ad una dimensione aziendale e non ad una visione ampia e complessiva del processo di intervento, ponendo pertanto sullo stesso piano gli interventi nella piccola, nella media e nella grande industria.

Da questo discorso si evince che occorre predisporre interventi paritari, nel senso che i benefici possano essere indifferentemente acquisiti dalle piccole o dalle grandi industrie, nel rispetto di determinate regole. Mi riferisco, per esempio, all'opportuna rivalutazione di alcuni contratti di programma, in ordine ai quali si registrano talune contraddizioni. Cito il caso del contratto della Barilla: alcuni provvedimenti del CIPI hanno impedito una serie di ammodernamenti e di ampliamenti richiesti dall'industria molitoria e dai pastifici meridionali. D'altro canto, però, non si spiegherebbe come ciò si concili con un contratto di programma che, di fatto, amplia gli interventi in questo settore solo a favore di un'impresa come la Barilla, penalizzandone altre minori. Ritengo si tratti di un approfondimento opportuno che sono sicuro il Governo vorrà fare, tenendo conto del concetto di democrazia e di rispetto delle regole del gioco che valgono sia per la piccola che per la grande impresa.

Lo stesso provvedimento attiva un intervento non più limitato alle zone meridionali, ma più generalmente riferito a tutte le aree economicamente depresse del territorio nazionale. Si tratta di una valutazione che supera una certa concezione dell'area meridionale e che si ricollega ad un discorso di carattere generale. In una logica del genere,

in un'impostazione che coinvolga anche le strutture nuove, è necessario creare degli elementi di coordinamento ed avviare un tipo di politica che richiederà un impegno finanziario che non può essere paragonato a quello fino ad ora sostenuto per il Mezzogiorno.

Credo che il ministro Reviglio, che in così breve tempo ha saputo imporre un forte stimolo al processo di chiarificazione della vicenda dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno ed al suo superamento, non farebbe male ad effettuare un confronto tra la quota del prodotto interno lordo assegnata alle regioni meridionali in Italia e quella assegnata dagli altri paesi (lasciamo da parte il caso della Germania), nell'ultima fase di intervento.

Per quanto riguarda l'intervento nella politica di industrializzazione, si deve tener conto del collegamento con le richieste della Comunità europea. Vi è anche un problema che riguarda il periodo di transizione; il provvedimento al nostro esame contiene una norma concernente il vecchio regime. Appare singolare che spesso si siano richiesti mezzi finanziari aggiuntivi per alcuni provvedimenti, riguardanti una serie di interventi rientranti nell'ambito della politica di incentivi industriali per l'innovazione tecnologica, per garantire una risposta alle domande presentate fino a una certa data, mentre non si ritiene di poterlo fare per quanto riguarda il Mezzogiorno.

Nel provvedimento al nostro esame vi è un'impostazione nuova rispetto ad una serie di questioni ricollegate alla vicenda della politica degli incentivi industriali per il Mezzogiorno. È necessario dare priorità ai mezzi che consentono un cofinanziamento, un intervento di finanziamenti nazionali e finanziamenti della Comunità europea diretto a superare il *gap* esistente.

Inoltre, sempre in questo provvedimento si chiarisce il tipo di intervento da effettuare nell'ambito di una politica di superamento delle carenze infrastrutturali, una politica che investe, ad esempio, la realizzazione di progetti strategici e che consente a tal fine di chiedere prestiti di carattere internazionale che permettano di superare il *gap* infrastrutturale esistente.

In ordine a questo problema desidero richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che la legge stessa pone il problema del contrarre mutui tramite istituti di credito. Naturalmente ci si porrà il problema di trovare il soggetto che dovrà operare di fatto come soggetto responsabile in ordine all'erogazione dei contratti di mutuo. Nella logica di quella commissione che si pone il problema della nuova politica regionale di sviluppo delle aree depresse, probabilmente il soggetto contraente rispetto ai mutui da contrarre potrebbe essere individuato nella banca di sviluppo regionale, che dovrà essere creata e realizzata quanto prima.

Si tiene altresì conto dell'esigenza di trasformare la politica straordinaria in ordinaria. Ciò potrà avvenire gradualmente nel tempo con il trasferimento delle funzioni e delle competenze di quegli organi straordinari agli organi ordinari dello Stato, dal momento che di questi si parla. Io credo vada chiarito subito che l'impegno e la responsabilità nella gestione di un provvedimento come quello al nostro esame siano degli organi ordinari dello Stato. Mi riferisco ai ministeri, che devono svolgere le loro funzioni in modo da evitare che, nella fase di transitorietà, si determinino disguidi e/o non vengano realizzati atti importanti.

PRESIDENTE. Onorevole Diglio, desidero avvertirla che le restano soltanto due minuti.

PASQUALE DIGLIO. Mi avvio a concludere, signor Presidente. Ci avviamo ad una fase di intervento ordinario dello Stato, di chiarezza e di semplificazione, nella quale si deve recuperare e porre in risalto l'aspetto della solidarietà di tutto il paese nei confronti del problema del sottosviluppo. In questa visione, il provvedimento al nostro esame deve essere accompagnato da decreti delegati, di cui si parla nello stesso decreto-legge, che riescano a combinare una serie di fattori per dare vita a questo forte recupero di impegno da parte del Governo ad intervenire nelle aree sottosviluppate. Mi riferisco, in particolare, alle nuove competenze che potrebbero essere attribuite al Ministero del bilancio, attraverso la costituzione di quelli che la

commissione D'Antonio ha definito dipartimenti per la politica regionale e fondo per la cooperazione interregionale, nonché al ruolo che potrebbe svolgere un gruppo bancario di sviluppo regionale in ordine alla ricerca dei mezzi finanziari ed al coordinamento di una politica realmente indirizzata a queste aree di sottosviluppo.

In questa logica, si identifica fortemente lo sviluppo delle aree depresse con la capacità dello Stato di rendersi protagonista di un recupero di efficienza nell'attività di coordinamento e di programmazione di tale intervento attraverso un collegamento di tutti gli organi istituzionali, dalle regioni agli enti pubblici, per far sì che si determini una capacità di sviluppo autonomo. Occorre, cioè, creare le condizioni — che in passato nel Mezzogiorno non ci sono state — per uno sviluppo con autonoma capacità propulsiva.

A mio parere, in questi mesi abbiamo avuto la capacità di recuperare ritardi di anni. In passato vi sono stati tanti ministri e tante commissioni di studio, ma nessuna finora ha avuto la capacità di elaborare un indirizzo nuovo, di attuare una programmazione concreta per modificare la strumentazione della politica di intervento nelle aree deboli. L'avvio di tutto questo, invece, è presente nel decreto-legge al nostro esame. Si tratta, adesso, di essere protagonisti di questa politica attraverso l'intervento del Parlamento sui decreti delegati che devono essere emanati per rispondere pienamente a questo processo nuovo, che deve superare l'inefficienza e il parassitismo della società meridionale degli ultimi anni.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Diglio, per aver accolto il mio invito a concludere il suo intervento, perché ciò permetterà all'onorevole Olivo di intervenire successivamente per quindici minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Soriero. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto rilevare il disagio con cui stiamo seguendo questa discussione sul rifinanziamento dell'inter-

vento pubblico nel Mezzogiorno in condizioni di estrema disattenzione da parte del Parlamento.

Non è un caso che si sia arrivati a discutere con l'acqua alla gola in prossimità della decadenza del decreto-legge che il Parlamento sta esaminando.

In Commissione bilancio si è svolta una discussione breve ma molto interessante. Anche in quella sede è emersa la volontà di diversi esponenti politici e gruppi parlamentari di uscire dallo stato di annichilimento nel quale è stato posto il Parlamento a proposito del dibattito sul Mezzogiorno. Pongo tale questione con forza ed in modo netto e chiaro, anche in considerazione del fatto che a questo dibattito sta assistendo il ministro Reviglio. Noi riteniamo che l'atteggiamento del Governo in ordine alle scelte maturate nei confronti delle regioni meridionali sia stato molto negativo sia alla luce del dibattito sulla legge finanziaria sia per i tempi precipitosi che vengono imposti dalla situazione e che di fatto impediscono al Parlamento di approfondire il dibattito sulla conversione in legge del decreto di rifinanziamento.

La responsabilità di questa situazione è delle forze di maggioranza, che al Senato hanno iniziato la discussione sul decreto dopo 35 giorni dalla sua emanazione. Si è dunque voluto un dibattito limitato, non idoneo a fare chiarezza su questioni profondamente sentite dall'opinione pubblica nazionale che sulle stesse questioni, è divisa in due.

Dico questo perché riteniamo che da parte del Governo e dei partiti di maggioranza vi sia stato un vero e proprio cedimento culturale, prima ancora che politico, nei confronti della campagna promossa e condotta dal movimento delle leghe, movimento che se talvolta ha preso spunto da giusti rilievi in ordine al degrado dell'amministrazione pubblica nel Mezzogiorno ed all'appropriazione politica e partitica di alcune risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno ha comunque seguito un'impostazione a nostro avviso sbagliata. La lega lombarda, per esempio, arriva a conclusioni che pregiudicherebbero gravemente la crescita e lo sviluppo meridionale e che penalizzerebbero

l'imprenditorialità e le forze sane che lavorano e producono nel Mezzogiorno.

Non è un caso, quindi, che si arrivi a discutere in queste condizioni su un decreto che, come ha ricordato l'onorevole Riggio nella sua relazione, è stato reiterato per ben cinque volte. Il Governo avrebbe dovuto affrontare in Parlamento tutta la questione, giacché nell'opinione pubblica nazionale e sulla stampa si era creata la convinzione che per la quinta volta si intendesse alimentare un flusso di spesa ininterrotto verso le regioni del Mezzogiorno. I rappresentanti della lega, con una certa abilità, non hanno affrontato tale argomento ed hanno preferito concentrare l'attenzione su aspetti che consideriamo errati e contestabili in radice. La lega cioè, tende a sostenere che si sia accresciuta la quantità della spesa e degli investimenti statali destinati al Mezzogiorno e che, pertanto, si imponga una inversione di tendenza ed una riduzione di tale spesa.

Mi sono già soffermato sulla valutazione allarmata, che noi diamo sulla qualità dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Valutiamo pertanto favorevolmente le modificazioni introdotte dal Senato della Repubblica al provvedimento presentato dal Governo; tali modificazioni finalmente pongono la parola «fine» al proseguimento di un intervento straordinario che tanti guasti ha provocato allo sviluppo del Mezzogiorno.

La data del 1° maggio del 1993 assume quindi particolare importanza. È altresì importante che si valorizzi la scelta maturata dal Parlamento della Repubblica, ponendo finalmente fine all'intervento straordinario ed affrontando un dibattito rigoroso sulla fase di transizione e sul modo con il quale far rientrare nell'erogazione ordinaria da parte dello Stato gli obiettivi di sviluppo, di occupazione le grandi attese di tanta parte della società sana che vive ed opera nelle regioni del Mezzogiorno.

Il Governo avrebbe dovuto presentarsi in Parlamento con parole chiare, con una documentazione molto precisa per rispondere alla campagna che viene condotta nel nord del paese e che sta portando ormai ad una frattura vera e propria — e non solo alla crescita di barriere — di natura ideale, civile e culturale tra il nord ed il sud d'Italia. Ed

invece non siamo stati in grado di affrontare un dibattito di questo tipo in Parlamento perché il Governo non ha rispettato quanto prevede l'articolo 2, comma 5, della legge 5 agosto 1978.

Tale norma prescrive, infatti, che il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, nell'esercizio dell'attività di coordinamento prevista dalla legge n. 64 del 1986, presenti al Parlamento contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge finanziaria un apposito documento ad esso allegato, relativo alla ripartizione tra il Mezzogiorno ed il resto del paese delle spese per investimenti iscritti negli stati di previsione dei singoli ministeri per gli interventi di rispettiva competenza.

Noi denunciavamo il fatto che questa relazione oggi non esiste e che il Parlamento è chiamato a discutere e ad approvare un decreto-legge senza disporre di tale documentazione, permanendo un ampio spazio interpretativo soggettivo per i singoli parlamentari sulle cifre relative cosa effettivamente lo Stato abbia fatto in questi anni al nord ed al sud. Ci sarebbe bisogno — voglio richiamare l'attenzione del ministro su tale aspetto — di una volontà politica più netta per contrastare la campagna leghista, di una tensione ideale e culturale, di una forte innovazione. Tutto questo non c'è. C'è qualcosa di nuovo solo in qualche documento. Elementi interessanti ad esempio sono rintracciabili nel documento che è stato elaborato dal comitato di esperti coordinato dal professor Mariano D'Antonio. Perciò insisto nell'indicare lo scarto esistente tra quelli che tale documento propugna come nuovi orientamenti dell'intervento dello Stato per quanto riguarda la spesa pubblica nelle diverse aree del paese e la strettoia nella quale siamo costretti ad affrontare il dibattito relativo a questo decreto di rifinanziamento della legge n. 64.

Ci vorrebbe un Governo in grado di dire una parola chiara sul fatto che la spesa straordinaria per il Mezzogiorno non è stata assolutamente all'altezza di quel vero e proprio buco di spesa ordinaria accumulato nei confronti delle regioni meridionali. Il Governo dovrebbe riconoscere che dei complessivi 120 mila miliardi previsti dalla legge n. 64,

ben 38 mila sono stati utilizzati per altri scopi. Chiediamo che il ministro risponda con chiarezza su questo punto il quale — come abbiamo sentito poco fa nell'intervento del parlamentare della lega — rappresenta uno degli argomenti su cui più si insiste nella campagna antimeridionalista. Riteniamo che il Parlamento debba svolgere finalmente — utilizzando questa ed altre occasioni — un dibattito capace di fare chiarezza sulla qualità e sulla quantità della spesa effettuata dallo Stato nelle regioni meridionali, costruendo così nuove condizioni di dialogo, di ascolto e di comprensione tra chi rappresenta le due aree del paese ed evitando di alimentare la crescita di elementi di sospetto e di diffidenza quali quelli che stiamo registrando anche nel dibattito odierno.

Ci sarebbe bisogno di un Governo che abbia la volontà ed il coraggio di dire esplicitamente in Parlamento quello che nei giorni scorsi ha reso pubblico il CNEL nel suo nono rapporto sullo stato dei poteri locali, presentato nei giorni scorsi a Roma. Il CNEL ha svolto nelle diverse regioni d'Italia, un'indagine molto approfondita sulla distribuzione del carico fiscale in relazione alle imposte dirette, alle imposte indirette ed alla distribuzione degli oneri contributivi; sulla base dei dati analizzati il CNEL ha sentenziato in maniera assai documentata che i dati presentati in quel rapporto contribuiscono a smentire la tesi secondo cui il nord paga all'erario di più del sud in proporzione al reddito prodotto.

Su alcune questioni di fondo, molto importanti e delicate quindi, il Parlamento deve fare chiarezza, per eliminare l'equivoco che si stia conducendo un'altra operazione confusa, ambigua, ai danni dello sviluppo del Mezzogiorno.

Intervenendo nel dibattito in Senato — come abbiamo potuto apprendere dai resoconti parlamentari — il ministro ha detto: perché tanto allarme? In effetti non saranno impegnati davvero 24.000 miliardi, ma si tratterà soltanto di 10.800 miliardi; quasi un atto dovuto, il rispetto degli impegni di spesa già assunti. Ma se così fosse, onorevole ministro, sarebbe davvero ben poca cosa ed avremmo contribuito a suscitare l'allarme

attraverso la reiterazione per ben cinque volte di un decreto, che ha fatto discutere l'opinione pubblica italiana circa i rischi di un fiume di fondi che dovevano arrivare al Mezzogiorno, mentre poi si è tutto ridotto al finanziamento di pochi contratti di programma.

Ma davvero solo di questo ha bisogno oggi il Mezzogiorno? Oppure è necessario che siano affrontati in radice i problemi — come già abbiamo sollecitato durante il dibattito sulla manovra economica del Governo e sull'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio —, che si rimuovano le cause strutturali che portano il Sud ad essere fortemente penalizzato in termini di autonome capacità di sviluppo?

Il relatore, onorevole Riggio, ha giustamente ricordato che nella graduatoria elaborata dalla Comunità economica europea a proposito degli indici di sviluppo produttivo, fatto cento l'indice di sviluppo medio per i dodici paesi della Comunità, la Germania fa registrare un valore pari a 134,4, mentre l'ultimo paese, la Grecia, raggiunge un tasso di 49,1: ebbene, importanti regioni del Mezzogiorno sono al di sotto di questo stesso indice di sviluppo produttivo (Sicilia: 49,1; Basilicata: 47,2; Calabria: 40,4).

Ecco perché noi diciamo che nei confronti del Mezzogiorno vi è bisogno di una nuova politica generale, di un ripensamento drastico degli obiettivi dello sviluppo e degli strumenti dell'intervento. Abbiamo sempre denunciato come una linea sbagliata quella tendente ad attirare l'attenzione solo sulla quantità della spesa e sulla richiesta di finanziamenti: abbiamo detto che molto spesso a nulla serve chiedere più risorse per il Mezzogiorno senza modificare radicalmente la qualità e la logica dell'intervento dello Stato.

A sostenere questi principi non siamo solo noi, ma la stessa Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che nei giorni scorsi ha presentato al Senato un documento contenente la proposta di un nuovo sistema d'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Proprio la SVIMEZ ha segnalato che la prima condizione di successo di un nuovo sistema di intervento è che esso sia liberato da ogni eredità del passato, rispetto al quale

la discontinuità dovrà essere la più netta possibile.

Va dunque definitivamente chiuso il ciclo, apparso finora interminabile, del cosiddetti completamenti e tutti gli interventi ricadenti nelle competenze delle singole amministrazioni centrali e regionali dovranno essere integralmente affidati alla responsabilità esclusiva di tali amministrazioni e finanziati per via ordinaria.

Su tali questioni avremmo voluto incentrare la discussione; avremmo voluto che il Parlamento ne potesse dibattere in termini non ansiosi, non strozzati dal punto di vista del tempo disponibile. Avremmo gradito che in Parlamento si sviluppasse davvero una discussione per rispondere al grande interrogativo dell'opinione pubblica nazionale, della comunità scientifica, degli economisti, degli intellettuali, degli opinionisti: davvero si può cancellare d'un sol colpo la specificità di una questione del Mezzogiorno? I problemi che assillano quest'area non solo dal punto di vista sociale ed economico ma anche di quello del degrado civile, istituzionale e democratico, della commistione dei rapporti tra politica affari e mafia, davvero possono essere considerati solo una «questione dei meridionali»? Va affrontato un dibattito che specifichi come al nord e al sud vi sia bisogno di costruire una nuova solidarietà, a partire dalla massima trasparenza sui dati della spesa pubblica nazionale, sugli impegni del Governo, sugli orientamenti di quest'ultimo e del Parlamento.

Abbiamo detto altre volte che dal dopoguerra ad oggi il Mezzogiorno è profondamente trasformato; vi sono stati processi intensi di modernizzazione ed innovazione; c'è oggi un Mezzogiorno molto differenziato dal punto di vista delle aree sociali, economiche e territoriali. Ma non si può non comprendere che una cosa è intervenire nei confronti di aree industriali del nord, in cui adesso si manifesta un declino di industrie tradizionali, l'inizio della deindustrializzazione, altra cosa è agire in alcune regioni (penso ad esempio alla Calabria) dove i processi di industrializzazione sono stati solo pallide comparse, episodi temporanei ora precipitosamente e profondamente in crisi!? Perciò, diciamo, che non è possibile assume-

re nella medesima diagnosi il Mezzogiorno e le aree in crisi del nord.

Cogliamo però con interesse altre formulazioni prospettate dal ministro Reviglio e dal documento elaborato dal comitato presieduto dal professor D'Antonio. Penso all'esigenza di una riarticolazione dell'intervento dello Stato, della spesa pubblica nelle diverse aree territoriali. Ci sembra di poter cogliere una critica severa per un metodo di Governo che ha portato, dietro l'elogio apparente del mercato, alla rinuncia alla programmazione della spesa pubblica. La prima esigenza molto forte è quindi quella di ridare centralità alla programmazione nazionale e a un nuovo rapporto tra Stato e regioni, tra programmazione nazionale e regionale.

Cogliamo anche le novità suggerite circa la necessità di pensare a un modello di intervento a rete per quanto riguarda il rapporto tra i diversi livelli istituzionali, tra le regioni e le amministrazioni centrali dello Stato. Notiamo tuttavia in quella impostazione una contraddizione: non si ha il coraggio di portare fino in fondo, fino alle estreme conseguenze, la scelta di un nuovo regionalismo, di un modello di riforma dello Stato che, a partire da una forte valorizzazione delle autonomie, dei poteri regionali, possa definitivamente cancellare le tante storture centraliste di cui l'intervento straordinario nel Mezzogiorno ha rappresentato uno degli elementi più criticabili e a volte più aberranti.

Il partito democratico della sinistra ha presentato nei giorni scorsi alla Camera una propria proposta di legge sulla quale sollecitiamo l'attenzione ed il confronto con l'onorevole ministro e con i rappresentanti delle altre forze politiche.

Noi abbiamo compiuto una scelta più netta e drastica perchè siamo convinti che il problema decisivo oggi per lo sviluppo del Mezzogiorno sia quello di delineare un nuovo rapporto tra pubblico e privato mettendo in primo piano l'esigenza di ricostruire uno spirito civico, l'adesione dei cittadini verso lo Stato, un'effettiva accettazione di regole certe per la vita collettiva, da parte delle popolazioni.

Studi molto interessanti in tal senso sono stati compiuti da alcuni istituti di ricerca; mi

riferisco per esempio ad alcune elaborazioni preziose dell'istituto meridionale di storia e scienze sociali che sottolinea tenacemente tale aspetto. Non vi può essere né sviluppo del Mezzogiorno né autonomia del Mezzogiorno se non c'è la riappropriazione da parte dei cittadini del Sud di una nuova visione dello spirito pubblico, del senso dello Stato, dell'accettazione delle regole, della costruzione di quei criteri e condizioni che permettano di considerare quell'area una collettività, di farla sentire parte integrante di una nazione che sta per integrarsi in un contesto più ampio a livello europeo.

La nostra proposta indica scelte molto drastiche sia dal punto di vista della riorganizzazione della riforma dei poteri, sia dal punto di vista della qualità dell'intervento e del sostegno pubblico all'imprenditoria privata. Due sono i principi da tener presente: il primo è il principio di responsabilità che valorizzi l'autonomia della rappresentanza del Mezzogiorno definendo un legame molto stretto tra capacità di spesa a livello locale e regionale e responsabilità del prelievo fiscale, superando in gran parte quel regime di finanza derivato per la regione e gli altri enti territoriali che ha costituito uno dei punti fissi dell'intervento dello Stato nel corso di questi decenni.

Quindi occorre valorizzare una politica economica pensata in rapporto ad una rottura dello Stato centralista e ad una riforma istituzionale che dia solide basi e diritti certi all'autonomia e ai poteri delle regioni.

Sappiamo quanto debole sia la struttura delle regioni del Mezzogiorno e quanto sia stata inficiata l'autorevolezza delle regioni meridionali, e in particolare di alcune di esse, dal prevalere di una logica affaristica, di elementi di corruzione, di pervasività da parte del sistema mafioso. Ma è proprio per questo, per evitare che le regioni del Mezzogiorno siano considerate enti inutili e influenti o addirittura cerniere con l'affarismo e la malavita, che intendiamo riportare in primo piano il ruolo delle regioni e dei poteri regionali e quindi il massimo di responsabilizzazione nell'esercizio di una funzione dirigente nonché, rispetto ai cittadini del Mezzogiorno, il massimo di sollecitazione critica

per selezionare veramente nuove classi dirigenti.

Il secondo principio — e concludo — riguarda la qualità dell'intervento, la possibilità di superare definitivamente quello che è stato un intervento tradizionale che ha prevalentemente indotto il Mezzogiorno a riconoscersi più nel meccanismo delle opere pubbliche che non in quello della crescita di una autonoma e sana imprenditorialità.

Chiediamo che si delinei finalmente per il Mezzogiorno, così come suggerito dalla Comunità economica europea, dell'«equivalente sovvenzioni nette», cioè insieme di convenienze che lo Stato può suggerire all'imprenditore. Quest'ultimo deve avere poi un'ampia possibilità di scelta tra diversi tipi di agevolazioni da parte dello Stato. E principalmente deve essere davvero incentivato a stare sul mercato, ad esprimere una capacità di rischio e non solo di usufruire per una volta dell'agevolazione pubblica e della tutela dello Stato.

Chiediamo quindi un'innovazione forte e radicale dal punto di vista della strumentazione, della struttura e della logica di intervento nei confronti dell'imprenditoria; una imprenditoria che ha atteso per anni dopo aver presentato numerose richieste, che si potessero esaurire rapidamente le istruttorie. Invece, per sei-sette anni quelle richieste sono rimaste in istruttoria, e adesso sentiamo che se ne sono accumulate per 25 mila e 30 mila miliardi.

Come interviene su questo aspetto il decreto che stiamo per trasformare in legge? Ci si rende conto il che esso può intervenire solo su una parte delle richieste avanzate e che non riesce — a meno che non vi sia un'estrema chiarezza nella fase finale di approvazione, fino agli ordini del giorno che dovremo discutere nella giornata di domani — a contemperare le due esigenze che noi poniamo? Mi riferisco, innanzi tutto, alla nuova industrializzazione nel Mezzogiorno, la quale non deve significare dei costi intollerabili per il movimento dei lavoratori, per la classe operaia, per chi già lavora in industrie degli stessi gruppi che verrebbero agevolati e che operano in altre regioni dell'Italia.

Il caso della Piaggio, di cui tanto si è

discusso e su cui torneremo successivamente, è emblematico e deve fornirci un'indicazione: si può costruire davvero una nuova solidarietà se si concentrano una maggiore attenzione da parte dello Stato ed una maggiore disponibilità di investimenti per affrontare in maniera non contraddittoria, la nuova industrializzazione e la difesa e la ristrutturazione di quella già esistente.

La seconda questione che noi poniamo riguarda alcune aree particolari; la regione Calabria non ha problemi interpretativi da questo punto di vista, perché è proprio il fanalino di coda di qualsiasi graduatoria elaborata a livello nazionale od europeo. Vorremmo sentire su questo aspetto una parola chiara anche dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e dal Governo nel suo complesso.

PRESIDENTE. Onorevole Soriero, il tempo a sua disposizione è scaduto. La prego di concludere.

GIUSEPPE SORIERO. Concludo, signor Presidente. Nei confronti della regione Calabria si è ormai accumulata al danno una intollerabile beffa; per otto anni si è parlato in questa aula, in ogni relazione del Presidente del Consiglio al momento del suo insediamento, di una legge speciale per la Calabria, una via che noi abbiamo ritenuto sbagliata, arretrata, e che non rispondeva all'esigenza di integrare gli obiettivi di sviluppo della Calabria in un contesto più ampio a livello meridionale e nazionale; una via che separava e ghettizzava quella regione dal punto di vista dell'attenzione dello Stato. E non a caso, dopo otto lunghi anni il Parlamento non è stato in grado di approvare alcuna legge speciale per la Calabria.

Ora finalmente questa pagina vergognosa si è chiusa; vi è la possibilità di costruire una proposta positiva per questa regione nell'ambito dell'orientamento complessivo che noi vogliamo che il Parlamento definisca nel momento in cui converte in legge questo decreto.

Si è parlato dei progetti strategici: noi riteniamo che vi siano dei limiti anche nella formulazione del testo proveniente dal Senato, che vi sia un eccesso di discrezione

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1992

rispetto agli obiettivi che dovrebbero ispirare l'elaborazione e la definizione di questi progetti strategici.

Chiediamo comunque che il Governo rispetti l'indicazione, già definita fin dal 1989, di un progetto strategico territoriale per la regione Calabria. Nel 1989 si era prevista una dotazione finanziaria di circa mille miliardi. È in grado il Governo di mantenere questo impegno? Noi auspichiamo che l'esigenza manifestata dalla regione Calabria possa essere accolta in termini positivi, in modo da dimostrare che è possibile realizzare una nuova solidarietà e una nuova equità nel rapporto tra nord e sud, ma anche tra le diverse e differenziate realtà del Mezzogiorno, per costruire un nuovo clima, una nuova sintesi, un nuovo dialogo, che servano non solo al sud d'Italia ma anche nei prossimi giorni, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi...

PRESIDENTE. Onorevole Soriero, l'ho già invitata a concludere; ma il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIUSEPPE SORIERO. Ho finito veramente, Presidente.

Domani si parlerà molto dei risultati elettorali a Varese ed a Reggio Calabria e si dirà che ancora una volta l'Italia emerge da questo voto spaccata in due. Chiediamo che il Parlamento vari misure tali da delineare una nuova attenzione verso il Mezzogiorno, restituire fiducia, a dare speranza alle popolazioni e soprattutto ai giovani che vivono nel Sud.

La prego, signor Presidente, di voler autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico delle sedute odierne di alcune considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Soriero. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il decreto-legge di cui stiamo discutendo è stato presentato come un provvedimento che rappresenta una svolta stori-

ca dopo cinquant'anni di politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ci permettiamo di essere un pochino più prudenti rispetto a tale giudizio ed affermiamo che il decreto-legge n. 415 può rappresentare una svolta storica rispetto alle politiche dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, sulle quali siamo stati, siamo e — se costretti — saremo molto critici.

Il provvedimento in esame può rappresentare una svolta perché sicuramente la sua maggiore novità è contenuta nella parte in cui si affida al Governo la delega ad emanare, entro il 30 aprile prossimo, specifici atti che possano sostituire l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, così come si è delineato nel corso degli anni. Il decreto-legge è stato profondamente modificato al Senato; lo stesso titolo, per esempio, non reca più il rifinanziamento della legge n. 64 relativa al Mezzogiorno, ma solo modifiche alla stessa. Occorre affrontare subito il principale nodo politico del provvedimento, a seguito delle modifiche apportate dal Senato. Mi riferisco al problema del referendum abrogativo.

Anche da questo punto di vista, signor ministro, è evidente che l'articolo 4 del decreto-legge determina, probabilmente per la prima volta nella storia del nostro Parlamento, il completo accoglimento, sotto il profilo formale, del quesito referendario. Con quest'ultimo si chiedeva semplicemente che fossero abrogati gli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 16, 17 e 18 della legge n. 64 del 1986; ebbene, l'articolo 4 del decreto prevede proprio la loro abrogazione. Non sono quindi possibili equivoci: l'accoglimento della richiesta referendaria è formalmente completo.

È anche vero, tuttavia, signor ministro e colleghi, che il quesito referendario, oltre alla soppressione dei citati articoli della legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, conteneva una richiesta politica, alla quale il Governo e il Parlamento dovranno rispondere attraverso i successivi provvedimenti richiamati nel decreto-legge in discussione. Potremo cioè verificare se saranno state superate le incredibili storture e le incredibili vicende di questi anni sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno solo con l'attuazione del provvedimento in esa-

me e dei decreti che il Governo emanerà. Anche da questo punto di vista, quindi, il giudizio rispetto all'accoglimento sostanziale del quesito referendario è sospeso, in attesa che intervengano gli ulteriori provvedimenti che ho richiamato. Potremmo, infatti trovarci dinanzi ad una beffa, nel senso che, anche se formalmente si recepiscono i contenuti del referendum, nulla cambia.

Signor ministro, noi abbiamo fiducia nel fatto che questo provvedimento possa rappresentare un elemento di svolta e di novità e che i decreti che il Governo emanerà, sentite le Commissioni parlamentari competenti, non saranno semplicemente il tentativo di esportare in altre province, in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale il fallimento della politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Infatti, l'elemento più rilevante del provvedimento è sicuramente laddove si afferma che gli interventi in questione sono diretti non solo alle province del Mezzogiorno, ma alle aree maggiormente depresse del territorio nazionale.

Da questo punto di vista, ministro, vi sono due rischi: che si compia un effettivo intervento di recupero e quindi di superamento delle ragioni del mancato sviluppo di quelle aree depresse o semplicemente che, venendo magari incontro a richieste un po' demagogiche che giungono dai colleghi della lega nord noi, esportiamo il modello parassitario, clientelare del Mezzogiorno nelle province del nord.

Dico questo perché l'intervento straordinario nel Mezzogiorno ha rappresentato oggi un'incredibile commistione di danni quali lo spreco di risorse pubbliche, la distruzione del nostro territorio e dell'ambiente, la distruzione delle regole interne che vigevano per tutte le imprese del nostro paese, l'impossibilità per le amministrazioni pubbliche, per gli enti locali di vedersi garantire normali condizioni di crescita e di potenziamento dei propri organi. Basti pensare, ministro e colleghi, alle centinaia di casi, esistenti nel nostro paese, di società, di imprese di costruzioni, di società di progettazione, di società di ingegneria che — ormai è diventato un dato comune — si sono trasformate in grandi imprese finanziarie che curano un

progetto sin dalla fase iniziale di ricerca dei finanziamenti.

Signor ministro, lei sa che oggi presso la Comunità europea non sono mai le comunità locali a chiedere i finanziamenti, ma sono in realtà le stesse società che presentano i progetti: esse hanno i loro uffici a Strasburgo, a Bruxelles e garantiscono, già nella fase di presentazione del progetto all'amministrazione pubblica, alla comunità locale il finanziamento possibile e la via per richiederlo.

Di fronte a tale stortura, di fronte a questo sistema perverso, cosa possono rappresentare i meccanismi ordinari di controllo pubblico, i meccanismi e le procedure dell'ente locale, delle amministrazioni pubbliche? Basti pensare a come un piccolo consorzio agrario, un consorzio di bonifica possa gestire opere e appaltare per centinaia di miliardi. Ricordo che si tratta di consorzi creati nel dopoguerra per gestire piccoli lavori. Come potrebbe una piccola amministrazione provinciale del nostro Mezzogiorno gestire opere infrastrutturali per migliaia di miliardi? È evidente che queste amministrazioni pubbliche sono completamente in mano ai concessionari, che stabiliscono le regole e le vie per il finanziamento, che stabiliscono il progetto preliminare, il progetto esecutivo, gli stati di avanzamento.

Ci troviamo allora di fronte a qualcosa che ha completamente stravolto la logica del mercato, la logica dell'impresa, la logica dei lavori pubblici nel nostro territorio; non solo nel nostro Mezzogiorno, perché tale stravolgimento ha poi dettato nuove regole per tutta l'economia nazionale, per tutto il mercato delle imprese nazionali. E quando si governa in questo modo l'economia di un paese, in particolare di un settore meno sviluppato come il Mezzogiorno, è evidente che poi le catastrofi seguono alle catastrofi. Quando si affida esclusivamente all'utile di quel concessionario, all'utile di quell'impresa privata così costituitasi, la necessità o meno di un'opera, è evidente che quell'opera sarà costruita non dove ha interesse la comunità locale, non dove vi sono ragioni sociali ed ambientali per realizzarla, ma dove risulterà maggiore l'utile per la società privata.

Questo ha pertanto completamente stravolto l'economia del nostro paese ed ha determinato quegli incredibili danni all'ambiente e al territorio del nostro Mezzogiorno, per il quale, signor ministro, lo stesso Governo aveva ritenuto di dover intervenire con il decreto-legge che stiamo convertendo in legge, prevedendo al comma 12 dell'articolo 1 la valutazione di impatto ambientale obbligatoria per tutte le opere riguardanti l'intervento straordinario. Con una clamorosa decisione il Senato della Repubblica, su proposta dello stesso relatore del provvedimento, il senatore De Vito, che tanta parte ha avuto nella politica del Mezzogiorno sino ad oggi, ha soppresso il comma che prevedeva la valutazione di impatto ambientale.

Noi non sappiamo, ministro, se le annunciate fiducie su questo provvedimento saranno poste, temiamo però che eventualmente la vittima di tali voti di fiducia sarà una sola, e cioè proprio il comma sulla valutazione di impatto ambientale. Questo comma è stato riproposto alla Camera e può ancora essere reintrodotta nel testo, magari con un emendamento dello stesso Governo o della Commissione, dal momento che sappiamo che Governo e Commissione sono favorevoli a tale previsione. Potremmo quindi modificare in tal senso il testo al nostro esame, che dovrebbe poi ritornare al Senato per essere rapidamente e definitivamente approvato in quella sede.

Non vorremmo, signor ministro, che in omaggio alla peggiore demagogia sul Mezzogiorno e in omaggio ad un rituale stanco che, magari contro voglia, gli amici della lega sanno di dover recitare in questa occasione, anche al di là dello spirito stesso del provvedimento e delle stesse ragioni che motivano la loro opposizione, la difficile decisione di porre la fiducia sui quattro articoli del disegno di legge in esame si rivelasse una trappola per i sostenitori della legge.

Beninteso, noi non abbiamo mai ceduto alle dichiarazioni scandalizzate ogniqualvolta il Governo abbia posto la questione di fiducia. Lei sa, signor ministro, che abbiamo sempre sostenuto il dovere di un Governo di porre la fiducia per far approvare entro i termini dovuti provvedimenti che ritiene

importanti. Abbiamo sempre sostenuto, magari anche contro corrente, la piena legittimità della posizione della questione di fiducia da parte del Governo su materie di grande importanza. Non abbiamo mai urlato allo scandalo o all'attentato al Parlamento per questo. Si tratta però di capire i risultati che si conseguono operando una certa scelta.

Dal momento che la stessa opposizione della lega su questo provvedimento è ampiamente minoritaria, potremo trovarci a dover affrontare una giornata di votazioni degli emendamenti della lega, che non presentano rischi dal punto di vista politico; oppure dovremo affrontare la deflagrazione di quattro voti di fiducia con i connessi due o tre giorni di discussione. Noi non vorremmo, signor ministro, che proprio ponendo la questione di fiducia si rischiasse di cadere in un'immensa trappola, nella quale poi il disegno di legge di conversione non riesca a trovare la via per concludersi in maniera positiva. Sicuramente in tal modo si fornirebbe un alibi anche ai freddi sostenitori di questo provvedimento, che pure vi sono all'interno dei partiti della maggioranza che sostiene il Governo. Non vorremmo, allora, che nelle file dei freddi sostenitori della legge, nelle file di quelle *lobbies*, nelle file di quei partiti e di quel blocco sociale che temono la portata innovativa che può essere propria di un simile provvedimento, con questo meccanismo si attivasse una saldatura con delle opposizioni che a quel punto dovrebbero per forza interpretare il ruolo delle opposizioni «cattive», dure e pure di fronte al prepotente Governo che pone la questione di fiducia.

Quella che noi ci permettiamo di sottoporre al suo giudizio, quindi, è una valutazione non di legittimità della sua decisione, signor ministro, ma semplicemente di opportunità. Siamo infatti convinti — ripeto — che, pur essendo pienamente legittima la sua eventuale decisione di porre la fiducia sui quattro articoli del disegno di legge di conversione, i rischi connessi ad alcune giornate dedicate alla discussione e alla votazione sulla fiducia potrebbero essere maggiori di quelli connessi ad un'unica ed intensa giornata dedicata alla votazione di emendamenti della lega,

che non potrebbero che essere, come ho già detto, del tutto infruttuosi.

Voglio ora ritornare, signor ministro, all'unico emendamento che e abbiamo presentato, non a caso uno solo, anche se vari sono i punti sui quali avremmo preferito modifiche diverse da parte del Senato o magari una formulazione diversa dello stesso testo originario del decreto-legge. Uno di questi punti riguarda, ad esempio, la fase delicatissima di transizione dalle attuali norme alle nuove norme che il Governo è tenuto ad emanare entro il 30 aprile con i decreti delegati. Questa fase di transizione è infatti molto delicata perché in ordine ad essa si sono create attese incredibili in questi anni. È già stato ricordato il numero elevatissimo di richieste di finanziamento.

Sicuramente a nessuno sfuggono i rischi del metodo delle approvazioni in linea tecnica dei progetti seguito dall'agenzia per il Mezzogiorno. L'applicazione delle nuove regole a questi progetti ed il modo in cui esse subentreranno alle vecchie per i finanziamenti già in corso sicuramente rischiano di compromettere il nuovo assetto dell'intervento straordinario nelle aree economicamente depresse del paese.

Da questo punto di vista, sottolineiamo che occorrono prudenza ed attenzione nella gestione di una fase tanto delicata; sappiamo, signor ministro, che da questo punto di vista i nemici del nuovo, della riforma, del superamento dell'intervento straordinario si annidano da più parti.

È infatti evidente che la politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, quella politica consociativa e clientelare che è stata attuata in questi anni, è servita a molti ed ha creato potentati industriali, economici e finanziari; essa, però, ha anche creato potentati politici, non solo di maggioranza e di governo, ma anche di opposizione. Vi era chi concedeva la risorsa finanziaria e vi era la voce ufficiale di opposizione: quest'ultima impediva che altre vere voci di opposizione potessero manifestarsi e giungere all'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi di informazione.

Sappiamo che la strada da compiere è ancora lunga e difficile. Non vorremmo che ulteriori ostacoli sorgessero, improvvisi, qui

alla Camera dei deputati. Certo, avremmo preferito un esame diverso da parte di questo ramo del Parlamento. Già in altre occasioni abbiamo detto che stiamo rischiando di introdurre la riforma del bicameralismo prima che essa venga varata dal Parlamento su proposta della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: quando la conversione di questo e dei decreti precedenti viene sottoposta per mesi all'esame del Senato della Repubblica e giunge alla Camera solo per essere ratificata, approvata in poche ore, possiamo dire che la riforma del bicameralismo è già in atto.

L'iter del provvedimento non può influenzare l'approvazione ed i contenuti. Il Governo sa bene che vi sono due Commissioni bilancio, una alla Camera ed una al Senato, ed il contenuto del provvedimento non può dipendere dalle modalità di presentazione dello stesso (se esso venga presentato prima alla Camera o prima al Senato). Non si può obbligare cioè la seconda Camera ad attenersi alla forma nella quale la prima ha approvato provvedimenti di tanta importanza.

Sappiamo che la Commissione bilancio della Camera ha esaminato il decreto-legge in esame per due ore venerdì mattina, dedicandogli un'attenzione necessariamente limitata. Constatiamo che la discussione avviene oggi in queste condizioni e l'approvazione avverrà come lo stesso relatore, onorevole Riggio, ha fatto presente con molta onestà — nel testo del Senato (altrimenti non verrà approvato). Diciamo allora che non sono queste le condizioni adeguate per discutere di un superamento della politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che non sono queste le condizioni adeguate perché il Governo (che lo vuole) possa superare tale politica.

Infatti, un Governo che sa di dover superare resistenze che si sono consolidate in cinquant'anni di cattivo e falso meridionalismo, è anche a conoscenza che per realizzare questa immensa operazione di riforma e di cambiamento della politica del nostro paese deve avere il sostegno pieno del Parlamento.

Se non riuscirà ad avere il sostegno pieno del Parlamento, un sostegno maturerà an-

che nel corso della discussione ed attraverso l'espressione di un voto cosciente, non riuscirà a realizzare quella riforma, a superare i blocchi sociali e a sconfiggere le resistenze.

Con un'approvazione frettolosa, con un voto espresso con scarsa convinzione, dovuta alla scarsa conoscenza dei problemi, non riteniamo possano essere avviate le riforme necessarie, quelle che crediamo il ministro voglia realizzare, visto il tenore dei provvedimenti e considerato come questi si discostino da quelli del passato, da un certo modo di concepire l'intervento verso le regioni — adoperiamo un'espressione che con questo provvedimento si dovrebbe superare — meno sviluppate (al riguardo reputerei più corretta l'espressione «economicamente depresse»).

Devo obiettare che offrire alle regioni del Mezzogiorno e di altre province del centro e del nord il modello di sviluppo prevalente in altre province e zone del paese, probabilmente già di per sé significa porre le basi per realizzare in modo sbagliato lo sviluppo delle stesse regioni e province meridionali. Non è detto, infatti, che il modello di sviluppo valido per altre zone del paese debba essere tale anche per il Mezzogiorno. Da questo punto di vista riteniamo che le osservazioni contenute nella proposta del PDS siano giuste. Mi riferisco alla parte in cui si sostiene che, anche con il superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, questo conservi una sua peculiarità. Riteniamo però che tale peculiarità possa essere conservata solo se sapremo chiedere per il sud, da persone che hanno a cuore lo sviluppo del sud, le stesse regole, le stesse procedure e le stesse leggi che vigono sull'intero territorio nazionale.

Dal momento che si è costruito un potere politico, economico e finanziario partendo dal mancato sviluppo del Mezzogiorno, è evidente che da quegli interventi non poteva scaturire il superamento delle condizioni di mancato sviluppo del sud, perché, se certi potentati sopravvivevano proprio grazie agli aiuti e agli interventi straordinari derivanti dal fatto che il Mezzogiorno non fosse in condizioni adeguate di sviluppo, quegli stessi potentati non potevano poi creare condizioni di sviluppo dalle quali sarebbe scaturi-

to il superamento di un potere ottenuto grazie alle politiche dell'intervento straordinario.

In conclusione, il testo al nostro esame contiene un elemento di novità: mi riferisco all'accoglimento formale dei contenuti della richiesta referendaria. Questa norma, insieme con altre contenute nel disegno di legge di conversione, può rappresentare, e ci auguriamo rappresenti, una reale e radicale inversione di tendenza rispetto al modo in cui si è affrontato fino ad oggi il disastro meridionale.

Abbiamo espresso delle preoccupazioni, ed anche altri colleghi lo hanno fatto, circa l'esistenza di una fase transitoria, di passaggio tra la vecchia procedura e quella che verrà istituita. Ci siamo anche permessi di esprimere il nostro rammarico per il modo in cui al Senato, con una strana maggioranza trasversale — dovrebbero essere resi noti i nomi dei senatori che hanno votato a favore dell'emendamento De Vito — si è soppressa la valutazione di impatto ambientale proprio nelle zone del paese dove è più necessario, invece, concepire l'intervento pubblico in rapporto alla funzione del territorio e alla tutela dell'ambiente.

Abbiamo anche difeso la norma voluta dal Governo, non solo dal ministro Ripa di Meana, e che ora ci pare poco sostenuta dal Governo stesso. Non vorremmo che attraverso altre strade, come la presentazione di ordini del giorno o in futuro di disegni di legge di carattere generale, si tendesse ad impedire l'applicazione di quella norma. Quello che è certo è che dovrà essere varato un provvedimento sulla valutazione di impatto ambientale; sono considerazioni che si fanno da anni e ci auguriamo che trovino una risposta positiva nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Aveva un senso quel comma 12 del decreto-legge che prevedeva la valutazione di impatto ambientale per questo intervento, per queste infrastrutture, per queste opere pubbliche, perché ha un senso che lo Stato eroghi finanziamenti e fornisca incentivi agli industriali, legando il suo intervento al rapporto fra le opere ed il loro impatto sull'ambiente.

Negli ultimi dieci anni si è avuta una concezione salvifica dell'opera pubblica, nel

senso che essa andava bene ovunque e comunque, al di là del rapporto con l'ambiente e con in territorio ed al di là della sua stessa utilità per le comunità locali, perché opera pubblica significava apertura di cantieri e finanziamenti pubblici. Per questo era importante che nel decreto-legge al nostro esame fosse contenuto quel comma 12 e per tale ragione abbiamo presentato un emendamento che riproduce il contenuto di quel comma. Che bella sfida sarebbe per il Parlamento se il Governo ponesse la fiducia su questo emendamento! Quale opposizione potrebbe urlare scandalizzata di fronte ad un Governo che ponesse la fiducia sul ripristino della valutazione di impatto ambientale per le opere finanziate con questa legge?

Queste sono le perplessità e le valutazioni prudenti che esprimiamo, insieme alla constatazione, che riteniamo importante, che con il disegno di legge al nostro esame sicuramente il Governo si colloca su una strada profondamente diversa rispetto al passato. Proprio per questa profonda diversità, noi temiamo che più tra i freddi consenzienti che non tra i dichiarati dissenzienti, come la lega, possano nascondersi gli oppositori all'approvazione di questo provvedimento e vorremmo che nelle valutazioni che il Governo assumerà per portare a termine l'iter del disegno di legge, si tenga conto di questo nostro amichevole consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santoro. Ne ha facoltà.

ITALICO SANTORO. Signor Presidente, onorevole ministro, ho già avuto modo di ricordare in Commissione bilancio come il gruppo repubblicano consenta con molte delle osservazioni formulate sul decreto-legge e sul disegno di legge di conversione da parte del relatore, onorevole Riggio, anche se proprio tali osservazioni ci portano a conclusioni diverse da quelle cui perviene il relatore.

Vorrei partire dalla considerazione che non è da oggi, ma ormai da molto tempo, che il migliore meridionalismo ritiene superato lo strumento dell'intervento straordinario, ed è da tempo che questo meridionali-

simo sollecita l'avvio di una politica ordinaria di sviluppo territoriale, estesa all'intero paese e collegata all'impostazione ed alla normativa della Comunità economica europea. Mi pare giusto ricordare e sottolineare che questa esigenza non nasce certo dallo sterile antimeridionalismo, di cui pure abbiamo avuto qualche eco in quest'aula, né, meno che mai, dalla convinzione che la questione meridionale possa essere considerata ormai alle nostre spalle o mutata nei suoi termini sostanziali.

Quanto all'antimeridionalismo, mi pare addirittura inutile tornare sul tema della destinazione delle risorse.

Certo, una parte anche cospicua delle risorse destinate al Mezzogiorno non è stata utilizzata nel modo migliore e più efficace e talvolta si sono registrati sprechi. Sta di fatto, però, che il complesso di quelle risorse rappresenta un flusso inferiore non soltanto alle attese, ma alla stessa proporzione della popolazione meridionale.

Quanto alla questione meridionale, essa esiste ed è oggi non diversa nei suoi termini sostanziali e nei suoi rapporti di fondo dai termini in cui si poneva quando la politica meridionalistica cominciò a decollare. Quel reddito *pro capite* che allora si collocava intorno al 60 per cento della media nazionale non si è sostanzialmente modificato nei suoi termini e nei suoi rapporti. Negli anni scorsi si è detto che la questione meridionale è cambiata: certamente per alcuni aspetti ciò è vero. La questione meridionale non è più quella degli immediati anni del dopoguerra, quando si poneva come questione agricola e contadina. Oggi, invece, è questione urbana, delle aree metropolitane, dei giovani laureati e diplomati che non riescono a trovare un posto di lavoro.

È vero — ma fino ad un certo punto — che alcune zone si sono sviluppate. Ma se andiamo a verificare i termini quantitativi, non possiamo non rilevare che la popolazione dell'intero Abruzzo (che forse è la regione del Mezzogiorno che ha registrato il maggiore sviluppo nel corso di questi anni) non raggiunge la consistenza della popolazione della provincia di Napoli, che rappresenta un'area ricca di problemi e non certo di risorse.

Per sottolineare i termini reali della questione meridionale, vorrei richiamare tre dati che, letti insieme, danno tutto il senso di come la questione meridionale oggi continui a rappresentare un grande problema nazionale. Il primo di essi riguarda il prodotto interno lordo *pro capite*. Nell'intero decennio '80, tale valore è cresciuto intorno al 187-188 per cento, a fronte della media nazionale, cresciuta intorno al 195 per cento: oltre 8 punti di differenza!

Ancor più significativi sono altri due dati ai quali intendo riferirmi, sempre all'interno delle valutazioni concernenti il prodotto interno lordo. Il primo di essi riguarda l'industria manifatturiera; il secondo, la pubblica amministrazione, elegantemente definita come l'insieme di «servizi non destinati alla vendita».

L'industria manifatturiera dà un contributo al prodotto interno lordo del Mezzogiorno di dieci punti inferiore a quello garantito nella media nazionale.

La pubblica amministrazione — che, diciamolo con franchezza, è non produzione, ma assistenza — assicura invece nelle regioni meridionali 6 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale.

L'esigenza di superare l'intervento straordinario non nasce quindi dalla considerazione che oggi la questione meridionale è avviata a soluzione. Nasce invece dalla considerazione opposta: cioè che dopo una prima fase (che pure non fu priva e, anzi, talora fu densa di successi), l'intervento straordinario rappresenta oggi una cappa sul Mezzogiorno. Il problema di fondo del Mezzogiorno è infatti quello di rimuovere quella sorta di socialismo reale che continua a permanere nella realtà meridionale, puntando invece a creare quel mercato che proprio l'intervento straordinario, almeno in una certa misura e soprattutto negli ultimi anni, ha finito per comprimere. Se posso fare ricorso ad una sorta di *slogan* — che come tale va letto — direi che oggi nel Mezzogiorno c'è bisogno di applicare il principio «più mercato e meno partiti»; c'è bisogno cioè di rafforzare l'efficienza e la competitività e di rimuovere i lacci ed i laccioli che imbrigliano l'imprenditoria meridionale, rendendola subalterna all'invadenza ed

alle pressioni dei partiti. E nel Mezzogiorno occorre rafforzare le istituzioni, che l'intervento straordinario ormai va in qualche modo destrutturando; intervento straordinario cui — non dimentichiamolo — si sono sommate una dopo l'altra una serie di leggi speciali (dalla Calabria alle aree terremotate) che hanno finito per aggiungere eccezioni ad eccezioni, sovrapposizioni a sovrapposizioni, fino a privare le istituzioni del loro normale funzionamento.

Infine, nel Mezzogiorno c'è bisogno di sviluppare l'imprenditorialità, che può essere meridionale o meno, ma che certamente non deve avere nulla a che fare con le imprese speculative di quanti nel Mezzogiorno — sovente dal nord d'Italia — sono arrivati e hanno fatto finta di investire, riportando poi le risorse al nord, molto spesso prima che le imprese vedessero la luce. Non è un caso che la legge che in questi anni ha funzionato meglio nel Mezzogiorno sia quella legge n. 44 che ha fatto leva sulle risorse locali del sud e non sull'apporto di capitali e di interventi esterni, i quali spesso alimentavano i fenomeni speculativi piuttosto che quelli imprenditoriali.

Rispetto a quest'impostazione di fondo ed a questi problemi che ho sinteticamente riassunto, vale la pena di ripercorrere l'atteggiamento che il Governo ha avuto nel corso di quest'anno. Il ministro Mannino, che fu l'ultimo ministro per il Mezzogiorno della precedente legislatura, presentò un decreto di rifinanziamento della legge n. 64 che fu discusso nella Commissione bicamerale per il Mezzogiorno. Questo decreto, oltre a provvedere al rifinanziamento, si limitava ad introdurre in quella fase alcune modifiche procedurali utili, ma tutto sommato scarsamente significative. A tale impostazione, che puntava essenzialmente sul rifinanziamento della legge n. 64, noi repubblicani opponemmo — e non fummo i soli — un documento articolato, che cercava di avviare le tappe per il superamento dell'intervento straordinario e l'inizio di una politica territoriale di sviluppo.

Di quel dibattito fu raccolta l'eco in qualche modo dallo stesso ministro, se è vero che egli presentò una serie di emendamenti nella Commissione bilancio del Senato, che peral-

tro si persero per strada, fino a quando il termine della legislatura non pose a questo tentativo la parola conclusiva.

Il nuovo Governo ha avviato a sua volta il rifinanziamento della legge n. 64; ed il decreto-legge che il disegno di legge sussume non costituisce altro che questo, pur se con alcuni aggiustamenti. Poi sono intervenute le critiche, l'impossibilità di approvare il decreto in quei termini, i rilievi della Comunità economica europea e le prove referendarie che tra qualche mese dovremo affrontare. Sono state quindi giustapposte in quel decreto una serie di modifiche prima introdotte in Senato e poi fatte proprie dall'attuale disegno di legge. Certo, non possiamo negare — vogliamo anzi positivamente rilevarlo — che il disegno di legge (cui poi il decreto in qualche modo si uniforma) cerca di porre la parola «fine» alla politica dell'intervento straordinario e di passare a quella di sviluppo territoriale. Nè possiamo negare che il disegno di legge cerchi di stabilire un collegamento con l'impostazione e la normativa comunitaria in questa materia.

Ma, detto questo, dobbiamo sottolineare con altrettanta franchezza e chiarezza che abbiamo l'impressione che si sappia cosa muore, ma certo non cosa vivrà in futuro.

Il disegno di legge ed il decreto disciplinano — in maniera non completa e non adeguata — il passato, ma lasciano imprecisato il futuro, al di là delle affermazioni di principio. Noi vogliamo porre in concreto al ministro ed al Governo alcuni interrogativi, che non riguardano — lo diciamo con chiarezza — l'entità delle risorse (un problema comunque esistente), ma il quadro complessivo in cui l'intervento straordinario e le sue modifiche si collocano.

Il primo punto riguarda il destino degli enti di promozione e delle partecipazioni finanziarie dell'Agenzia. Il disegno di legge dice che si provvederà da parte del ministro del tesoro «al loro riordino, ristrutturazione, privatizzazione o liquidazione». Mi pare difficile che si possa ipotizzare, accanto a questi, qualche altro destino: il che significa, in parole povere, che il Governo non assume alcun impegno preciso rispetto al destino degli enti di promozione e delle partecipazioni finanziarie dell'Agenzia; chiede cioè al

Parlamento una delega in bianco circa il destino di quelli che sono stati gli strumenti principali dell'intervento straordinario.

Il secondo interrogativo riguarda gli strumenti operativi attraverso i quali il Governo si appresta ad intervenire nella concessione e nell'erogazione dei contributi alle attività produttive o per le grandi infrastrutture. La lettera *b*) del comma 1 dell'articolo 3 del disegno di legge dice che saranno affidati ad «un'amministrazione dello Stato» gli «adempimenti tecnici, amministrativi e di controllo per la concessione e l'erogazione delle agevolazioni alle attività produttive...». «Un'amministrazione dello Stato» è un'espressione generica, che lascia impregiudicata una questione di fondo dell'intervento territoriale. Lo stesso discorso vale per le grandi infrastrutture, per le quali si parla di «una o più amministrazioni dello Stato», senza precisare quali saranno e come opereranno.

Il terzo interrogativo riguarda la qualità degli incentivi. Restano poco utilizzati quegli strumenti automatici (ma non burocratici) che sono necessari per restituire vigore al mercato meridionale, mentre rimane in piedi quella selezione politica che nel Mezzogiorno si nasconde sotto l'etichetta tecnica, Resta inalterata, cioè, quella subalternità dell'imprenditorialità meridionale alla classe politica, che dovrà concedere o negare i propri contributi e le proprie agevolazioni e, quindi, il proprio favore.

Il quarto punto riguarda il riordino istituzionale. Noi avremmo voluto la soppressione, con gli enti, anche di ministeri, con la loro ricomposizione in un unico ministero per le politiche territoriali, destinato ad essere l'interlocutore sia comunitario sia nazionale per il settore. Senza questo riordino istituzionale la politica che si propone rimane essa stessa un punto interrogativo.

Infine, un'ultima perplessità, concerne l'inadeguatezza delle proposte dirette a creare le condizioni favorevoli alle imprese localizzate nel Mezzogiorno. Occorre intervenire non sulle imprese, ma al di fuori di esse, poiché solo l'intervento esterno può creare le condizioni ambientali — in senso ampio — favorevoli, che possono consentire alle imprese di vivere e di prosperare nel Mezzogiorno.

Insomma, l'impressione che abbiamo è che si sia partiti sostanzialmente con l'obiettivo di un parziale e limitato rifinanziamento della legge n. 64; ma quando ci si è resi conto che ostacoli parlamentari rendevano difficile il percorso e che l'incubo del referendum gravava sull'intera materia, si è introdotto il criterio del superamento dell'intervento straordinario, per consentire il rifinanziamento parziale e limitato della politica meridionalista. Si è insomma condotta una mediazione piuttosto pasticciata fra un certo deterioro meridionalismo ed un certo deterioro antimeridionalismo. Il tutto al di fuori di una strategia complessiva che guardasse realmente al futuro.

Tutto questo ci preoccupa in termini generali e per il Mezzogiorno, in cui esistono vaste sacche di disoccupazione giovanile che da tempo rappresentano il retroterra in cui la delinquenza organizzata va reclutando la sua manovalanza, ma che possono costituire un retroterra diverso, per spinte anche di tipo secessionista e separatista, che nel Mezzogiorno potrebbero esplodere da un momento all'altro.

Abbiamo l'impressione che, dopo la piccola boccata d'ossigeno del provvedimento, si potrà creare una condizione ben strana, in cui viene meno l'intervento straordinario, che certamente non rimpiangiamo, ma rimangono le macerie lasciate da tale intervento e il vuoto politico.

Se a tutto questo sommiamo l'altra considerazione — che il ridimensionamento anche quello giusto delle partecipazioni statali avrà effetti particolarmente gravi nelle aree meridionali — il vuoto politico rischia di diventare totale. A questo punto temiamo che buona parte del Mezzogiorno possa trasformarsi o, per altri versi, rimanere un'immensa area di crisi, con il pericolo che siano seppellite per sempre non solo le speranze del Mezzogiorno, ma quelle di ridare unità, sviluppo e futuro all'intero paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannino. Ne ha facoltà.

CALOGERO MANNINO. Signor Presidente, onorevole ministro, spero di poter essere breve.

Il provvedimento che la Camera dovrebbe approvare è indubbiamente — voglio precisarlo — di segno positivo, anche se reca in sé lo stigma di un provvedimento tampone. Nella presentazione che ne ha fatto il Governo esso agisce su una questione delicata e complessa come l'indizione di un referendum, che rende non più necessario, e al tempo stesso è destinato a far fronte almeno, al problema del rifinanziamento del sistema degli incentivi alla industrializzazione.

Quanto al primo motivo, ripeterò qui ciò che ho già detto in Commissione bilancio. Da italiano preferirei che il referendum si svolgesse, perché è venuto il momento in cui tutto il paese deve fare i conti chiaramente e compiutamente con il problema del sud come problema della collettività, della comunità nazionale.

Quanto al secondo obiettivo, credo che sarà bene che il ministro precisi innanzitutto che la copertura finanziaria è reale.

Devo poi avanzare una osservazione che fa riferimento al fatto che la somma della pratiche in corso di definizione, per contratti già stipulati, per delibere già adottate o per istruttorie in corso, richiederebbe una disponibilità di gran lunga superiore a quella prevista dal provvedimento, il che consentirebbe di mobilitare investimenti nel sud d'Italia per oltre 70 mila miliardi, con effetto occupazionale che si colloca tra 150 e 250 mila unità.

Questo dato ci dovrebbe far riflettere e dovrebbe consentirci di opporre ad una visione manichea largamente dominante, che vuole che al sud sia tutto sfascio e inferno, una visione invece più realistica ed equilibrata, una visione che valorizzi gli aspetti forti di uno sforzo — peraltro diffuso nella realtà meridionale — rivolto a percorrere le vie dello sviluppo attraverso l'industrializzazione.

Il provvedimento reca in sé — ed anche su questo punto sarebbe opportuno qualche chiarimento da parte del Governo — una sostanziale norma di delega, perché l'abolizione dell'architettura dell'intervento straordinario, così come è configurata nella legge n. 64 in particolare, viene di fatto rimessa a decreti che il Governo dovrà emanare entro

i primi mesi del 1993. La precisazione che intendo sollecitare non può non partire da un ragionamento che intendo riproporre in termini estremamente semplificati.

Se l'Italia vuole realmente portare avanti una politica di convergenza economica con gli altri paesi della Comunità per raggiungere il traguardo dell'unificazione monetaria, pur con i dubbi, le perplessità e le preoccupazioni che in questi giorni è lecito avere (le stesse conclusioni del vertici di Edimburgo non possono essere considerate come una ripresa sicura del cammino in direzione del traguardo dell'unificazione economica, politica e quindi monetaria), la direzione di marcia che deve darsi deve essere quella della fedeltà — non nominale — al trattato di Maastricht, e la riconferma di un impegno politico in concorso con gli altri paesi della Comunità, auspicabilmente tutti e dodici.

La premessa dell'unificazione monetaria è la convergenza dell'economia reale. Non vi è dubbio che la capacità produttiva dell'Italia è decisamente inferiore, anche sul piano industriale e segnatamente delle attività industriali e manifatturiere, a quella dei due paesi oggi più forti all'interno della Comunità - la Germania e la Francia — rispetto ai quali vi è uno scarto di oltre undici punti. Anzi, vi è amaramente da registrare che nel corso degli ultimi dieci anni (cioè tutti gli anni '80) l'Italia ha perduto più di qualche punto, in ragione del fatto che si era allentata la ricerca scientifica nonché quel processo di ristrutturazione industriale, di ammodernamento e di potenziamento dell'apparato produttivo che pure si è svolto — è giusto ricordarlo — in condizioni politicamente difficili tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80.

Certo, su tale aspetto occorrerebbe una riflessione anche da parte degli industriali, che molto spesso a ragione rivolgono alla classe politica, al Governo e al Parlamento critiche molto severe. Ma sarebbe anche opportuno che gli industriali italiani riflettessero sulle scelte che hanno compiuto soprattutto negli ultimi anni '80, quando hanno preferito la moda della «finanziarizzazione» delle imprese, e — purtroppo e a scapito di tutti noi — seguire vie che hanno condotto alle difficoltà in cui adesso ci troviamo.

Se vogliamo uscire da tali difficoltà occorre rilanciare la capacità produttiva del paese allargandola e potenziandola. Se intendiamo raggiungere tale obiettivo non possiamo fare a meno di considerare due dati. Il primo è che ogni ulteriore estensione dell'apparato produttivo industriale nella realtà geografica, economica e sociale italiana non può che avvenire in direzione delle regioni del sud. Le regioni del centro-nord sono largamente sature; vi è un problema di spazi fisici, di disponibilità di aree territoriali. È una questione che va evocata nel segno della memoria, rispetto ad un'esperienza che il nostro paese ha già fatto negli anni '50 e '60, quando il modello di sviluppo industriale ha attratto verso le regioni del centro-nord, in particolare quelle del triangolo industriale, un imponente flusso migratorio dal sud.

Credo che questa non sia un'esperienza ripetibile; e non lo è anche perché l'esubero di manodopera, che è in dipendenza del saldo della popolazione, ancora attivo al sud rispetto al nord, non potrà facilmente verificarsi nel modo in cui è avvenuto in quei due decenni, per la naturale evoluzione della popolazione, della sua struttura e delle sue preferenze.

Pertanto, buon senso e saggezza vorrebbero che, se ci assegniamo l'obiettivo di allargamento della capacità produttiva — evidentemente attraverso la realizzazione di attività che siano profondamente innovative, che siano profondamente collegate al mercato, perché non si può produrre niente che non abbia sbocco sul mercato —, non si potesse non guardare al sud.

Del resto, onorevole ministro, lei adesso, dopo qualche mese, nel corso della sua attività avrà potuto notare che al sud, come ho detto prima, non è tutto sfascio e non è tutto inferno! Vi sono realtà in profonda evoluzione e diversificazione, al punto tale che la Comunità ha ripetutamente sollecitato a ridisegnare l'area dell'intervento straordinario, a delimitarla; vi sono, infatti, alcune zone ed alcune regioni che, in larga misura, proprio sulla base dei parametri adottati dalla Comunità per la valutazione dell'utilità e dell'opportunità dell'intervento straordinario, possono considerarsi fuori della vec-

chia delimitazione del Mezzogiorno e, quindi, dell'area nella quale intervenire.

Vi è dunque una realtà evolutiva, al sud, va sostenuta ed incoraggiata; che vi sono possibilità che risultano direttamente dal numero di domande, di contratti di programma che sono stati già istruiti, stipulati e deliberati.

Devo anche dire che una possibilità di industrializzazione ulteriore in direzione del sud non può non trovare il sostegno di un quadro di incentivi, evidentemente diversi da quelli del passato. E devo ricordare che quasi tutti i paesi della Comunità economica europea seguono politiche attive di sostegno dell'industrializzazione in direzione di alcune regioni: così la Francia e certamente la Germania. Il ministro Reviglio sa che quest'ultima in due anni ha impiegato (in lire italiane) 160 mila miliardi per lo sviluppo del territorio dell'ex Germania est (quasi il 7 per cento del proprio prodotto interno lordo).

Nei quarant'anni di intervento straordinario — intendo ricordarlo ancora una volta — mai è stato impegnato più dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo, e solo in uno o due anni l'1 per cento del PIL! Ma non intendo qui porre una tematica che presenta luci ed ombre e, oltretutto, è affetta da vizi di impostazione, cioè quella relativa alla spesa pubblica nel sud. Non credo sia questa l'occasione per affrontare un esame che pure meriterebbe di essere compiuto, se non altro per l'esigenza di verità e di chiarezza che tutti gli italiani avvertono, al nord come al sud.

Dicevo che tutti i paesi comunitari adottano politiche di sostegno all'industrializzazione, soprattutto quelli che hanno uno sviluppo più ritardato e che sono, in qualche modo, concorrenziali rispetto al Mezzogiorno d'Italia. Anzi, adesso tali paesi vengono a trovarsi in una posizione differenziata e privilegiata nell'ambito della Comunità, perché l'Italia, aderendo al trattato di Maastricht, ha accettato di essere esclusa da quel beneficio che è il fondo di coesione economica e sociale, interamente riservato a Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda. Anche tale esclusione, però, deve farci ricordare che la Comunità porta avanti una certa linea; dobbiamo chiederle, oggi, se essa avrà un segui-

to, (e, in proposito, devo richiamare le conclusioni del vertice di Edimburgo e le contraddizioni che le caratterizzano). Ma una linea che la Comunità europea porta avanti è quella volta a configurare la Comunità stessa non soltanto come uno spazio economico, un'area di libero scambio, un mercato, ma anche come la base di una unità economica e politica verso la quale si tende. In Delors questa scelta ha trovato non solo indicazioni nominali e astratte, ma anche proposte molto concrete (voglio ricordare il «pacchetto Delors») e politiche attive, che teoricamente sembrerebbero contraddire il concetto di Comunità come area di libero scambio perché, accanto ad essa, vi sarebbe appunto una Comunità che sostiene gli interventi pubblici, gli interventi comunitari, soprattutto per realizzare infrastrutture, oltre che per operare in campo sociale.

Vi è allora la prospettiva di una politica comunitaria complessiva, che punti in direzione delle regioni a sviluppo ritardato, delle zone caratterizzate da ragioni di crisi, delle regioni o delle zone congestionate. Tali considerazioni portano ad affermare che è giusto, oggi, voltare pagina senza enfatizzare la scelta compiuta (svolta storica o meno) in merito all'impianto dell'intervento straordinario quale si è andato configurando, tra l'altro in una situazione di grandi contraddizioni. Ogni legge di proroga dell'intervento straordinario, infatti, ne ha modificato l'impalcatura, l'architettura, la struttura; prima di giungere alla legge n. 64 si è attraversato un lungo periodo (quasi cinque anni) caratterizzato dall'incertezza, in cui ci si è limitati al rifinanziamento dell'intervento straordinario. La stessa legge n. 64 è frutto di un compromesso che ha condizionato la sua applicazione e la sua attuazione.

Ebbene, rispetto a tale esperienza oggi si volta pagina. Ma il voltare pagina — va detto con molta forza — non significa che lo Stato italiano, lo Stato unitario, non debba portare avanti una politica attiva per la rimozione delle cause che hanno determinato il ritardo delle regioni del sud. Non significa, cioè, che non si debba portare avanti, all'interno di una linea di politica industriale, un'ulteriore industrializzazione del Mezzogiorno, da una

parte, e, dall'altra, una linea di sviluppo del sud d'Italia.

Gli strumenti su cui bisognerà puntare devono essere «essenzializzati», perché in tal senso l'esperienza compiuta deve indurci ad evitare errori per l'avvenire. Non credo sia il caso di anticipare qui riflessioni e considerazioni su questo punto. Voglio tuttavia dire con molta chiarezza che in avvenire non si potrà fare a meno di un intervento a sostegno del capitali o del capitale necessario agli investimenti industriali nel sud; si tratta di vedere attraverso quali strumenti, attraverso quali forme. Se occorre superare tutto il meccanismo del credito agevolato, quale si è andato configurando negli anni, bisognerà trovare altro mezzo che assicuri trasparenza ed efficacia, ma anche un sistema di controlli pubblici. Dall'altra parte, non si potrà non adottare uno strumento di coordinamento, di propulsione, di sollecitazione, di promozione, di realizzazione di interventi che rimuovano il ritardo che ancora caratterizza tutta la realtà del Mezzogiorno in ordine alle dotazioni infrastrutturali.

È vero che esiste un problema generale di dotazione infrastrutturale nel paese, ma all'interno di questo vi è uno specifico problema del Mezzogiorno. Non si tratterà di porre in essere uno strumento diversificato; si tratterà di creare obiettivi diversificati all'interno di uno strumento generale. Sotto questo profilo, è giusto dire sin da oggi che l'intervento per il sud non dovrà essere straordinario e separato, bensì organico rispetto al quadro di politica economica, al quadro di politica infrastrutturale che lo Stato unitario dovrà attuare nei prossimi anni, «essenzializzato» negli obiettivi oltre che negli strumenti. Il problema fondamentale del sud è, infatti, quello delle reti materiali ed immateriali; è una disponibilità ancora minore (il documento della Confindustria lo evidenzia molto apertamente) di infrastrutture primarie, di infrastrutture di base, nel sud. Si tratta di registrare, nonostante i risultati conseguiti (bisogna sempre dirlo e ripeterlo), che vi è una minore disponibilità di infrastrutture essenziali per la vita civile, oltre che per la vita economica: le comunicazioni, le disponibilità idriche, le reti materiali (di cui ho già

parlato) oggi più importanti di quanto non fossero in passato.

Allora una politica per il sud, per il Mezzogiorno, diversificata anche all'interno del Mezzogiorno stesso, collocata in un quadro unitario complessivo, dovrà essere portata avanti. Mi auguro che nel paese si possa ragionare su tale problema con serenità e con pacatezza, uscendo da quella condizione davvero perversa e preoccupante che ha caratterizzato negli ultimi anni, in particolare, il modo di porre il problema meridionale.

Credo che da parte delle forze politiche — segnatamente di quelle che hanno un forte senso dell'unità dello Stato e dell'irreversibilità del processo politico che, a partire dal Risorgimento, ha portato alla formazione di uno Stato unitario —, soprattutto da parte delle forze popolari, vi sia la consapevolezza di dover porre oggi il problema in un'ottica nuova, in un'ottica che richiami alla responsabilità il Mezzogiorno, i suoi ceti dirigenti, la sua classe dirigente, la politica, l'impresa, il sindacato, la cultura, la stessa Chiesa; si tratta di forze da coinvolgere in un processo di impegno, non soltanto in un processo di denuncia, pur necessario e indispensabile quando occorre — come occorre ancora oggi — evidenziare taluni drammi, soprattutto quelli della criminalità e della mafia. Oltre questo bisognerà comunque andare. Una vera lotta al dilagare della criminalità e della mafia nel sud, ed in Sicilia in modo particolare, sarà possibile solo quando lo Stato non si limiterà a portare avanti una linea di forte azione repressiva, di forte riaffermazione dell'autorità e del primato della legge e delle istituzioni — come pure ha fatto molto efficacemente negli ultimi anni —, ma si deciderà a portare avanti anche un'azione di sviluppo economico e sociale per tagliare alle radici la pianta della criminalità e della mafia.

Occorrerà sviluppare un dibattito ed un confronto sereni e positivi. E mi auguro che anche una forza politica che ha fatto recentemente irruzione nella vita sociale e nella vita politica del paese, quella delle leghe, sappia confrontarsi con tale problema. Ho ascoltato poc'anzi l'intervento del collega che ha parlato per la lega nord e ho notato (spero di non essermi sbagliato) che il suo,

più che un discorso di pregiudiziali, è stato un discorso di critiche e di rilievi nel merito. Se la lega superasse gli atteggiamenti pregiudiziali, questo potrebbe essere un fatto positivo.

Tuttavia, le grandi forze politiche non potranno lasciarsi inibire dalla lega. Anzi, dovranno saper raccogliere la sfida e rispondere alla stessa con quella capacità, con quell'altezza, con quel livello che hanno caratterizzato momenti assai edificanti e costruttivi della storia democratica degli ultimi quarant'anni.

Le chiedo allora, onorevole ministro, di fissare un appuntamento con il Parlamento, con la Camera, con il Senato, con le Commissioni bilancio per presentare la linea del Governo, la linea che ispirerà i decreti delegati. Quel passaggio non sarà neutro, sarà anzi decisivo per costruire concretamente un progetto per il Mezzogiorno che si muova però nell'interesse dell'intero paese, dell'intera comunità nazionale. È un appuntamento che la sollecito a fissare, è un impegno che la sollecito ad assumere e che troverà nelle Camere, a mio avviso, sostegni molto forti. In Parlamento non ci si potrà infatti dividere tra rappresentanti del sud e rappresentanti del nord. Quanti hanno forte il senso nazionale, il senso dell'Italia unita e dell'Italia una non potranno rinunciare a porre con energia e con vigore il problema del Mezzogiorno per quello che è, senza subire condizionamenti o inibizione alcuna (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccese. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io realmente sarò breve anche perché svolgerò solo alcune considerazioni di carattere generale, riservandomi poi di entrare nel merito durante la discussione sugli emendamenti.

Il gruppo dei verdi, al quale appartengo, ha più volte espresso un giudizio pesantemente negativo sulla dissennata politica attuata in passato rispetto agli interventi nel Mezzogiorno. La politica finora seguita nei confronti del Mezzogiorno ha prodotto più ombre che luci, dal momento che gli sper-

peri e gli illeciti arricchimenti sovrastano di gran lunga i pochi risultati positivi. I trasferimenti di risorse hanno perso ogni connessione con lo sviluppo, mentre hanno rappresentato una notevole rendita di potere solo per la classe politica del sud.

Vorrei fare ricorso, in questo mio intervento, all'immaginario di Federico II di Svevia, a cui il sud, e in particolare la Puglia, apparvero come una terra promessa. Io non so quali siano state allora le immagini o le sensazioni che suggerirono una simile impressione, ed è con profondo disagio che oggi le ripensiamo. Oggi il meridione è dominato dallo snaturamento territoriale, dalla degenerazione della politica, dal fallimento dell'intervento pubblico, dileguatosi in interessi particolari, sprechi inverosimili, scelte errate, assistenzialismi e protezioni legate all'autoriproduzione di una classe politica incolta e corrotta.

A fronte di questo bilancio drammatico e fortemente negativo, il compito di ripensare il futuro del Mezzogiorno, la sua irrisolta questione, appare quanto mai arduo rispetto a difficoltà che si sono dimostrate radicate non solo in uno squilibrio di origine e in una politica che, per molti versi, ha favorito l'industrializzazione del nord a spese del sud, ma anche in una carenza di cultura democratica ed in una mentalità clientelare che hanno consentito che finanziamenti ed interventi si arrestassero al blocco partitocratico e alle sue connivenze, senza realizzarsi in utili investimenti, in crescita democratica, economica, sociale e culturale a vantaggio delle popolazioni del sud.

Queste cose sono sotto gli occhi di tutti e ci hanno indotti da lungo tempo a sostenere che l'intervento straordinario non è stato e non può essere una via autentica di risanamento. In una condizione che vede la collusione fra politica e criminalità organizzata, in un controllo forte e spesso capillare del territorio, ogni flusso di denaro riproposto secondo le vecchie logiche tradizionali rischia di andare prevalentemente a potenziare questo meccanismo perverso.

Sotto tale aspetto taluni rilievi e critiche mossi dai rappresentanti della lega nord non appaiono fuor di luogo, anche se va subito detto, e con forza, che ogni punto di contat-

to tra i verdi e la lega nord finisce qui. La nostra tradizione, le ragioni per cui siamo nati non possono non creare una biforcazione netta nel cammino, percorsi fortemente divergenti. Se la solidarietà perdesse per noi verdi la centralità, ci snatureremmo totalmente e ciò non può che contrapporci frontalmente alla prospettiva leghista, di un trionfo egoistico del particolare, alla sua visione territoriale.

Per quanto detto ci sembra che il futuro del Mezzogiorno non possa essere affidato né ai deliri secessionisti, né al perpetrarsi di un'indiscriminata erogazione. Dovremo forse iniziare a pensarlo in maniera più verde, facendo leva su un'opportunità, ancora esistente, di realizzare una crescita alternativa, una crescita non affidata ad ulteriori ed inutili cementificazioni o a cattedrali nel deserto, ma capace di valorizzare energie e risorse caratteristiche e locali.

In questa direzione ci sembrano prioritari il rigore e l'energia con cui si saprà fare pulizia nella politica, spezzando antiche connivenze il cui oppressivo gravame le stesse popolazioni ora avvertono sensibilmente.

Sono necessarie una cultura democratica ed una cultura dell'ambiente, nel cui contesto proporre il risanamento territoriale e la valorizzazione intelligente di un turismo non selvaggio e distruttivo, l'insediarsi di attività legate all'agricoltura e alla trasformazione dei suoi prodotti, il diffondersi dell'utilizzazione di energia solare ed eolica, la promozione di nuove tecnologie industriali a basso impatto ambientale.

Rispetto a questo, rispetto a tali problematiche, noi verdi abbiamo presentato alcuni emendamenti migliorativi del testo licenziato dall'altro ramo del Parlamento. Insieme al collega Pecoraro Scanio ho proposto taluni emendamenti, tra i quali anche quello che ripristina la valutazione di impatto ambientale per le opere finanziate con l'intervento straordinario.

Ci sembra che il decreto-legge in discussione non metta fine all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ma surrettiziamente lo ampli a tutte le aree economicamente depresse del territorio nazionale. Forse si è fatto questo furbescamente, per strizzare l'occhio alla rivolta leghista. Abolire in tali

condizioni l'Agenzia per il Mezzogiorno non significa superare la logica della straordinarietà; per altro, neppure l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno ebbe tale significato. Per il risanamento del sud, secondo noi verdi, sono necessari solidarietà, promozione culturale, una politica di agevolazioni mirate e dirette, che scavalchino i centri di potere regionali per appoggiare le iniziative sperimentali reali e meritevoli, un'attenzione della nazione che crei la voglia di operare in tale direzione senza elargizioni a pioggia utili solo ad incentivare mafia e camorra e a favorire il generale ristagno.

In quest'ottica, forse l'utopia della terra promessa avrà ancora una reale possibilità di traduzione e si potranno ridisegnare le linee di un'economia congeniale alla vocazione del territorio e alle esigenze del suo risanamento.

In conclusione, signor Presidente e signor ministro, io mi auguro che il Governo non voglia ulteriormente porre la questione di fiducia, anche sull'articolato del disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame. Significherebbe per l'ennesima volta attentare alle prerogative del Parlamento e rendere un pessimo servizio alle popolazioni del sud.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Leccese, anche per la brevità.

È iscritto a parlare l'onorevole Olivo. Ne ha facoltà

ROSARIO OLIVO. Signor Presidente, come ha fatto poc'anzi l'onorevole Diglio, desidero motivare molto sinteticamente le ragioni del voto favorevole dei deputati del gruppo socialista al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 415.

Un giudizio complessivo sul ruolo svolto nel Mezzogiorno dall'intervento straordinario non può prescindere da una valutazione delle condizioni di quest'area del paese negli anni '50 e dal raffronto con quelle attuali. È innegabile che un progresso vi sia stato in termini di infrastrutture civili e di servizio, ma anche dal punto di vista della trasformazione dell'economia agricola e dei sistemi di conduzione della stessa.

In termini produttivi vi è stato un progresso, ma a scacchiera, a macchia di leopardo, non uniforme. Alcune regioni meridionali hanno compiuto un netto balzo in avanti, altre sono rimaste indietro. Le insufficienze gravi hanno riguardato la mancata creazione di un sistema industriale moderno per scelte strategiche sbagliate e per una non adeguata azione di sostegno delle potenzialità interne, delle risorse endogene in direzione della creazione di un sistema di piccole e medie industrie capaci di valorizzare ed esaltare le potenzialità esistenti.

Ancora oggi, infatti, la voce che maggiormente contribuisce alla formazione del prodotto interno lordo di intere regioni è l'agricoltura. Va ricordato che la legge n. 64 si era posta il problema di una diversa e migliore utilizzazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che doveva essere indirizzato a sostenere le iniziative produttive, di sviluppo, prevedendo interventi articolati in relazione non al peso demografico delle regioni meridionali ma alle maggiori sacche di sottosviluppo e di povertà da superare con interventi più pressanti.

Una specifica azione organica era finalizzata all'eliminazione del *gap* tecnologico per proiettare il Mezzogiorno verso l'Europa con la creazione delle grandi reti nel terziario avanzato, nella cultura e nella tecnologia (telefonia, servizi informatici e telematici, assistenza alle imprese, università). Proprio su questo terreno, invece, si sono verificate preoccupanti inadempienze, ritardi gravi ed ingiustificati e purtroppo non pochi interventi della legge n. 64 hanno obbedito a logiche di sparpagliamento delle risorse verso fatti assistenzialistici.

Prendiamo atto oggi dell'esaurirsi della stagione dell'intervento straordinario, anche perché lo straordinario ha sempre sostituito l'ordinario, come dimostra la semplice lettura delle risorse destinate alle tre grandi aree del paese. A tal proposito ci auguriamo, onorevole ministro, che finalmente sia presentato al Parlamento a partire dal prossimo anno un bilancio più leggibile, disaggregato per aree territoriali in modo che si sappia con certezza quanto si spende per fornire servizi complessivi al nord, al centro e al sud del paese. In tal modo potrebbe essere liqui-

date una volta per tutte accuse ingiuste e facili luoghi comuni.

Si ritorni dunque all'intervento ordinario, purché in termini quantitativamente e qualitativamente corretti, e si portino avanti progetti finalizzati allo sviluppo, che garantiscano occupazione, produttività e reddito. L'importante è avere ben chiaro che un Mezzogiorno in crisi non giova oggi all'economia italiana perché produce effetti negativi e disestanti su tutto il sistema.

Il sud non può essere considerato un peso morto da abbandonare al suo destino, ma va assunto come nuova occasione di crescita armonica e ulteriore opportunità di sviluppo diffuso ed equilibrato per tutto il paese.

Il decreto-legge 22 ottobre 1992 n. 415, doveva essere soltanto un provvedimento di rifinanziamento della legge n. 64 del 1986. Invece, con la sua conversione in legge si chiude una fase che è stata individuata come politica di intervento straordinario nei territori meridionali e si pongono le basi per il passaggio ad interventi nelle aree economiche depresse in tutto il territorio nazionale.

Ciò non significa che il Mezzogiorno abbia raggiunto il grado di sviluppo delle regioni del centro-nord e degli altri paesi della Comunità europea, significa invece due cose. Innanzitutto che il Governo intende aver presente, sia nei futuri atti normativi sia in quelli programmatici, la centralità del problema dello sviluppo dei territori economicamente depressi, con particolare riferimento alle aree con reddito *pro-capite* inferiore al 75 per cento della media comunitaria e con alti tassi di disoccupazione. In secondo luogo, che non essendoci più l'intervento straordinario, non possono esservi alibi per provvedere, nei territori meno sviluppati, con risorse aggiuntive smisurate che viste a consuntivo, risultano solo sostitutive del mancato intervento delle amministrazioni ordinarie dello Stato e mai in misura tale da raggiungere il grado di infrastrutturazione del centro-nord. Basti pensare che il meridione ha un indice infrastrutturale di circa due terzi rispetto al centro-nord ed alla media comunitaria, indispensabile per diminuire le diseconomie esterne ed incentivare la nascita in queste aree di nuove iniziative industriali.

Il tanto strombazzato intervento straordinario ha destinato risorse annuali mediamente inferiori allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo e le risorse complessivamente destinate dallo Stato per tale intervento in circa quarant'anni sono più o meno uguali, a valori attuali, a quanto la Germania occidentale ha programmato di spendere in quella orientale in un solo biennio. Questo è stato opportunamente ricordato poc'anzi da alcuni colleghi. Come se ciò non bastasse, l'intervento straordinario si chiude quando era entrato finalmente a regime. Nei primi anni, infatti, vi era stata una caduta della spesa. Dai circa 4 mila miliardi del 1987 la spesa annuale è progressivamente aumentata, superando gli 8 mila miliardi nel 1991; nel corrente esercizio, il tiraggio annuale della spesa era destinato a crescere ulteriormente, ma, com'è noto, le limitate disponibilità di cassa per l'Agenzia per il Mezzogiorno da parte del ministro del tesoro conterranno enormemente la spesa in questione.

Ciò comporterà, com'è già successo lo scorso anno, che al 31 dicembre prossimo resteranno insoddisfatti mandati di pagamento per circa 3 mila miliardi. Naturalmente i danni saranno gravissimi sia dal punto di vista economico sia per quanto riguarda il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Il problema è molto grave e dovrà essere tenuto dal Governo in seria considerazione, stanziando nei prossimi anni risorse più consistenti in termini di cassa per evitare che, per completare le realizzazioni degli interventi finanziati con la legge n. 64 del 1986, si arrivi all'inizio del prossimo secolo.

In merito agli stanziamenti finalizzati all'agevolazione industriale, bisogna evidenziare che 14 mila miliardi non basteranno a soddisfare tutte le richieste di finanziamento già presentate; si rende pertanto indispensabile provvedere a revocare interventi infrastrutturali, anche di competenza regionale, che non potranno essere più realizzati per destinare le risorse così recuperate all'incentivazione delle attività produttive nelle stesse regioni alle quali vengono revocati i finanziamenti dei precedenti interventi finanziati sul piano annuale.

Relativamente ai progetti strategici, è il

caso di segnalare la difficoltà reale di contrarre prestiti esteri in questo particolare periodo; di conseguenza, la loro effettiva programmazione e realizzazione, condizionata anche dal passaggio delle competenze alle amministrazioni ordinarie, dovranno essere individuate con i decreti legislativi da emanarsi entro il 30 aprile 1993 e questa programmazione già avverrà con enorme ritardo. Nel programmare gli interventi in questione, onorevole ministro non dovrà comunque essere dimenticato — già altri colleghi lo hanno sottolineato ed io intendo ulteriormente ribadirlo — il progetto strategico per lo sviluppo della regione Calabria individuato dal programma di sviluppo 1990-1992, approvato dal CIPE nel marzo 1990 ed arricchito di scelte e contenuti significativi sulla base di un'importante confronto sviluppatosi negli anni scorsi tra il Governo e la giunta regionale della Calabria. Non ho bisogno di ricordare al Governo la condizione di estrema e drammatica difficoltà nella quale versa una regione che ha quasi 300 mila disoccupati e che necessita pertanto di stimoli e di sollecitazioni in direzione dello sviluppo produttivo.

L'attuazione del richiamato progetto strategico può rappresentare, in questo contesto, un elemento di tonificazione dell'economia calabrese, che oggi vive — ripeto — una condizioni di notevole difficoltà.

Va inoltre evidenziato che una struttura di coordinamento, di programmazione e di monitoraggio degli interventi a livello centrale dovrà essere individuata dai decreti legislativi al fine di tenere sotto controllo gli indicatori socio-economici delle aree economicamente depresse; gli interventi programmati e realizzati a consuntivo nelle regioni italiane e, in particolare, nelle aree depresse; la reale distribuzione della spesa pubblica negli ambiti territoriali; le politiche inerenti allo sviluppo industriale, differenziate in termini di intensità in rapporto al grado di sviluppo; infine, il coordinamento degli sforzi per la spedita realizzazione dei programmi cofinanziati dalla Comunità europea.

Signor Presidente, nell'avviarmi alla conclusione, non intendo ripetere ciò che viene detto ogni giorno da vari settori in merito alle difficoltà del Mezzogiorno. Alle difficoltà

note se ne è aggiunta da tempo un'altra, della quale non si parla o che, perlomeno, è poco considerata. La verità è che il Mezzogiorno ha perso ormai gran parte dei suoi alleati. La stessa cultura italiana ed il mondo dell'informazione non danno più una mano, non rivolgono più una corretta attenzione ai grandi temi della povertà, della mancanza di lavoro del degrado sociale, economico e morale del meridione. Il Mezzogiorno ha bisogno, prima di ogni altra cosa, della solidarietà della nazione: delle forze della cultura, del sindacato, dell'imprenditoria sana e lungimirante, di quanti sono consapevoli del danno enorme e irrimediabile che, non solo dal punto di vista ambientale, si arreca allo stesso nord del paese con la prosecuzione di una politica di super congestione industriale e di sovradimensionamento di tutte le attività produttive. Ebbene, tutte queste forze dovrebbero essere in prima linea per fare in modo che un terzo del paese non sia lasciato nelle condizione in cui oggi si trova.

L'unità del paese è in pericolo, non tanto in rapporto all'odio secessionista fomentato a piene mani dalle leghe, ma perché il Mezzogiorno di fatto si allontana sempre più dalle condizioni di vita e di civiltà che pure sono riscontrabili in altre zone del paese. Da anni mettiamo in guardia i Governi dal non farsi trarre in inganno dalle mistificazioni diffuse contro quest'area debole e svantaggiata del paese. È giunto il momento, nelle forme e con gli strumenti che Governo e Parlamento riterranno più idonee, di procedere ad un profondo riesame della politica nazionale verso il Mezzogiorno, per affrontare i suoi drammatici problemi, così come essi in realtà si presentano, al di fuori di egoismi, di angustie localistiche, di mistificazioni, di deformazioni, facendosi invece carico con sentimenti di solidarietà e di giustizia di un fenomeno che non si è certo presentato oggi sullo scenario nazionale, ma che invece è conosciuto da tempo.

Alle affermazioni senza senso dei nemici del sud del paese, il Meridione risponde con una richiesta di rafforzamento dell'unità della nazione, un'unità non formale e di facciata ma che sappia recuperare i dislivelli che conosciamo e, prima che sia troppo tardi,

consenta la loro eliminazione, per rafforzare nel paese la coscienza unitaria che è un bene supremo per tutti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Presidente, abbiamo già lamentato in Commissione l'assoluta inadeguatezza dei tempi a disposizione per un dibattito ampio che servisse a far chiarezza anche presso l'opinione pubblica sui termini reali del problema che stiamo affrontando.

La gente è disinformata circa l'entità reale dei finanziamenti sinora destinati al Mezzogiorno — come ha ricordato proprio adesso il collega Olivo —, i quali nell'arco di tempo 1951-1989 sono risultati in media pari allo 0,7 per cento del PIL, tranne l'1 per cento del 1977; quindi non è certamente questa la causa principale del deficit statale, come pure qualcuno sostiene.

Esprimo tutto il mio allarme anche per il clima in cui si svolge questo dibattito, caratterizzato — come è stato detto da altri — da una progressiva e preoccupante caduta d'attenzione e di interesse culturale per il Mezzogiorno. Ciò è stato affermato dal collega Riggio nella sua relazione richiamando quella del collega De Vito al Senato; condivido l'opinione per cui nel Mezzogiorno siamo al di là della sola rimozione psicologica: si tratta di una progressiva caduta di attenzione culturale, accompagnata da un, anch'esso progressivo, ridimensionamento dell'intervento ordinario.

La principale colpa delle maggioranze e dei governi che si sono succeduti è di aver enormemente contribuito, con la disamministrazione, la gestione clientelare (voglio ricordare il recente intervento del Presidente della Repubblica), l'inefficienza dei poteri locali, che rappresenta essa stessa una vera e propria diseconomia, ad alimentare un'immagine del Mezzogiorno parassitario, sprecone e dilapidatore della ricchezza nazionale. Siamo fortemente preoccupati per il contesto in cui tutto ciò avviene. Mi chiedo a volte — pensando alla possibilità che le sciagurate privatizzazioni delle aziende ex

EFIM, SME, eccetera, abbiano luogo in una situazione già tanto drammatica — quale sarà la loro incidenza sulla produzione, sull'occupazione e sul reddito delle popolazioni meridionali.

È il contesto — ripeto — che mi allarma; la crisi si sente anche al nord, il quale non richiama più l'immigrazione meridionale. Si è creato un clima non favorevole perché è in crisi una filosofia solidaristica. D'altra parte, i nuovi processi produttivi richiedono sempre meno lavoro umano, mentre la deindustrializzazione è ormai un fenomeno in atto, anche per effetto dello spostamento della produzione in altre aree del mondo. Avvertiamo inoltre la necessità di fare presto, perché i processi di ammodernamento tecnologico ed i problemi della competitività e della deindustrializzazione comportano una crescente precarietà del posto di lavoro, che si sente soprattutto nel Mezzogiorno.

A fronte di tutto ciò le nazioni sviluppate hanno adottato politiche di sostegno verso i ceti più sacrificati; lo hanno fatto persino in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. La propaganda elettorale ha diffuso un'immagine dell'Italia come quinta potenza industriale del mondo — grazie anche ad una congiuntura favorevole — che è ormai lontana nel tempo; si annuncia invece in tutta la sua chiarezza la debolezza del sistema industriale italiano. Nel settore tessile e delle calzature la concorrenza che viene dall'Asia si fa sentire e lo stesso passaggio dell'Europa da sei a dodici membri comporta quella di Spagna, Grecia e Portogallo. La concorrenza viene ora anche dai paesi dell'Europa orientale. Intanto, a Melfi si va avanti con i tripli turni e i nuovi insediamenti industriali a volte incrementano le contraddizioni fra nord e sud.

Lo so che questo può apparire il lamento di un meridionale, ma la drammaticità della situazione al sud è un dato reale, Presidente: i tassi di disoccupazione sono ormai al livello di guardia ed io personalmente temo che, se non si interverrà per tempo, le nuove generazioni potranno essere facilmente vittime della delinquenza e della droga.

È uno stillicidio continuo di aziende che chiudono, licenziano, riducono i posti di

lavoro: tutti i giorni si svolgono processioni al Ministero del lavoro; si sente parlare solamente di cassa integrazione. All'Alenia si parla per il 1993 di cassa integrazione a quattro cifre. Ma nel frattempo non si registra nessun intervento sostanziale in favore dei giovani che non trovano lavoro, tant'è che in bilancio sono stati diminuiti anche i fondi per l'occupazione giovanile.

Ecco, allora, perché bisogna far presto: presto a voltare pagina, presto ad abbandonare la vecchia logica dell'intervento straordinario, che ormai è indifendibile. Occorre far presto, perché ormai il contesto internazionale e nazionale — come ha ricordato qualche minuto fa il collega Mannino — comporta il rischio di un arretramento anche di quello che di valido dal punto di vista industriale è sorto in tutti questi anni, con la conseguente marginalizzazione delle imprese meridionali.

Ritengo che allo stato delle cose sia illusorio pensare che l'imprenditoria meridionale sia in grado di attivare da sola iniziative industriali per la crescita del sistema produttivo, in grado, quindi, di assorbire forza lavoro. Solo con un sistema — certamente risanato — delle partecipazioni statali in associazione con le imprese locali si potrà incidere sull'occupazione al sud, in modo che essa non sia di tipo meramente assistenziale.

Che cosa ha prodotto l'intervento straordinario? Certamente sprechi ed assistenzialismo deteriore, arricchimenti anche illeciti per imprenditori meridionali e settentrionali. Ma, mi sia consentito: se non ci fosse stato? Malgrado tutti i limiti, i difetti ed i problemi che abbiamo sottolineato in questi anni, se non ci fosse stato? Io ricordo il «basso» fetido di Napoli, i Sassi di Matera, l'Irpinia come area più povera d'Italia: se non ci fosse stato?

La riserva del 40 per cento non è mai stata rispettata, ma il paese non lo sa: l'opinione pubblica resta disinformata anche su questo. Come ha ricordato poco fa il collega Olivo, l'intervento straordinario è divenuto, da integrativo degli stanziamenti ordinari, sostitutivo dell'intervento statale. In proposito, non starò a citare la relazione della

Corte dei conti sulla spesa ordinaria nel Mezzogiorno, che è stata abbondantemente richiamata. I trasferimenti alle regioni ed agli enti locali ammontano soltanto al 35 per cento, quelli alle imprese al 30 per cento; complessivamente, per un terzo della popolazione che vive al sud, le risorse statali si aggirano *grosso modo*, appunto, su un terzo del totale. Né starò a dilungarmi sul rapporto ISPE, per il quale ben scarse sono le risorse garantite al Mezzogiorno per quanto riguarda la spesa in conto capitale rispetto al totale della spesa dello Stato.

Noi non siamo insensibili alle doglianze ed alle proteste dei colleghi della lega. Chi meglio di noi sa che le risorse non sono sempre pervenute ai legittimi destinatari? Quante volte abbiamo denunciato gli sperperi, gli sprechi, gli assistenzialismi? Non sappiamo forse che il sud è stato un serbatoio di voti e che sulla spesa pubblica si è costruito il consenso? Ma vorrei dire agli amici della lega che non concordiamo su un punto: non siamo d'accordo sul fatto che, condannando giustamente la gestione dell'intervento e gli strumenti adottati, si voglia negare l'esigenza di intervenire specificamente per fronteggiare una situazione che si aggravava sempre più.

Il divario nord-sud è una realtà che tuttora non si può disconoscere; né si possono confondere le clientele beneficiarie con i soggetti del sud penalizzati proprio dalla gestione clientelare; soggetti che molto spesso ancora vivono in baracche e tuguri.

Noi non difendiamo affatto il vecchio intervento straordinario che — l'abbiamo sempre detto — ha prodotto i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e danni, anche morali, gravi. Non difendiamo il vecchio intervento straordinario né i suoi organi di gestione (Cassa prima, Agenzia per il Mezzogiorno e dipartimento, doppione della Cassa stessa, dopo); non lo diciamo oggi, ma da anni.

Nell'affermare ciò con forza sottolineiamo l'esigenza di un intervento specifico, aggiuntivo, che va regolamentato con procedure chiare e cristalline. «No», quindi, definitivamente alla filosofia del «tanto per cominciare, poi con le varianti in corso d'opera si vedrà». Invitiamo a mettere da

parte ogni pregiudizio; chiediamo ai colleghi di farsi carico dei problemi del sud, in omaggio al principio costituzionale dell'unità del paese.

Certamente non si può motivare il provvedimento solo con lo scopo di evitare il referendum. Siamo contrari a nuove lacerazioni del paese, ad ulteriori divisioni che potrebbero manifestarsi in una consultazione referendaria che oggi acquisterebbe un connotato di contrapposizione insanabile, di regolamento di conti; una consultazione referendaria che per il solo fatto di essere stata promossa finisce per caratterizzare il clima politico e sociale che stiamo pericolosamente vivendo.

Lo sanno tutti: siamo decisamente contrari alle cattedrali nel deserto; siamo per una rigorosa selezione delle opere infrastrutturali e per il completamento di quelle necessarie, funzionali allo sviluppo. Tanti problemi del sud sono restati irrisolti: dall'acqua alla metanizzazione, alle comunicazioni. Occorre definitivamente riportare l'intervento straordinario nei canali ordinari, eliminando quegli strumenti e quelle procedure che hanno consentito, come è detto nella relazione della Commissione di indagine Scalfaro, un indecoroso sperpero di denaro pubblico.

Riteniamo inoltre che la questione degli appalti non sia risolta adeguatamente; non è nemmeno recepita la normativa europea per le gare. Siamo contrari alle concessioni e, ove esse dovessero eccezionalmente essere ritenute necessarie, chiediamo che si svolgano su progetti non solo di massima, ma esecutivi, approvati dalle amministrazioni, e che si proceda attraverso una gara e non con trattativa privata.

Non sottovalutiamo le novità introdotte dal Senato, grazie anche alla nostra azione. Si tratta di modifiche che tendono al superamento di fatto, sia pure graduale, della vecchia logica. Alcune norme relative al vecchio intervento sono state soppresse. Quello in discussione si caratterizza quindi come un provvedimento ponte, che mira ad una maggiore trasparenza.

Sono modifiche indubbiamente migliorative, che giustamente ampliano l'intervento a tutte le aree depresse del paese. Siamo

però insoddisfatti per la scarsità delle risorse finanziarie a disposizione, anche in funzione, appunto, di tale ampliamento.

A nostro giudizio vi è un'insufficienza di stanziamenti se non una vera e propria inesistenza (mi riferisco in particolare alla lettera c) dell'articolo 3); insufficienza che certamente non costituisce di per sé un segnale in direzione di una nuova politica meridionalistica per una crescita produttiva e occupazionale seria.

Vi è quindi l'esigenza di provvedere a stanziamenti di competenza per far fronte alle vecchie esigenze e alle nuove domande, dal momento che sono state stornate somme dalla legge n. 64 per finalità diverse dall'intervento straordinario. Ecco perché anche in sede di bilancio votammo contro emendamenti volti a ridurre o a sopprimere *tranches* della legge n. 64 già stanziati in precedenza.

Riteniamo vi sia una delega ancora molto ampia in tale provvedimento e chiediamo una risposta precisa sulla fine degli enti, con particolare riferimento alla lettera d) dell'articolo 3. Inoltre chiediamo un chiarimento al ministro in ordine alle lettere b), c) ed f) e, per quanto riguarda la transizione, in ordine all'articolo 2.

Noi non siamo per l'ostruzionismo perché — ripeto — la situazione è drammatica ed anche per il clima che si è determinato nel paese.

Non ci riconosciamo nel provvedimento in discussione e non ne siamo soddisfatti. Per tale motivo ci siamo astenuti in Commissione, sottolineando il carattere interlocutorio del nostro atteggiamento. Il comportamento che la mia parte politica terrà dipenderà quindi dall'andamento del dibattito, anche in sede di esame degli emendamenti, nonché dagli impegni precisi che il Governo assumerà.

In Commissione è stata avanzata la proposta di pervenire al più presto ad un dibattito complessivo ed approfondito sui temi relativi al Mezzogiorno ed alle altre aree depresse del paese. Noi siamo d'accordo e siamo anche favorevoli al fatto che tale dibattito non sia avulso da quello concernente la politica industriale del paese; il che è venuto a mancare anche nel corso della

discussione sulle privatizzazioni. Deve svilupparsi un dibattito sul passato e sul futuro, perché la questione del Mezzogiorno e delle aree depresse non è risolvibile solo con un intervento ordinario. Occorrono finanziamenti aggiuntivi a sostegno delle attività produttive, ma anche per la creazione delle necessarie infrastrutture atte a rimuovere gli ostacoli ancora esistenti per un armonico sviluppo compatibile con l'ambiente.

Si chiude una fase e se ne apre un'altra per il Sud e per le aree depresse del paese, come è stato detto. Allora sorge il problema di dare ai lavoratori delle aziende in crisi la serenità nel presente e per il futuro. Vi è l'esigenza di assicurare alle nuove generazioni un avvenire di lavoro, perché un paese che non garantisce i lavoratori è un paese che non ha un futuro.

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Ciampaglia, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Per lo svolgimento di interpellanze.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, intendo richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che in ordine alla società finanziaria GALFIN, di proprietà del clan camorristico Galasso ed altri, chi vi parla ha presentato interpellanze tendenti ad appurare l'estensione di tale società finanziaria, scoperta sin dal 1986 dalla Guardia di finanza, su tutto il territorio nazionale e particolarmente nelle zone della Romagna.

Approfitto dell'occasione per sollecitare la risposta del Governo ad un'altra interpellanza concernente la singolare coincidenza fra alcune residenze facili concesse a persone in domicilio coatto e taluni appalti pubblici

concessi soprattutto a Rimini, a Ferrara e a Bologna nonché in altre zone della Romagna a società che non avevano un ottimo *pedigree*. Mi riferisco, in particolare, ai fratelli Costanzo che, successivamente ad una mia protesta, furono arrestati circa 15 giorni fa; e tuttavia, nonostante altre proteste che a suo tempo ebbero occasione di diffondersi, destando allarme in tutta la riviera romagnola, le risposte non vennero mai fornite nella precedente legislatura. Spero che nell'attuale la Presidenza della Camera possa farsi interprete del disagio di coloro che presentano interpellanze alle quali non giungono mai risposte. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, posso assicurarle che la Presidenza della Camera si sta adoperando con insistenza affinché almeno una delle interpellanze da lei sollecitate possa trovare adeguata risposta prima delle ferie natalizie.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 15 dicembre 1992, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 706. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione (*Approvato dal Senato*) (1948).

— *Relatore:* Viti.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 707. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva (*Approvato dal Senato*) (1953).

— *Relatore:* Aniasi.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 717. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, recante modifiche alla legge 1° marzo 1986, n. 64, in tema di disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e norme per l'agevolazione delle attività produttive (*Approvato dal Senato*) (1984).

— *Relatore:* Riggio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 747. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 novembre 1992, n. 426, recante interventi urgenti nelle regioni Toscana, Piemonte e Sardegna, colpite da violenti nubifragi nei mesi di settembre e di ottobre 1992 (*Approvato dal Senato*) (1985).

— *Relatore:* Luigi Rinaldi.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri — Modifiche alla legge 10 aprile 1991, n. 121, recante autorizzazione al Governo per l'emanazione di un testo unico delle leggi concernenti l'istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado (1903).

— *Relatore:* La Gloria.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 669. — Disposizioni in materia di attuazione di direttive comunitarie relative al Mercato interno (*Approvato dal Senato*) (1933).

— *Relatore:* Garesio.

La seduta termina alle 21,30.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE SORIERO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 1984.

GIUSEPPE SORIERO. Allo stato attuale, l'economia italiana, nell'ambito europeo, presenta gli squilibri più profondi: fra la regione più povera (la Calabria) e quella più ricca (la Lombardia) la differenza, misurata in termini di reddito medio per abitante, è di quasi due volte e mezzo, mentre anche in Francia, il paese che dopo l'Italia appare territorialmente più squilibrato, la differenza massima è di uno a due.

Anche sul piano della struttura produttiva, il Mezzogiorno si presenta, nell'ambito europeo, come regione anomala. Nelle altre regioni europee in ritardo, l'agricoltura assorbe ancora una frazione considerevole dell'occupazione totale: il 25 per cento in Grecia, il 18 per cento in Portogallo (1990). Il Mezzogiorno ha viceversa ridotto drasticamente la popolazione agricola (l'agricoltura assorbe circa il 13 per cento dell'occupazione), ma non ha sviluppato in misura corrispondente le attività industriali: l'industria manifatturiera assorbe nel Mezzogiorno appena il 13 per cento dell'occupazione, contro il 21 per cento della Spagna e il 16 per cento della Grecia. Per contro il settore terziario del Mezzogiorno assorbe non meno del 60 per cento dell'occupazione, contro il 45 per cento della Grecia e il 47 per cento del Portogallo.

La disoccupazione del Mezzogiorno, tut-

tora elevatissima, è la prova più evidente dell'insufficiente sviluppo della capacità produttiva. Il tasso globale di disoccupazione oscilla intorno al 20 per cento (contro il 6-7 per cento del centro-nord), mentre la disoccupazione giovanile raggiunge il 44 per cento, il tasso più elevato delle aree deboli della CEE (anche la Spagna e la Grecia denunciano tassi di disoccupazione giovanile di gran lunga inferiori, rispettivamente del 31 e del 24 per cento).

Sotto questo profilo, non è possibile assumere nella medesima diagnosi il Mezzogiorno e le aree in crisi del centro-nord.

Non si intende qui negare la possibilità che anche nelle regioni del nord, così come in ogni altro paese avanzato, sussistano aree economicamente in difficoltà. Ciò può verificarsi per il declino di industrie tradizionali, o per altre ragioni di carattere congiunturale. Ma i problemi da affrontare nel Mezzogiorno, anche oggi che le regioni del sud hanno largamente superato la soglia della miseria materiale, presentano natura ben diversa, trattandosi non già di contrastare una congiuntura avversa, ma di indurre profonde trasformazioni strutturali.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23.*